POTERE OPERAIO

Anno III - N. 43 - 25 Settembre - 25 Ottobre 1971 - Mensile - Sapere Edizioni - Sped. abb. post. gr. II - 70% - In edicol

Compagni,

a due anni dall'autunno rosso, i padroni non sono ancora riusciti a rialzarsi. Da due anni essi mettono in atto tutte le manovre che come padrone e come Stato il loro potere gli consente. Ma ogni volta si sono scontrati con la volontà operaia di mantenere e rafforzare quella forza che la lotta ha dato. Ora, in questo autunno, i padroni ripetono l'attacco.

Non devono passare

L'arma che i padroni questa volta usano è la crisi: è un'arma costosa, che comporta distruzione di ricchezza, è un'arma rischiosa perché anche una parte dei padroni può esservi *implicata: è un'arma estrema.*

Segue in ultima

POTERE OPERAIO

Crisi del sistema monetario

La crisi si conferma

Import - Export della crisi

Economia italiana

Internazionalismo monetario

Usa: preliminari di uno scontro

Irlanda

Medio Oriente

Profilo di Gheddafi

Bolivia

Rivoluzione comunista e sistema mondiale

I compagni di Soledad

Pretendono la tregua

Unità sindacale e tregua d'autunno

SPECIALE

Materiale per la III conferenza di organizzazione

Crisi dello Stato - piano

Salario politico

Rifiuto del lavoro

Appropriazione in fabbrica

Insurrezione armata

Rivoluzione femminile

Calabresi assassino

Il lavoro sociale è nocivo

Si alla violenza operaia

Piazza Statuto

Corso Traiano

Porto Marghera

Compagni,

E' possibile dire in breve con che intenzioni, su quali presupposti, con quale programma andiamo al convegno nazionale di organizzazione di POTERE OPERAIO?

E' possibile, perchè oggi sentiamo che la nostra proposta politica non è semplicemente un'indicazione tattica di breve periodo, nè si configura come un'affastellata risposta ad iniziative estranee. E' invece, forse per la prima volta dopo la verifica delle ipotesi teoriche e della pratica rivoluzionaria degli anni '60 — un disegno complessivo, di nuovo insieme teorico e pratico. Un disegno che solo la discussione e l'esperienza potranno compiutamente riempire, ma che fin d'oggi rivela una trama sicura e vincente.

Che cosa diciamo infatti? Diciamo che l'orizzonte politico complessivo entro cui si muovono i rapporti fra capitale ed operai si è sconvolto, che il nuovo quadro vede lo Stato ergersi come fondamento del potere dei padroni, libero dai nessi che lo legavano allo sviluppo delle lotte. Che la lotta economica fosse lotta politica lo avevamo riconosciuto all'inizio degli anni '60, e giustamente allora il nostro accento era caduto sul salario per far così saltare il rapporto proporzionato che la struttura dello Stato pretendeva nel rapporto fra classi in lotta; oggi — del rapporto strettissimo che collega economico e politico — cominciamo a privilegiare fino in fondo il politico, la dimensione che lo Stato avoca a se stesso come garante del capitale collettivo e che il partito rivoluzionario deve avocare a se stesso come promotore dell'eversione dello stato di cose presenti. Abbiamo lavorato per un decennio come talpe, portando il disordine nelle file del nemico; oggi lavoreremo allo scoperto per portare l'ordine organizzativo nelle file della classe operaia. L'originalità della nostra proposta è l'attualità del problema del partito, oggi nella specificità della situazione presente.

Per anni abbiamo dovuto resistere alle noiose polemiche dei costruttori a tavolino del partito, alla ripetizione meccanica di formule rituali, all'accusa di economicismo e di spontaneismo. Com'è cambiato oggi il quadro! Gran parte di coloro che ci accusavano sono scomparsi, altri si son ridotti a ripetere stancamente ed inutilmente il cammino che avevamo scoperto e percorso, ad incatenarsi ad un colpevole ritardo, a tentare di congelare il movimento nei terreni arretrati. Noi cominciamo ora a percorrere la vittoriosa via del partito rivoluzionario, indicando nella sua costruzione il risultato di un decennio di lotte della classe operaia e del proletariato, chiamando in esso a raccolta tutti i militanti formatisi nella lotta.

Non c'è altra strada: il terreno salariale è stato bruciato dal capitale e come tale affidato al sindacato. L'unico terreno aperto, che la classe operaia ed il proletariato sanno come terreno percorribile, è immediatamente quello dell'insurrezione. Proprio perchè usciamo da un decennio di lavoro nelle masse, nessuno potrà accusarci di avventurismo: la nostra proposta è una proposta di massa, articolta su organismi di massa, su una linea di massa. Ma nessuno potrà neppure trattenerci dal terreno dello scontro e dall'uso organizzato della violenza rivoluzionaria: questo livello che dentro la stessa prassi di organizzazione (e non a lato o dopo di essa) va costruito è non solo decisivo sul piano dei rapporti di forza ma si presenta come un'esigenza di massa, come risposta alla domanda che la lotta paghi in termini materiali di organizzazione e di sviluppo della tensione rivoluzionaria.

Nel convegno di POTERE OPERAIO cominceremo a percorrere questa strada. La costruzione di scadenze è il ritmo sul quale si costruisce l'organizzazione. Quel formidabile patrimonio di quadri rivoluzionari che costituisce l'attivo di POTERE OPERAIO è tutto impegnato in questa operazione. Commisurare progetto organizzativo e scadenze nel breve periodo è ora l'obiettivo fondamentale. Distruggere ogni strumento di mediazione nei rapporti fra le classi e imporre l'appropriazione rivoluzionaria di massa nelle fabbriche, nei quartieri, ovunque si snodi il processo di sfruttamento: queste le parole d'ordine. Offrire al movimento di massa, dal suo interno, un'avanguardia militante capace di costituire il motore della lotta: questo il nostro compito.

Non siamo soli. Tutti i militanti della sinistra rivoluzionaria si pongono problemi analoghi. La nostra discussione vale anche per loro.

■ La III conferenza nazionale di organizzazione deve essere quella della definitiva conferma di Potere Operaio come forza nazionale, deve essere il convegno in cui il processo di formalizzazione e di centralizzazione di P.O., già in atto, trova le sue conclusioni, deve essere soprattutto la sede di dibattito all'interno del quale si definisca una scadenza d'attacco nazionale contro la crisi dei padroni. Lo slogan della Conferenza è « Potere Operaio per il partito, Potere Operaio per l'insurrezione, Potere Operaio per il Comunismo».

Il programma è il seguente: la Conferenza si apre alle ore 17 di venerdì 24 settembre, con quest'ordine del giorno: apertura dei lavori, saluto delle delegazioni straniere, nomina della presidenza, distribuzione del materiale congressuale, verifica dei militanti.

Sabato 25 settembre:	ore 9	relazione della segreteria dell'Uff. Politico relazione dell'Esecutivo Nord relazione dell'Esecutivo Sud relazione sulla scuola
	ore 15,	apertura del dibattito
	ore 22,	convocazione dell'Esecutivo nazionale dei Segretari di sede in commissione politica e organizzativa.
Domenica 26 settembre:	ore 9,	ripresa dei lavori
	ore 12,	relazione conclusiva
	ore 13,	nomina dell'Esecutivo nazionale

Alla Conferenza sono delegati 1.000 militanti, appartenenti a sezioni di Potere Operaio. Si prevede la possibilità, che oltre ai compagni e alle organizzazioni invitati dall'Ufficio Politico, che, le singole sedi rivolgano a militanti di altre organizzazioni a livello locale — l'invito a partecipare al Convegno in qualità di osservatori.

La Conferenza è aperta a un certo numero di iscritti e di simpatizzanti invitati dai compagni dei direttivi delle sezioni di P.O.

Per istruire le discussioni del Convegno, l'ufficio politico ha fatto circolare alcuni materiali preliminari di orientamento e di indicazione per i militanti sulla tematica su cui si svilupperà il dibattito della Conferenza (questi materiali escono pubblicati nello «Speciale» del numero attuale (n. 43) di POTERE OPERAIO — *edizione mensile)*. Le relazioni e i documenti propriamente congressuali verranno pubblicati nello «Speciale» del prossimo numero di POTERE OPERAIO — *edizione mensile*, che uscirà il 24 ottobre.

Non vi saranno alla Conferenza relazioni «di sede». La discussione andrà concentrata — come nella fase di preparazione a livello locale, sui seguenti temi:

1) Livelli e strumenti di organizzazione. Va portato il massimo di attenzione sul grado di organizzazione e di effettiva centralizzazione nelle sedi regionali e locali, nelle sezioni e nelle cellule di POTERE OPERAIO. Questa verifica è quello che maggiormente ci interessa, come base fondamentale per poter procedere in qualsiasi successivo discorso. In particolare, a partire da questa analisi delle nostre forze soggettive, si deve quindi risalire all'analisi del movimento di massa, dell'incidenza delle altre forze politiche su di esso, nelle singole situazioni. Di qui va portata l'analisi (e — se necessario, una serie di elementi autocritici) sulle operazioni aggregative sviluppate nell'ultimo periodo di attività, va riaperto il discorso non tanto sul processo di aggregazione quanto sugli strumenti di organizzazione di massa di cui è necessario corredare il programma organizzativo. La verifica attorno al tema dei comitati politici, la necessità di riprendere la pratica di questi organismi di massa, la definizione teorico-politica della loro figura: tutto questo deve trovare una definizione precisa al convegno. *va chiarito il rapporto fra la struttura organizzativa di POTERE OPERAIO (articolata in sezioni e cellule territoriali) e i Comitati Politici (che sono organismi al tempo stesso di massa e d'aggregazione di avanguardie* — In che senso? Nel senso che non sono pure e semplici strutture di movimento e di gestione della *lotta*, ma strumenti di organizzazione della lotta politica proletaria sul terreno che oggi le si impone, quello generale dell'appropriazione in fabbrica e sul territorio; strutture d'aggregazione delle avanguardie del movimento, che raccolgono ed esprimono l'urgenza, il bisogno politico operaio del partito, che promuovono e si propongono di forzare attraverso scadenze significative il processo di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria.

2) Programma ed organizzazione della scadenza. Ogni sede deve, in relazione al livello organizzativo raggiunto, proporre al Convegno all'interno del programma complessivo di Potere Operaio — che è quello della rottura del meccanismo capitalistico di uso antioperaio della crisi — una progettazione complessiva di temi di intervento e di scadenza. Il nostro programma politico di medio periodo, se vuole essere reale, deve costruirsi a partire dalla misurazione delle capacità effettive della nostra organizzazione di determinare scadenze. Il passaggio dal piano rivendicativo a quello dell'appropriazione, che costituisce il centro del nostro programma, deve essere diluito in una serie di operazioni concrete e realizzabili il cui esame va sottoposto alla discussione dei militanti delegati al Convegno. per quanto riguarda la definizione degli strumenti di organizzazione, dei temi e dei tempi dell'intervento e della scadenza, il problema fondamentale è oggi quello di percorrere, teoricamente e politicamente, tutti i passaggi dentro i quali la scadenza,— come scadenza nazionale,— deve costruirsi. Porre questo problema all'attenzione dei compagni non significa certo proporre un programma di lungo periodo: l'attacco operaio allo Stato non può essere ormai che tanto intenso e puntuale quanto lo è la risposta dello Stato e dei padroni. Porre questo problema significa solamente dire che la scadenza e lo scontro vanno preparati soggettivamente, vanno organizzati raccogliendo tutta l'intelligenza che la sovversione operaia può esprimere. Significa affidare alla soggettività un ruolo preminente nella definizione delle tappe del processo rivoluzionario. Su questo piano dunque, non affidandosi ad una previsione falsamente oggettivistica, bensì puntando sulla soggettività, sulla possibilità di sostenerla e di accrescerla, vanno definite, prima dalle sedi, poi dal Convegno, le scadenze nazionali di P.O. e la loro organizzazione.

3) Appropriazione e insurrezione. Attorno a questi temi, infine, sarà portata l'attenzione dei compagni durante la discussione del Convegno. Dobbiamo far uscire questi temi dal livello si esperienze ancora straordinarie, ancora troppo poco corpose e rilevanti dal punto di vista politico. Definire che cosa significhi insurrezione nel quadro dello Stato-impresa della crisi, proporre questo tema al dibattito di massa, praticare il livello di scontro frontale con lo Stato; discutere, d'altra parte, che cosa significhi pratica dell'appropriazione in fabbrica distruggendo ogni residuo livello di mediazione sindacale e contrattuale, e determinando lo scontro di fabbrica come punto di forza di un'azione complessiva volta a scontrarsi con le strutture dello Stato: questi sono i temi sui quali si svilupperà il dibattito e il lavoro di dichiarazione dei mille quadri rivoluzionari che parteciperanno alla Conferenza d'organizzazione.

L'Esecutivo Nazionale di
POTERE OPERAIO

Crisi del sistema monetario "BEN SCAVATO, VECCHIA TALPA!"

La crisi si conferma come la dimensione specifica degli anni '70

I termini immediati della clamorosa iniziativa USA sono noti. Primo, sganciamento del dollaro dall'oro (al valore di 35 dollari l'oncia, fissato da Roosevelt). Di fatto, a partire dalla istituzione dei due mercati dell'oro ('68) la convertibilità del dollaro era già venuta meno, data l'enorme e crescente sproporzione tra riserve di dollari possedute dalle banche centrali straniere e la riserva aurea di Fort Knox; ma che il Gold-Exchange Standard fosse *di fatto* già divenuto un Dollar Standard non toglie nulla all'importanza della decisione di Nixon, anzi dal punto di vista politico, come vedremo, l'aumenta. Secondo, imposizione di un dazio generale del 10% su quasi tutto l'import americano; cui è da aggiungere la proposta (per certi versi anche più pesante) di un premio agli acquirenti (americani) di macchinari made in USA. Terzo, blocco per 90 giorni di salari e prezzi. Quarto, riduzione del 10% degli aiuti americani ai paesi sottosviluppati.

Reso palese il rapporto tra livello monetario ed economia reale

La cosa che subito colpisce nelle misure nixoniane é il loro carattere complesso. E' stato notato giustamente che dopo anni di «giochi» monetari internazionali gli Stati Uniti hanno bruscamente (e «brutalmente») *reso palese il rapporto* tra livello monetario ed economia «reale», riportando violentemente l'attenzione (di un «pubblico» ben più vasto degli «esperti») sul fondamento *materiale e politico* della aggrovigliata problematica monetaria.

In secondo luogo é subito apparso —ed é ovvio— che le misure americane, sebbene tutte presentate come «provvisorie», rimettono in discussione in maniera così profonda ed irrevocabile i presupposti di base dell'esistente sistema (non solo monetario) da configurarsi come decisione *epoch-making*. Da un punto di vista formale potrebbe sembrare sostenibile anche l'ipotesi opposta: poichè è difficile pensare che gli USA abbiano voluto con *una propria* iniziativa mettere in *crisi* il sistema che li vedeva pacificamente in un ruolo di potenza imperialistica dominante, si potrebbe concludere per la effettiva provvisorietá della nuova «nixonomie» mondiale, preludio ad un ritorno al precedente stato di cose. Ma nessuno ha avuto dei dubbi su ció. Quali che siano le concrete intenzioni del gruppo dirigente americano, e a parte il rilievo sul carattere indeterminato della provvisorietá delle misure piú importanti, il fatto decisivo è che gli obbiettivi stessi dell'operazione — e dunque i problemi cui vuole far fronte — non sono raggiungibili (e risolubili) *una volta per tutte* con misure provvisorie (congiunturali in senso lato). Ritornare allo statu quo significherebbe tornare a riprodurre, a piú o meno breve termine, le difficoltá che stanno all'origine dell'attuale momento. In altri termini, non è l'iniziativa USA ad avere messo in «crisi» il dollaro; al contrario, l'iniziativa americana ha *assunto* politicamente la crisi «oggettiva» del dollaro già esistente come misura di un riassetto complessivo, che — a breve o medio termine, in formule che non è evidentemente agevole predeterminare nei dettagli — si comporrà certamente in *una nuova struttura stabile* di rapporti, anche sul terreno monetario.

E' altrettanto ovvio aggiungere perció che la supremazia politico-militare ed economica degli USA, non solo non vuole essere messa in discussione, ma vuole invece essere ribadita e rinforzata dall'attuale svolta politica. Vero é soltanto che essa deve riuscire ad una *forma di stabilizzazione* di lungo periodo diversa da quella finora conosciuta: difinirla a grandi linee in anticipo, e definire con essa il tipo di contraddizioni politiche di fondo che inevitabilmente si sprigioneranno nel processo, questo ci pare il compito «teorico» più urgente del movimento.

Tentiamo dunque di delineare un primo schema di analisi. Non prenderemo in esame gli aspetti «tecnici» del processo se non in quanto siano essenziali ad una impostazione delle questioni politiche di fondo. Queste questioni sono sostanzialmente tre. 1) Quali sono le *ragioni* immediate e profonde dell'iniziativa USA? Qual è la situazione che ha spinto gli USA ad una drammatica iniziativa di svolta? 2) Qual è la *strategia* politica generale che se ne ricava? Quali difficoltà, quali contraddizioni deve eventualmente superare? 3) Quali *conseguenze* di quadro politico occorre aspettarsene sul terreno della lotta di classe?

L'economia americana è economia imperiale

Il carettere «complesso» dell'offensiva di ferragosto — l'avere cioè affrontato anche formalmente in un unico atto i termini internazionali e interni del problema americano — mostra con chiarezza dove vada cercata la chiave cruciale nella ricostruzione delle cause: precisamente nel *rapporto*, divenuto pesantemente critico, tra dimensioni e funzioni interne e «internazionali» del grande capitale USA.

Considerarle in maniera separata — facendone quasi due variabili indipendenti — si conferma essere un errore di principio: l'«economia» americana è economia *imperiale*. Tuttavia cominciaro con l'identificare la dimensione *interna* del problema non risponde ad esigenze solo di ordine espositivo, ma a ragioni di sostanza: il grande capitale USA è una struttura imperiale *in quanto* capitale *americano*, in quanto fondato in ultima analisi sullo Stato-USA: come potenza politico-militare, certo, come trama istituzionale (politica,finanziaria) che si articola in maniera continua fino ai «confini del mondo», ma anche, prima di tutto, come capacità e livello di *governo sociale interno*.

Non c'é ragione del resto di dubitare delle motivazioni *esplicite* del ciclone Nixon. I guai dell'economia americana negli ultimi anni hanno già avuto il battesimo di una singolare etichetta: *stagflation*. Questa figura mostruosa, difficilmente spiegabile nei termini dell'analisi economica corrente, definisce una situazione di cumulo progressivo e *inscindibile* di un trend generale inflazionistico e recessivo. Una situazione cioé in cui il «governo dell.economia», *se* combatte un surriscaldamento inflazionistico dei prezzi delle merci (e della forza-lavoro) produce, — come ovvio — una restrizione della dinamica economica (stagnazione), *senza* con ció riuscire a bloccare il movimento all'insù dei prezzi; corrispettivamente se «spinge» su un'economia ferma o quasi, rimette in movimento l'inflazione ben più di quanto riesca a far crescere la produzione «reale».

E' esattamente in questi termini generali che può essere fissata la vicenda economica americana negli ultimi anni. Caduto, insiema a Kennedy, il tentativo di venire a capo di un accentuato processo inflazionistico mediante una ristrutturazione (anche istituzionale) del sistema lungo una linea di «politica dei redditi», gli anni successivi (da Johnson a Nixon) vedono tutta una serie di «svolte» e di operazioni (di segno contrario l'una all'altra) — mai *potute portare fino in fondo* a causa degli effetti contradditori e complessivamente negativi che ne derivavano.

Inflazione e stagnazione
Moltiplicazione di una crisi distruttiva per tutti

Nell'inflazione americana entrano come componenti decisive la smisurata espansione della spesa pubblica, sopratutto di carattere militare, e la spinta continua e sistematica dei «costi» di classe operaia — una classe operaia che, piaccia o meno, è la fonte di crisi di cui il governo USA non è riuscito a venire a capo *mai* negli ultimi anni. Proprio perciò, d'altra parte, non vi è mai stato finora un reale interesse USA ad affrontare in maniera *radicale* la fonte dinamica inflazionistica del sistema, in sè e per sè considerata: primo, per la pericolosità di uno scontro complessivo con gli operai che questo approccio avrebbe richiesto; secondo, perchè la componente «pubblica» ed «estera» dell'inflazione (che non aveva mai intaccato, fino all'anno scorso, l'attivo della bilancia commerciale) di quanto portava alle stelle il deficit dei pagamenti con l'estero, di tanto poteva venire neutralizzato — come vedremo — dalla funzione mondiale del dollaro come moneta di riserva e d'intervento nel mercato internazionale. Non che tentativi di portare sotto controllo l'inflazione interna siano mancati (in parallelo alla serie di crisi e raggiustamenti monetari dei paesi «alleati» infittitisi in questi ultimi anni): la politica iniziale dell'amministrazione Nixon, attraver-

so l'uso combinato di politiche monetarie e fiscali, ne è l'ultimo esempio. Ma gli effetti ottenuti sono caratteristicamente quelli da stagflazione: la tendenza generale ad un ritmo molto lento, quasi stagnante, di sviluppo — basti confrontare su ciò i dati sull'incremento della produttività industriale di altri paesi (e non solo del Giappone!) —, l'esaurirsi del lunghissimo ciclo di espansione post-bellica ne risultavano fortemente evidenziate. Non ci riferiamo solo all'aumento massiccio della disoccupazione, che di per sè ai padroni va benissimo, ma a segni recessivi come la stagnazione complessiva della domanda, sia d'investimenti che di consumi. Nel 1969 per la prima volta la produzione è diminuita dello 0,7%, mentre i risultati sul fronte dell'inflazione sono stati quasi irrilevanti. Talchè, a partire dalla scorsa estate, lo stesso Nixon — certo anche per preoccupazioni elettorali — si è visto costretto a cambiare nuovamente rotta, ripercorrendo in senso inverso la strada prima battuta (denaro a buon mercato, facilitazioni fiscali ecc.). Ma gli ultimissimi dati di questa primavera, pur mostrando qualche debole segno di ripresa, sono stati nel complesso del tutto insoddisfacenti. «Errori» di una politica economica particolare? Inevitabile sovrapporsi dei tempi tecnici negli effetti di provvedimenti contraddittori?

Il mercato dell'eurodollaro: un'area di anarchia nel sistema monetario internazionale

In realtà, a voler cercare ragioni «tecniche dell'ingovernabilità» della congiuntura americana — con i classici strumenti della manovra del credito ad esempio — occorre semmai guardare, secondo gli esperti, nell'esistenza del mercato degli «euro-dollari». Esso ha ormai raggiunto dimensioni tali (50-60 miliardi) da potere — con un movimento sistematicamente «opposto» agli indirizzi congiunturali via via adottati — annullarne l'efficacia: per *questo verso* perciò l'espansione del capitale americano si è rivelata simile alle formule magiche dell'apprendista stregone. Il mercato dell'euro-dollaro, quest'area di anarchia ritagliata all'interno del sistema monetario internazionale, costituisce certo solo una parte del quadro, ma una parte ormai ineliminabile, organica all'attuale funzionamento (o non funzionamento) del sistema. Esso andava qui richiamato non tanto per un'analisi delle sue «funzioni» — veicolo rapido dello scaricamento all'esterno dell'inflazione americana; mezzo di acquisto con dollari fasulli, di fabbriche vere; strumento di speculazione a breve ecc. — che andrà fatta a suo luogo, quanto per ribadire l'intreccio strettissimo di elementi interni ed esterni nella crisi presente.

La miscela di inflazione e deflazione è insomma di carattere esplosivo per l'economia americana proprio in quanto essa è economia *imperiale*. La moltiplicazione dei vantaggi che questa sua natura consente in termini di profitto di capitale rastrellato su dimensioni mondiali, in termini di scaricamento non solo sul sottosviluppo (attraverso lo «scambio ineguale») ma sugli stessi alleati inferiori di parte degli oneri economici relativi — rischia, in queste condizioni, di tramutarsi in moltiplicazione di una crisi distruttiva per tutti.

Ma quali sono dunque più precisamente i termini di questa crisi del sistema internazionale, ora manifestatasi nella sua forma più astratta di crisi monetaria?

Bretton Woods come « politica generale di sviluppo »

Gli economisti del capitale ne vanno definendo ormai da anni con sempre maggiore preoccupazione il quadro — un quadro tanto più fosco, ovviamente, quanto più esprime il punto di vista di sezioni statali subordinate del capitale. Tanto fosco da condurre spesso ad un interessato oblio di quello che è pur stato non solo il progetto originario, ma il funzionamento pratico effettivo — per una lunga fase — del sistema deciso nel '44 a Bretton Woods. L'aggancio fisso (politicamente garantito) del dollaro all'oro; il riferimento di tutte le monete a questo valore con un sistema di cambi fissi; le funzioni di controllo di tale sistema affidate ad un Fondo monetario (al livello del quale la liquidità internazionale poteva essere integrata con monete convenzionali, come di recente con i diritti speciali di prelievo); la stessa fondamentale vituperata funzione del dollaro (e inizialmente della sterlina) come moneta di riserva e di intervento sul mercato dei cambi — tutto ciò ha effettivamente consentito a partire dal dopoguerra una espansione mai vista degli scambi internazionali, di cui si sono giovati *tutti*. Chi non ricorda le critiche e le preoccupazioni dei primissimi anni '50 per una eventuale «penuria» di dollari e dunque di una insufficiente creazione di liquidità internazionale? In realtà il sistema deciso a Bretton Woods ha invece configurato una forma, tanto «realistica» quanto coraggiosamente puntata sul futuro, di *politica generale di sviluppo*: come è stato detto, una politica Keynesiana di deficit spending a livello internazionale. (Poco importa a questo proposito, che proprio Lord Keynes si sia visto preferire a Bretton Woods il progetto americano di White: il piano Keynes esprimeva da un lato gli aspetti più propriamente utopici del suo pensiero, sulla linea della aspirazione all'azzeramento del tasso di interesse, e dall'altro gli interessi molto particolari della sterlina inglese).

Moltiplicazione di una crisi

Ora, proprio l'apprezzamento della natura del sistema permette una

IMPORT - EXPORT DELLA CRISI FRA USA E EUROPA

35 dollari per oncia d'oro. Questo l'assioma sancito a Bretton Woods a ratifica della vittoria bellica, che per 25 anni ha retto gli equilibri monetari mondiali e ha imposto il dollaro come moneta base degli scambi internazionali. Su questa parità fissa gli USA hanno scaricato sul resto del mondo montagne di carta in pagamento di beni e servizi, hanno imposto agli alleati di pagare il prezzo del loro sviluppo, di assumersi l'onere di un deficit di bilancio ogni anno maggiore. L'inflazione era la merce di gran lunga più importante fra le voci dell'Export USA.

Il ruolo di «cane da guardia» degli USA veniva strapagato dagli «alleati» che non solo finanziavano divisioni e flotte, ma alimentavano uno sviluppo che appariva sempre più smagliato e costoso da sostenere.

Il colpo di mano estivo di Nixon è stato un violento richiamo all'ordine a quei recalcitranti paesi, — Germania e Giappone in testa — che di questo stato di cose dichiaravano a voce sempre più alta di essere stufi.

I provvedimenti si muovono lungo due direttrici complementari, una interna l'altra esterna agli USA.

90 giorni (prorogati) di blocco dei salari e — nominalmente — dei prezzi sono il provvedimento contingente che inaugura la conversione presidenziale alla politica dei redditi. Le lotte operaie e l'entità delle rivendicazioni non si sono arrestate di fronte alla crisi, gli elevatissimi livelli di disoccupazione non hanno funzionato da tenenente verso le richieste operaie (come dimostra l'ultimo contratto dei siderurgici). Gli strumenti monetari si sono spuntati di fronte ad un processo di inflazione incontrollabile e galoppante anche in periodo di stagnazione («stagflation»).

Il rapporto salari produttività si è rotto, minando il livello di competitività dell'economia USA; per la prima volta da oltre 100 anni la bilancia commerciale statunitense presenta un deficit. (Le importazioni, cioè, superano le esportazioni) di qui la necessità per lo stato di assumeryin prima persona il controllo del meccanismo salariale, di porsi direttamente contro le richieste operaie, non più nella forma episodica dei decreti presidenziali, ma istituzionalmente. La giustificazione ideologica di questo intervento è l'accusa agli «alleati» di mettere in crisi l'economia USA scaricando su questa gli enormi costi che il ruolo di guardiano del «mondo libero» comporta, profittando della «generosità» statunitense per accrescere il loro sviluppo.

E' il tentativo di fare ingerire con lo zucchero dello sciovinismo la pillola amara del blocco dei salari. La difficoltà politica di mantenere nel tempo il blocco salariale o di sostituirlo con un controllo rigido, la necessità di rimettere rapidamente in moto il meccanismo di sviluppo fà sì che a questo eccezionale regalo fatto ai padroni Nixon ne abbia aggiunti altri due: 10% di taglia su tutte le importazioni, 10% di sconto sui beni di investimento acquistati da cittadini americani all'estero. C'è di che far la felicità di qualsiasi imprenditore.

Ma ora la parola passa agli operai, ai disoccupati, alle masse dei neri; essi dovranno dire se a fronte di un'inflazione che rode i loro salari, ad aumenti salariali che a malapena riescono a contenerla, ad una crisi che li vede ancora una volta come capro espiatorio (la più drastica riduzione di spese colpisce quest'anno le cosiddette «spese sociali»), sono disposti a sacrificarsi per il «bene comune». Quando la controparte alle richieste salariali è lo Stato, non rimane ai sindacati che proclamare la propria fedeltà alla nazione ed in nome di questa contribuire a reprimere ogni lotta operaia. Quindi è ipotizzabile che l'iniziativa di Nixon accelererà il processo di lotte autonome che già era contenuto all'interno degli ultimi grossi scontri contrattuali. L'estensione e l'intensità di queste lotte si misureranno direttamente contro l'apparato repressivo dello stato ed a questo livello dovrà misurarsi la capacità delle avanguardie di ricomporre il movimento, di rompere un controllo sindacale che è la premessa per portare avanti il progetto organizzativo.

«Il dollaro non è più convertibile, non per questo svaluta o rinuncia la proprio ruolo di moneta mondiale», questo il senso della dichiarazione che Nixon ha rudemente fatto al resto del mondo. Il che equivale a dire: «le vostre monete non hanno più, attraverso il dollaro, un rapporto di cambio con l'oro. I dollari che avete in mano sono carta e con questa dovete stabilire il nuovo rapporto di cambio delle vostre monete. Siccome sono io il debitore e voi i creditori, è logico che le vostre monete valgano di più della mia, siete quindi pregati di rivalutarle. Di quanto? Ve lo indico io, metto una tassa del 10% sui vostri prodotti, tassa che potrei anche togliere se la vostra rivalutazione si avvicinerà a questa percentuale».

Naturalmente questa percentuale è indicativa per i paesi in fase di maggiore espansione come il Giappone e la Germania Occidentale, gli altri si regoleranno in base alla loro situazione economica ed ai rapporti di forza che hanno con gli USA e con gli altri paesi.

Rivalutare significa perdere competitività sul mercato internazionale, frenare lo sviluppo; e si può ben capire come questa sia una misura che nessuno stato gradisce gli venga imposta dall'esterno, magari in presenza di una situazione che richiederebbe una terapia opposta (questo è il caso dell'Italia).

Questo terremoto monetario ha provocato nei principali paesi capitalisti una frenetica attività di contatti, consultazioni, in cui ognuno tenta di prendere l'iniziativa per ultimo, per regolare la propria azione sugli altri, nel tentativo di pagare il minor scotto possibile al diktat statunitense.

Ecco la spiegazione dei regimi fluttuanti, del Giappone che aspetta l'Europa, dei paesi europei che escono dalla riunione di Bruxelles con un nulla di fatto, con il progetto di moneta europea che registra un'altra battuta d'arresto. La mossa di Nixon ha centrato l'obiettivo, cogliendo un fronte avversario impreparato e litigioso. La guerra commerciale si è fatta e si farà sempre più aspra ora che gli USA si sono assicurati — scaricandone i costi sugli altri — una competitività compromessa. Nè il Giappone nè la Germania Occidentale sono disposti a pagare, senza contropartita, gli oneri più elevati di questa offensiva. La Germania spinge, contrastata dalla Francia per un'accelerazione del processo di unificazione europea, che la vedrebbe economicamente e politicamente egemone.

Il Giappone cerca nell'espansione in Asia (ed in questi suoi rapporti con l'URSS divengono fondamentali) — il compenso per la fetta di mercato persa ed una sicurezza commerciale che ormai gli USA non gli garantiscono più.

Una concorrenza internazionale più acuita significa che per i capitalisti il controllo sull'organizzazione complessiva del lavoro, sulla formazione dei costi di produzione, deve essere completo, che i margini di competitività devono essere salvaguardati, che un valido rapporto-salari-produttività deve essere conquistato e difeso. Solo gli USA oggi possono scaricare parte delle loro difficoltà economiche sul resto del mondo; gli altri paesi, per quanto ricchi siano, devono innazitutto risolversi da soli i loro problemi interni. Questo fa sì che sia realistico prevedere che anche in Italia — dopo Francia, Inghilterra ed USA — lo Stato tenterà anche la carta di assumere come proprio compito istituzionale ed urgente il controllo diretto del meccanismo salariale assumendo la politica dei redditi come asse centrale del piano del sviluppo.

Nessun paese — e tantomeno il nostro — può, in un sistema internazionale di controllo statuale dei livelli salariali, permettere al suo interno un libero gioco contrattuale.

Se questo è vero, è anche vero il carattere nuovo delle indicazioni; che in Italia, ma non solo qui, le avanguardie organizzate devono dare al movimento. Se l'unico modello di comportamento capitalistico oggi possibile è quello che vede lo Stato porsi direttamente contro gli interessi operai —, la lotta contro lo Stato diventa l'unica prospettiva qualificante e realistica per le avanguardie rivoluzionarie di classe.

Se la politica dei redditi, il blocco o quanto meno il controllo salariale la regolamentazione del diritto di sciopero sono le realtà politiche che si stanno preparando in Italia, se questi sono i contrasti che i padroni stanno costruendo, uscire da una logica rivendicativa, esaltare ed organizzare la violenza proletaria sull'appropriazione diventa l'anticipazione politica che dobbiamo realizzare sulla quale compiere quel salto organizzativo che è la sola risposta possibile all'attacco che il capitale internazionale sta portando al processo di ricomposizione di classe che in questi anni è venuto avanti.

comprensione delle dimensioni e della radicalità della sua crisi. Il funzionamento fisiologico di un regime siffatto era evidentemente legato al rispetto di alcune *proporzioni* (per quanto non rigidamente determinabili) tra i suoi elementi fondamentali, perfettamente «rappresentate» dalla fissità dei suoi indici valutari: così lo stesso «privilegio», istituzionalmente definito, del dollaro come moneta internazionale era legato ad una *dinamica* di espansione in qualche modo corrispondente dell'economia americana, sua base reale; così la creazione di liquidità internazionale, eventualmente in «deficit», era legata ad una crescita ordinata degli scambi e ad una distribuzione non equilibrata degli oneri dell'impero. La crisi del sistema, che ha cominciato a divenire esplicita con la caduta della «prima linea» costituita dalla sterlina verso la metà degli anni sessanta, è in definitiva *crisi da «sproporzione»*: sproporzione tra quella natura del sistema e da un lato l'accennata «involuzione» del ciclo economico interno; dall'altro la mostruosa «espansione» del volume, anche finanziario, delle spese imperiali, direttamente gravanti sulle spalle americane. Il ruolo della guerra vietnamita in questa vicenda è troppo ovvio per doverci insistere: meno ovvio è che ad additarlo come fattore principale di crisi si siano fatti avanti da ultimo, con un disgustoso escamotage, quei pennivendoli del capitale non americano per i quali evidentemente i vantaggi dell'impero han da valere per tutti e le «grane» per gli USA soltanto.

La consapevolezza che ci si andava così avvicinando al limite di rottura di un funzionamento fisiologico del sistema nel suo congegno attuale è venuta crescendo in questi anni: varrà forse la pena ricordare che la «colomba» più prestigiosa del panorama politico USA è ormai da un pezzo l'indice azionario della Borsa di Wall Street. Ma evidentemente quel limite di rottura doveva essere lambito prima che si imponesse la necessità di una iniziativa *politica* di riassetto complessivo. La tensione nel frattempo immessa nel sistema — anche nel suo specifico funzionamento monetario —, è divenuta enorme. Quel che doveva essere il «fisiologico» scaricamento all'estero (sugli «alleati») di eventuali componenti inflazionistiche della congiuntura americana si è tradotto via via in una serie ravvicinata di «crisi» di questa e quella moneta: a ripercorrerla oggi nelle ordinate tabelle cronologiche offerte dai giornali, si rivela una serie impressionante.

Una tensione di queste proporzioni non poteva restare confinata a lungo in una figura «tecnico-economica». Non ultima ragione del suo tramutarsi in crisi politica sono state precisamente le sempre maggiori resistenze-opposte, o dichiarate, degli «alleati» più importanti a subire le conseguenze della crisi. Resistenza tanto più serie, almeno potenzialmente, quanto più, all'ombra dell'impero, alcuni di questi partners erano venuti esprimendo una dinamica di sviluppo e una capacità «concorrenziale» sui mercati internazionali incomparabilmente superiore a quelle della nazione-guida. Un dato solo è sufficiente ad illustrare questo aspetto della drammatica «sproporzione» del sistema: di fronte all'impetuosa espansione del commercio estero di paesi come la Germania e il Giappone la bilancia commerciale americana, con un livello di riserve auree ridotte a 10-12 miliardi, è entrata l'anno scorso in deficit per la prima volta dal 1893!

Le regole del gioco

Il discorso sui «partners» ci conduce alle premesse immediate della crisi presente.

Presentando le misure di agosto, Nixon ha detto in sostanza: vi abbiamo permesso di risollevarvi dalla guerra, abbiamo pagato per questo 140 miliardi di dollari, vi abbiamo coperto con l'ombrello della nostra potenza. Ora voi siete divenuti forti, tanto forti da mettere in difficoltà la nostra bilancia commerciale minacciando il nostro stesso mercato interno. Non solo non pagate proporzionalmente gli oneri dell'impero; ma continuate a protestare contro il sistema monetario, e cominciate a muovervi per modificarlo. Ebbene, a modificarlo cominciamo noi.

Cosa c'è di *vero* in questo discorso? A parte alcuni «dettagli», non fa una grinza. Certo, si potrebbe puntualizzare che il vasto programma di recovery post-bellica era anche interesse «economico» (oltre che — ovviamente — politico), degli USA; che tra le spese complessive dell'imperialismo la voce «aiuti ai paesi sottosviluppati» vede gli USA *proporzionalmente* in difetto (ma sono poi queste le spese che contano?) e via dicendo; ma soprattutto che col ricordato meccanismo del Gold-Exchange una distribuzione degli oneri si è pur sempre verificata. Ma sono le stesse conseguenze delle misure nixoniane (pur con tutte le cautele necessarie data l'esiguità del tempo trascorso) a dimostrare la solidità del ragionamento. Il funzionamento del sistema monetario negli ultimi anni poteva essere paragonato a un tavolo di poker al quale un giocatore (USA) continuasse a bluffare e a pretendere (riuscendovi) di intascare la posta rifiutandosi di «mostrare» il proprio gioco agli altri giocatori che pur pagavano ogni volta il «diritto» di «vedere» (dollari di riserva nelle Banche centrali). «Fiducia» nel bluffante, o come volevano i più arrabbiati, «rispetto» per i suoi bicipiti bene in mostra? L'operazione nixoniana ha ribaltato i termini della situazione (mostrando che, più che la fiducia o il rispetto, era l'«interesse» a muovere tutti). Ora sono gli USA a chiedere di «vedere» cosa c'è dietro le lamentele, i progetti di riforma delle regole del gioco, i tentativi di «alleanze». Che fosse in larga misura un bluff, è troppo ovvio per insistervi.

Certo, questo non è tutto. L'interesse politico ed anche economico, che ha legato fin qui gli alleati ai pretesi soprusi USA è lo stesso che lega questi a quelli. Mandare a picco, o anche solo sconvolgere troppo il meccanismo internazionale degli scambi e dei pagamenti, non è veramente interesse di nessuno.

Nell'ambito di questa necessaria prudenza politica, un riassetto delle regole del gioco è diventato però altrettanto necessario. Esso deve essere tale da evitare per un periodo «lungo» il ripetersi di sconvolgimenti effettivi o anche solo minacciati (la rincorsa di bluff reciproci). Il che non significa affatto, escludere gli elementi di crisi del sistema, ma anzi interiorizzare la crisi come dato di stabilità, proprio per fondare su di essa un progetto di governo «mondiale». Riprenderemo più in là questo tema centrale, per tentarne una prima articolazione. Ora va colto e sottolineato ciò che costituisce comunque la prima condizione di qualsiasi riassetto (parziale o generale) che pretenda ad una stabilità nel tempo, almeno sul terreno dei rapporti «interimperialistici». Ed è che esso deve fondarsi su *rapporti di forza effettivi*, misurati e misurabili su tutti i dati che compongono l'interesse complessivo del sistema: potenza militare, forza economica, governo sociale della forza lavoro ecc.

Ora, il grosso vantaggio della svolta di agosto, da qualsiasi punto di vista si guardi la cosa, è quello di costringere tutti a questa impietosa «misurazione». Sussisteranno infatti fin qui grossi equivoci. E' lecito ricordare a questo proposito — per l'area di dibattito che ci interessa direttamente — la discussione recente tra una linea «terzomondista» (Sweezy, Magdoff, Jalée, ecc.) da una parte che privilegia nell'analisi la compattezza del super-imperialismo USA e rintraccia ai «margini» di esse le contraddizioni decisive, e dall'altra parte una linea interpretativa (ad esempio rondee) che accentua la possibilità di conflitti «interimperialisti», in forza della impetuosa crescita di capacità di concorrenza — sul terreno dell'esportazione di merci — dei nuovi «centri» metropolitani (Europa, Giappone). La tesi che risulta più chiaramente smentita dalle ultime vicende è, ovviamente, quest'ultima; essa ha oltretutto il limite — 50 anni dopo l'«*Imperialismo*» di Lenin! — di fondare il ragionamento sulla dinamica dell'esportazione di *merci*, laddove il dato decisivo dal punto di vista strutturale è l'esportazione di capitale (l'entità della quale è — per gli USA — largamente superiore a quella di tutti gli altri paesi messi insieme). Su questo terreno si potrebbe solo sostenere che, a partire dagli ultimissimi anni, Giappone ed Europa hanno raggiunto il livello di una «possibilità oggettiva» (ampiezza delle riserve, esistenza di canali commerciali utilizzabili ecc.) di competere cogli USA investendo capitale sia nelle aree finora da loro monopolizzate, sia all'interno stesso degli Stati Uniti; che, anzi, una tale tattica «offensiva» sarebbe preferibile ad una guerra «difensiva» del proprio commercio estero — su cui, è bene ricordarlo, si basa la struttura economica degli alleati più dinamici, in particolare degli «sconfitti» della II.a guerra mondiale. Solo che una «offensiva» di questo genere non ha avuto *finora* il tempo di muovere altro che piccolissimi passi, mentre gli USA hanno potuto *ora e subito* imporre gli scomodi termini di una battaglia prima di tutto e soprattutto difensiva.

Tutto ciò, tuttavia, non rende, secondo noi, più accettabile la linea di ragionamento «terzomondista», non tanto per quanto riguarda le analisi particolari spesso accurate che offre (specie sul terreno dei meccanismi dell'«esportazione» di capitale nel sottosviluppo) quanto per lo schema generale delle ipotesi che la reggono. Che la «struttura» del sistema, anche per quel che riguarda i rapporti interimperialistici (o intermetropolitani se si preferisce) sia stata fin qui una struttura *gerarchizzata e continua*, a dominanza USA — continuità e compattezza che sono bene rappresentati dal sistema dei cambi fissi fondati sul valore in oro del dollaro, deciso a Bretton Woods —; che all'interno di tale sistema la supremazia USA si articoli sempre più sul funzionamento delle grandi imprese multinazionali (al limite, che si muova puramente e semplicemente al «servizio» di queste ultime) e via dicendo: tutto ciò è stato ed è assolutamente incontrovertibile. Tuttavia è proprio lo «sconvolgimento» monetario cui stiamo assistendo che, secondo noi, si lascia difficilmente comprendere all'interno di questo schema di analisi, rivelandone con ciò i limiti — *a meno* di non racchiudere l'intera operazione americana in una pura e semplice imposizione di parità più vantaggiose, dopo di che tutto dovrebbe tornare come prima; cambi fissi, dollaro-riserva, esistenza di un mercato di «euro-dollari» fuori controllo e via dicendo.

Sebbene una soluzione del genere a questa fase *immediata* di crisi non si possa escludere, ci pare decisamente più realistico — a lungo ma probabilmente anche a breve termine — l'esito di una *marcata* modificazione del sistema precedente. Ma per compiere un altro passo verso la comprensione delle linee di fondo di tale riforma, conviene ora ripercorrere i nodi di problemi fin qui evocati («ciclo» USA; sistema monetario internazionale; dinamica del capitale non americano) non più dal punto di vista delle «premesse» e del passato, ma da quello — certo di più rischiosa lettura — degli obiettivi, dei progetti politici sul tappeto alle prese con l'impetuoso confronto dei vari rapporti di forza, del futuro insomma.

Gli obiettivi di Nixon

Quali sono dunque gli obiettivi dell'operazione Nixon? Sono stati sintetizzati così: 1) Una maggiore competitività delle merci americane sui mercati mondiali ottenuta attraverso la rivalutazione di alcune monete, a cominciare da yen e marco; 2) Partecipazione degli alleati d'Europa e d'Asia alle spese militari e al programma di aiuti all'estero degli USA; 3) La riforma del sistema monetario, nel senso dell'abolizione di ogni funzione dell'oro, la creazione di un'area del dollaro che ricopra il mondo intero ad eccezione del blocco sovietico, l'accettazione illimitata — da parte degli altri paesi — di dollari come unico mezzo di pagamento e come unica moneta mondiale di intervento. Le altre monete dovrebbero fluttuare di fronte al dollaro e variare periodicamente all'insù, in modo da garantire agli Stati Uniti la possibilità di una politica di espansione economica interna finanziata dall'estero (cf. le note uscite in Italia su «L'Espresso»).

La diagnosi è esatta, anche se va «riletta» in relazione a variabili qui non considerate, e soprattutto confrontata con il suo grado di realizzabilità.

Cominciamo dal primo obiettivo, che è certamente quello più immediato. Al momento attuale la rivalutazione delle monete più importanti è in via di realizzazione. Il marco, già rivalutato di quasi il 10% due anni or sono, ha confermato (seppur con una lieve flessione) l'ulteriore rivalutazione di fatto di 7-8 punti rispetto al dollaro, conseguente alla decisione di maggio della Bundesbank di allargare le fasce di fluttuazione del cambio: — decisione tenuta ferma — come è noto — dopo il naufragio della riunione «europea» del 20 agosto.

Il Giappone, dopo alcuni giorni di incertezza e di braccio di ferro interno con gli stessi gruppi capitalistici danneggiati dalle misure americane, ha deciso anch'esso la fluttuazione dello jen, che si è rapidamente portato a 5-6 punti sopra la parità ufficiale. Le ragioni di queste apparenti débacles sono ovvie; da una parte il ricatto della sovratassa americana sulle importazioni che potrebbe essere eliminata (?) solo *dopo* un'equa revisione delle vecchie parità, dall'altra la pressione immediata e massiccia dei movimenti di moneta calda (effetto in larga misura di operazioni di tesoreria delle grandi multinazionali) che si sono rivelati nell'immediato gli alleati più «convincenti» della manovra di Nixon, costringendo le banche centrali non allineate a imbottirsi, per sostenere la quota, di somme sproporzionate di dollari non convertibili.

Lo spostamento all'insù delle monete più importanti rispetto al dollaro è dunque in atto. Il problema a questo punto diventa un altro: che *misura* di rivalutazione corrisponde alla «equita» pretesa da Nixon, e, in secondo luogo, che rapporti si vengono creando *tra* le «monete» diverse dal dollaro (una volta che questo sia divenuto puro dollaro-carta)? Il solo porsi queste domande fa «sentire» quanto lontano sia ormai — provvisoriamente? — il «sistema» di Bretton Woods. Si tratta di domande cui dovranno, secondo noi, abituarsi tutti, da opposti punti di vista.

Il franco

Ma prima di affrontarle, e di vederne le implicazioni generali, conviene spendere qualche parola sulla posizione della Francia e della sua moneta, unica rimasta legata finora (sia pure parzialmente) alla vecchia parità in dollari. Vi è qualcosa di patetico oggi nel vedere il ceto dirigente francese — tradizionale (e unica, occorre dirlo) fonte di violente rampogne sui misfatti monetari del dollaro, sulla sua «artificiosa» valutazione in oro, sulla necessità di tornare ad una «sana base aurea» per il sistema monetario — costretto a riempire le casse dello stato di dollari — carta per difendere la vecchia condannata pari-

tà, e costretto inoltre ad assistere, dopo la sospensione della convertibilità, ad un mercato dell'oro — merce che non si è spostato in misura significativa dal vecchio prezzo in dollari. Ma limitarsi a fare del sarcasmo sul paradosso della situazione non serve a capirne il senso, così come serve poco l'evocare l'etica «ugonotta» della tecnocrazia bancaria francese (da cui proviene lo stesso Pompidou). La posizione francese è invece importante, non per le sue possibilità di prevalere — che sono pressochè nulle —, ma per la luce che essa proietta, proprio nel suo impasto di testardaggine e di debolezza, sui problemi e sulle alternative reali che stanno al fondo della crisi presente. Le ragioni della debolezza della linea francese stanno sostanzialmente nel suo isolamento: il meccanismo tecnico provvisorio adottato dopo le dichiarazioni americane — il doppio mercato dei cambi — finanziario a parità invariate, commerciale a parità fluttuante, — insomma la diga del controllo statale contro movimenti speculativi può reggere, secondo gli esperti, solo se la differenza tra i due cambi non supera il 5%; ma già negli ultimi giorni d'agosto vi si sta avvicinando: rimasta sola contro gli ex-gnomi di Zurigo (ora gnomi di New York) quanto potrà tenere?.

Perchè dunque questa linea «difficile»? Riferirsi all'interscambio commerciale relativamente poco significativo tra Francia e USA conduce a risultati contradditori: se questa scarsa incidenza diminuisce per la Francia il peso del ricatto del neo-protezionismo USA (sopra-dazio), renderebbe anche meno drammatica per essa una rivalutazione del franco rispetto al dollaro (che non dovrebbe comunque essere consistente).

In realtà l'ideologia francese dell'oro, di questa classica moneta «di tutti e di nessuno» da opporre alla «padella» del dollaro come, ora, alla «brace» del marco; la rigorosa fedeltà «di principio» al sistema dei cambi fissi corrispondono alle esigenze di un vero e proprio modello di sviluppo — di governo dello sviluppo — che il ceto dirigente gollista ha effettivamente fatto funzionare in Francia, specie a partire dal dopo-maggio '68.

Non bisogna dimenticare che in fondo l'unica richiesta francese avanzata fin dal '60 è sempre stata quella della svalutazione del dollaro rispetto *all'oro*; anche se il suo più strenuo propugnatore, J. Rueff, riconosce che oggi non servirebbe più. Questioni di prestigio a parte, questa proposta era così poco anti-americana che avrebbe consentito agli stessi USA (con il raddoppio del valore dell'oro di Fort Knox, allora giacente in abbondante quantità), di finanziare lo sviluppo degli scambi internazionali negli anni venturi, sia pure con oro invece che con dollari inflazionati.

Vogliamo dire che nella posizione francese, più che l'ostilità anti-americana, va colta la richiesta di *stabilità* dei parametri fondamentali dello sviluppo, sia internazionali che interni, come condizione sine qua non del controllo politico del processo. La politica messa in piedi negli ultimi anni dal «liberale» Giscard d'Estaing col suo rigido controllo del credito in funzione antinflazionista, con i suoi tassi moderati e controllati di espansione della produzione, con la sua effettiva politica dei redditi — insomma con il suo rigoroso dirigismo a contenuto deflazionistico che viene oggi sarcasticamente confrontato con la politica liberale del «socialista» Schiller — ne è l'incarnazione più precisa. La recente intervista del governatore della Banca di Francia, non poteva — del resto — essere più esplicita: l'ancoraggio dell'oro, i cambi fissi devono servire «a porre una diga alle coalizioni tra sindacati operai e organizzazioni padronali che in certi paesi potrebbero condurre a rialzi irragionevoli dei salari e dei prezzi».

La fissità monetaria — è stato commentato — contro lo sviluppo economico e contro le rivendicazioni sociali. La lotta contro ogni forma di flessibilità dai cambi come «opposizione alla flessibilità economico-sociale» (Forte). Parigi gioca dunque la carta della deflazione? Certo, solo bisogna precisare: *primo* che questa carta Parigi non la gioca ora ma da alcuni anni — ora semmai tenta disperatamente (ma invano, secondo noi) di poter *continuare* a giocarla alle *vecchie condizioni*; *secondo* che nella scelta obbligata delle rivalutazioni e dei cambi fluttuanti degli altri paesi (Germania in testa) sono implicite, come vedremo, conseguenze deflazionistiche altrettanto pesanti. La differenza — ed è in effetti una differenza *decisiva* — è che al di fuori della Francia vi è, in alcuni punti di guida del processo (Germania, Giappone), abbastanza *forza* (e abbastanza fiducia nella propria forza) da poter affrontare un quadro di flessibilità economico-sociale, da poter (e dovere) conquistare volta per volta — su dallo scontro diretto con la classe operaia, se necessario da uno scontro duro, comunque da uno scontro *continuo* e permanente — quelle condizioni di *stabilità* che nessuno può ormai garantire a priori o ritrovare fuori di sè nel potente feticcio di un «cambio» o di una «moneta» mondiali di *valore costante*.

Il marco

Il discorso riporta dunque a questi punti- guida (al di fuori degli USA). Poichè ciò che qui interessa non è la completezza dell'informazione, sembra lecito sviluppare l'argomentazione facendo riferimento soprattutto al ruolo della Germania. Qual è dunque il ruolo di un paese come la Germania nel sommovimento provocato dalle misure americane?

Abbiamo visto come, a tutt'oggi, gli USA abbiano ottenuto un parziale successo sul primo ordine di obiettivi della loro operazione (riallineamento delle parità), con la fluttuazione dei cambi e rivalutazione di fatto. Per la Germania, anzi, questo è vero da più mesi: è ancora fresca la decisione tedesca che mise, a maggio, in crisi il neonato progetto di unione monetaria europea, e che seguiva, come s'è ricordato, il precedente «sacrificio» agli USA della rivalutazione del marco del '69.

Si tratta tuttavia di un successo parziale: la rivalutazione pretesa dagli USA è certamente più alta di quella finora decretata dal mercato per il marco (che dopo ferragosto ha addirittura perso alcuni punti rispetto al dollaro, e per lo yen). La situazione è dunque in stallo: il «principio» della rivalutazione è stato accettato, bon gré mal grè, ma la misura rimane inferiore alla richiesta USA. Nè si tratta dell'effetto di un meccanismo di «mercato»; è certo che la Bundesbank ha «concordato» con altre banche centrali europee (tra cui l'italiana) non solo un insieme di proporzioni tra i movimenti all'insù delle varie monete europee (cominciando così ad applicare di fatto la propria proposta formale di parità fisse tra i paesi del MEC-Efta e di fluttuazione comune verso il dollaro) ma anche dei limiti superiori (provvisori) al processo di rivalutazione. Limiti tali da mettere per ora al riparo da attacchi speculativi senza ricorrere al controllo dei cambi, ma non tali ancora, di certo, da soddisfare del tutto le esigenze americane di «equità». Che significato ha dunque questo atteggiamento tedesco? E' filo-USA o anti-USA? Su queste domande si è, da noi, ampiamente pasticciato, forse per la grottesca deformazione di chi debba seguire la cosa da un osservatorio italiano, dovendo tener conto della ridicola manfrina di un ceto politico alle prese con cose più grandi di lui.

Per rispondere a queste domande, occorre secondo noi, abbandonare il terreno immediato dell'obiettivo del riallineamento dei cambi. Su questo terreno gli interessi in campo, o per meglio dire l'interesse sostanziale degli USA — che è quello di un riequilibrio della propria bilancia commerciale — non superano le dimensioni di un'operazione tattica (o congiunturale). L'unica, e importante differenza con analoga operazione condotta nel recente passato, è che questa volta il riallineamento è chiesto in una volta sola a tutti gli «alleati» che contano. Ciò cambia certo i termini del problema: ma appunto perciò esso non può essere risolto sul solo terreno di un'operazione di riequilibrio dei terms of trade del commercio internazionale Su questo piano infatti la «forza» USA è riuscita per ora ad imporre solo l'apertura del processo: ma il livello a cui si fisseranno le parità «definitive», e se si fisseranno come base di oscillazioni solo «tecniche» ovvero di un allargamento consistente delle fasce di fluttuazione — tutto questo non potrà più definirsi in base a coordinate ben più complesse e generali.

Per dirla altrimenti ci pare, sulla base delle prime reazioni post-ferragosto, che lo stesso raggiungimento del primo obiettivo posto da Nixon sia condizionato non tanto ad una serie di trattative bilaterali (fondate ad esempio sullo scambio tra ritiro della sovratassa e livello definitivo della rivalutazione) ma ad una definizione complessiva, se si vuole, degli altri «obiettivi» su indicati. Vediamoli.

Redistribuzione degli oneri dell'impero

Redistribuzione degli oneri militari e delle spese dell'impero. Che cosa significa, che cosa implica? Evidentemente qualcosa *di più* e di *diverso* del sostegno fin qui offerto mediante il finanziamento del deficit americano e l'allineamento politico. A buon diritto del resto, lo ripetiamo, gli USA, nel momento in cui il vecchio sistema è messo in discussione, possono far valere come *misura* del riassetto — al limite come misura stessa del *valore* della nuova «moneta», mondiale, quale essa sia — la propria *sacra funzione di gendarme mondiale. Ma se si trattasse solo di* «quantità», lo stesso mutamento delle parità monetarie in corso e una nuova ristrutturazione del sistema mondiale degli aiuti risolverebbero il problema. Per quel che riguarda in particolare la Germania poi, non va dimenticata mai — per capire la sua speciale attitudine a pagare in moneta sonante (è il caso di dirlo) vantaggi *politici* — la particolarità della «questione» tedesca. La singolare « coincidenza» tra il cedimento tedesco (seppure parziale) al diktat monetario americano e la firma dell'accordo quadripartito per Berlino non è quasi certa-

CRISI MONETARIA E STATO DELL'ECONOMIA ITALIANA

Dal punto di vista del capitalismo italiano, la crisi monetaria rappresenta solo un guaio addizicnale, che restringerà i già limitati margini in cui esso riesce a manovrare la congiuntura. E' quindi dai dati della situazione interna che si deve partire, per capire in quale contesto si innestano i problemi monetari.

Riguardo all'andamento della produzione, il ristagno accenna già a trasformarsi in recessione: i dati sulla produzione industriale di luglio registrano meno 7,7% rispetto al luglio '70. In parte ci possono essere gli effetti di ferie «scaglionate»; ma può darsi che nelle piccole imprese, l'anticipo delle ferie sia servito a mascherare una crisi aziendale. Bisognerà quindi vedere se nell'autunno si continuerà in una stagnazione su livelli bassi (circa 3% rispetto al '70), oppure se ci saranno più diffusi cedimenti, che aprirebbero una fase nuova, e ben più radicale, della crisi. Per tre ragioni: il persistere delle lotte, gli effetti della crisi internazionale e le deliberate scelte di attacco e ristrutturazione del padronato, riteniamo ben più probabile la seconda ipotesi.

Intanto, sul fronte dell'inflazione non si sono avute ferie: gli indici *Istat* sul costo della vita, che sono sempre ben al di sotto della realtà, segnano per luglio un aumento equivalente al 5 e mezzo per cento all'anno. Per agosto gli indici non sono ancora pronti: ma ci se ne accorge ogni giorno andando a fare la spesa. L'aumento dei prezzi estivo può essere in parte attribuito a fattori connessi alle ferie ed al turismo; ma il persistere degli aumenti all'inizio di settembre conferma che ci troviamo di fronte ad un brusco aumento della tendenza inflazionistica. Siccome questo coincide con un livello basso di domanda, è evidente il deterioramento della situazione: come già negli USA durante l'anno scorso, si ha la condizione, del tutto nuova, in cui la manovra capitalistica per fermare l'inflazione attraverso la manovra recessiva non riesce. Si corre inevitabilmente verso una situazione di «acuti scontri» a cui bisogna prepararsi. Tra l'altro, in gennaio dovrebbe entrare in vigore l'IVA (imposta sul valore aggiunto) al posto dell'IGE, che inasprirà la tassazione su molti generi di consumo aumentandone ancor più il prezzo. E' da vedere fino a che punto il governo riterrà di poter affrontare i rischi dell'inflazione — e se lo farà sino al punto di oltrepassare i larghi margini di tolleranza che i sindacati gli offrono. Infelice sortita per aumentare i prezzi di alcuni servizi pubblici, poi parzialmente rientrata, contribuirà ugualmente all'ascesa dei prezzi.

Su tutto questo si innesta il pasticcio monetario; ed i suoi tempi di soluzione saranno di certo lunghi. Nel breve periodo che ci interessa, questa «anarchia» delle monete fluttuanti e della sopratassa americana rimarrà sostanzialmente tale. Che cosa significa questo per l'Italia? In primo luogo, è scontato ed ormai noto, un altro motivo di crisi per le industrie leggere; per le quali lo sbocco USA era significativo. Per le industrie metalmeccaniche o chimiche il problema non esiste; anzi — siccome esse dirigono le loro esportazioni soprattutto ai paesi europei — saranno favorite dalla probabile rivalutazione delle monete di questi paesi rispetto alla lira. Ma l'industria italiana non si identifica ancora con la Fiat e la Montedison: negli anni '50 e '60 si era realizzata una forte specializzazione nell'esportazione di manufatti «leggeri», ancora molto sviluppata in parecchie zone, fondata sul sottosalario. Già le lotte di questi anni avevano messo in difficoltà questi settori, che erano stati usati tutti a favore della divisione e del ricatto della classe operaia. Il chiudersi di alcuni mercati diventa per questi «padroncini» disastroso. Se liquidare alcuni settori di piccola industria è in prospettiva nei disegni di ristrutturazione del grande capitale, tuttavia un crollo troppo rapido inasprirebbe la situazione sociale. E' probabile quindi, per queste ragioni, una particolare attenzione ai margini di compromesso con gli USA. Una politica di tipo francese non sarebbe permessa all'Italia, anche nell'ipotesi che fra i politici italiani ci fosse qualcuno disposto ad attuarla. Poichè Nixon sembra tener fermo sulla sopratassa, la contrattazione si giocherà sui cambi della lira. Si cercherà di rivalutare il meno possibile nei confronti del dollaro (il meno cioè che sarà permesso dagli USA), e di svalutare il più possibile nei confronti del marco, fiorino ecc. Il Fondo Monetario Internazionale ha lanciato una proposta di rivalutazione del 6% della lira nei confronti del dollaro: il governo italiano farà tutto il possibile per non arrivarci. Del resto la speculazione internazionale non ha puntato sulla lira, lasciandola assestare per ora verso l'1,7% di rivalutazione effettiva rispetto al dollaro.

mente una mera coincidenza. Berlino, Ostpolitik, «direzione» del riavvicinamento ai mercati (anche di forza lavoro?) dell'Est meritano pure qualche sacrificio.

Ma ci pare che nel problema della redistribuzione degli oneri dell'impero vi siano dei risvolti «qualitativi» anche più importanti.

A questo proposito non ci sembra sia stata attribuita la dovuta importanza ad un'altra macroscopica «coincidenza»: quella tra terremoto monetario e «apertura» americana alla Cina. Eppure, in questo caso, il punto di vista americano (che è quello che ora ci interessa) è stato esplicitamente svolto da Nixon stesso. Il mondo è cambiato, ha detto in sostanza Nixon, il tempo del bipolarismo russo-americano sta finendo. Altri «centri» vanno emergendo: l'Europa, la Cina appunto, il Giappone; occorre dunque prenderne atto, cambiare se occorre noi stessi, ridefinire comunque un nuovo adeguato sistema mondiale di rapporti.

Ci guarderemo bene dal sopravvalutare l'importanza di un discorso di «giustificazione» al pubblico americano di una scelta politica sia pure così grossa (come quella sulla Cina) o da prendere per oro colato le sue vaghe generalizzazioni ideologiche. Eppure questo «tipo» nuovo di discorso pone precisamente il grossissimo problema della nuova struttura e della nuova «qualità» dei rapporti complessivi che definiscono la «natura» dell'impero americano.

Riprendiamo dunque il filo delle domande lasciate aperte. Tenendo conto della dimensione ora accennata del problema, esse equivalgono al chiedersi qual'è il ruolo della Germania nel *quadro dell'Europa* come unità. L'orgia di ideologia europeista verbale consumata nei giorni scorsi, le figure patetiche di personaggi come Ferrari Aggradi, ma soprattutto la effettiva divaricazione di posizioni (Francia-Germania) e il rischio imcombente di crisi delle stesse politiche settoriali (agricoltura ad esempio) delle Comunità rendono quasi irresistibile la tentazione di liberarsi dell'argomento con qualche sarcasmo. Eppure si rischierebbe, così, una visione parziale e deformata del processo. Per dirla in breve: gli USA hanno *preso «in contropiede»* i progetti di approfondimento dell'unità europea (allargamento alla Gran Bretagna; unione monetaria ecc.), ma *proprio* «anticipandoli» essi li hanno *dati per scontati*. L'unità europea (con la Gran Bretagna) si farà, per quanto grave sia la crisi indotta dall'iniziativa americana. Una ulteriore «balcanizzazione» dell'Europa, cioè una serie di rapporti di dipendenza di ciascun paese con gli USA — che è stata semmai la situazione sostanziale dei paesi europei dal dopoguerra ad oggi — non è nelle possibilità nè negli interessi americani a questo punto. Ciò significa che gli USA accettano «l'indipendenza» di un nuovo «polo» europeo? Evidentemente *è vero il contrario*: il contropiede americano ha proprio lo scopo di precisare quale *deve* essere, in base a puri rapporti di forza,il ruolo europeo: un ruolo necessariamente subordinato sia dal punto di vista politico, che da quello economico. Significa solo — e ciò è importante — che il riassetto del sistema monetario e politico va calibrato sull'Europa nel suo insieme.

A partire da qui, la questione del *grado* effettivo di filo-americanismo della Germania (se non necessariamente e meccanicamente la misura della rivalutazione del marco) può essere più correttamente impostata.La Germania si è candidata già da un pezzo a leader del processo di unificazione (e questa non è l'ultima ragione dell'ostilità francese e delle sospettose riluttanze inglesi ad entrare nelle comunità). A questo ruolo la candidano la sua «solidità» economica e politica, i suoi rapporti con l'Est, e — soprattutto — l'investitura americana. Gli USA hanno «cambiato spalla» al fucile dei propri rapporti con l'Europa: dall'ostilità inglese degli anni '50 al progetto kennediano della comunità atlantica, alla attuale realistica accettazione dell'unificazione a direzione tedesca - a direzione cioè del più forte. Questo è il punto; e qui è anche il passaggio più delicato dell'analisi. La Germania è la capofila delle posizioni filo-americane: essa è sisposta ad — accettare — il ricatto americano, cioè accetta quel rapporto di forza sfavorevole con gli USA, *in quanto* può a sua volta farlo valere come proprio montaggio in Europa (e fuori d'Europa). La pressione politica americana-dispersa fin qui su tutta l'area degli «alleati» europei, può concentrarsi su di un unico punto, sul punto più forte ma anche più suscettibile di ricatti o di «premi». Sarà questo a garantire gli interessi sostanziali americani, a curarne la protezione, a svolgere una serie di «compiti» onerosi: *come*, è affar suo.

Se questo tipo di ipotesi è valida, ne segue una serie di importanti conseguenze. Spingere l'analisi su questa strada è prematuro e neppure necessario. Basterà ora, per tornare al tema specifico, ricordare come in questa luce possono venire «letti» aspetti essenziali del sommovimento monetario in corso: così quello della definizione «interna» all'Europa dei rapporti tra svalutazione e rivalutazione. Agli USA importa solo il risultato complessivo: tutte le monete devono rivalutare rispetto al dollaro (sia pure in misura diversa): come poi vadano distribuite all'interno dell'Europa le ripercussioni commerciali (e non solo commerciali, dato il tipo di struttura economica a forte esposizione esterna di quasi tutte le economie europee), è appunto affare europeo (cioè affare tedesco). Se il riassetto dei rapporti interimperialistici si muove su queste linee — e si tratterebbe ad esempio di vedere quanto il discorso fatto su Germania-Europa si applichi al ruolo del Giappone in Asia — ed è in questa forma e su questo terreno che si viene realizzando la redistribuzione degli «oneri» imperiali, (non esclusi ovviamente quelli *militari*) allora anche la riforma complessiva del sistema monetario nel suo insieme può cominciare ad essere definita.

La cosa essenziale a cui guardare è qui che esso deve continuare ad assicurare l'espansione interna americana con finanziamento dall'estero. Non è assolutamente detto che ciò debba avvenire attraverso una e una sola tra le soluzioni tecniche possibili: al limite, anche la stessa riconferma dei cambi fissi non esclude questo risultato. Qui lo spazio della trattativa è ancora largo; proprio perciò prefigurarne la soluzione sarebbe per ora un vano esercizio di profezia.

Gli effetti nell'interno degli USA

L'unico errore da evitare a questo proposito è quello di scambiare la svolta di Nixon per una svolta «isolazionista»; sulla scia di quella che è, certo, la tradizione politica repubblicana. Gli *stessi* obiettivi di tutela dei profitti interni che questa tradizione legava al rifiuto dei rischi e degli oneri di una politica imperiale *non possono*, al contrario, essere perseguiti oggi che con un'ulteriore radicalizzazione della figura propriamente imperiale del sistema. Che tocchi oggi al repubblicano Nixon «dimostrare» questa verità è uno di quei paradossi che — non vi fossero ben altre ragioni — basterebbe da solo a indicare il carattere *storico* della svolta presente.

Ma quali sono, in conclusione, gli effetti complessivi, sul terreno di classe della massiccia dislocazione di rapporti in corso? A questo punto occorre tornare brevemente — chiudendo il cerchio di queste prime rapide annotazioni — sui riflessi interni — americani anzitutto — della crisi. E' superfluo dire che l'obiettivo principale dell'amministrazione Nixon, su

INTERNAZIONALISMO MONETARIO

Nella confusione che è seguita all'improvvisa decisione di Nixon, gli esponenti delle organizzazioni riformiste in Italia che si sono cimentati nell'argomentare la propria opposizione, hanno — volta a volta — tirato in ballo la difesa dell'interesse nazionale o la necessità di una risposta «europea» condita con ameni accenni al dovere di garantire un «equo» rapporto di cambio con i paesi sottosviluppati.

Da queste prese di posizione, viene fuori a prima vista una convinzione: la possibilità di determinare una regolazione della politica monetaria internazionale che razionalizzi l'«irrazionalità» del capitale, della quale la presente crisi sarebbe un'espressione. Un corrispondente cioè a livello mondiale, della politica di piano affidata allo Stato programmatore che ha il compito di correggere le disfunzioni determinate dal gioco degli interessi dei singoli capitalisti.

Il fatto è che non esiste neanche la base di accordo dei vari governi per questo fantasioso disegno. Quando però si cala dal cielo dell'«internazionalismo monetario» alle scelte pratiche in relazione alla situazione italiana, il discorso diventa più crudo.

Si scopre allora che è necessario difendere gli sbocchi di mercato dei padroni italiani, cioè il «profitto nazionale». Perchè?

Perchè, secondo il PCI ed i sindacati, la garanzia dell'occupazione e del salario operaio dipendono dalla garanzia dei profitti dei padroni.

Su questo non ha dubbi il prof. Pesenti, economista ufficiale del PCI, che in un articolo su Rinascita espone il suo pensiero sulla crisi monetaria.

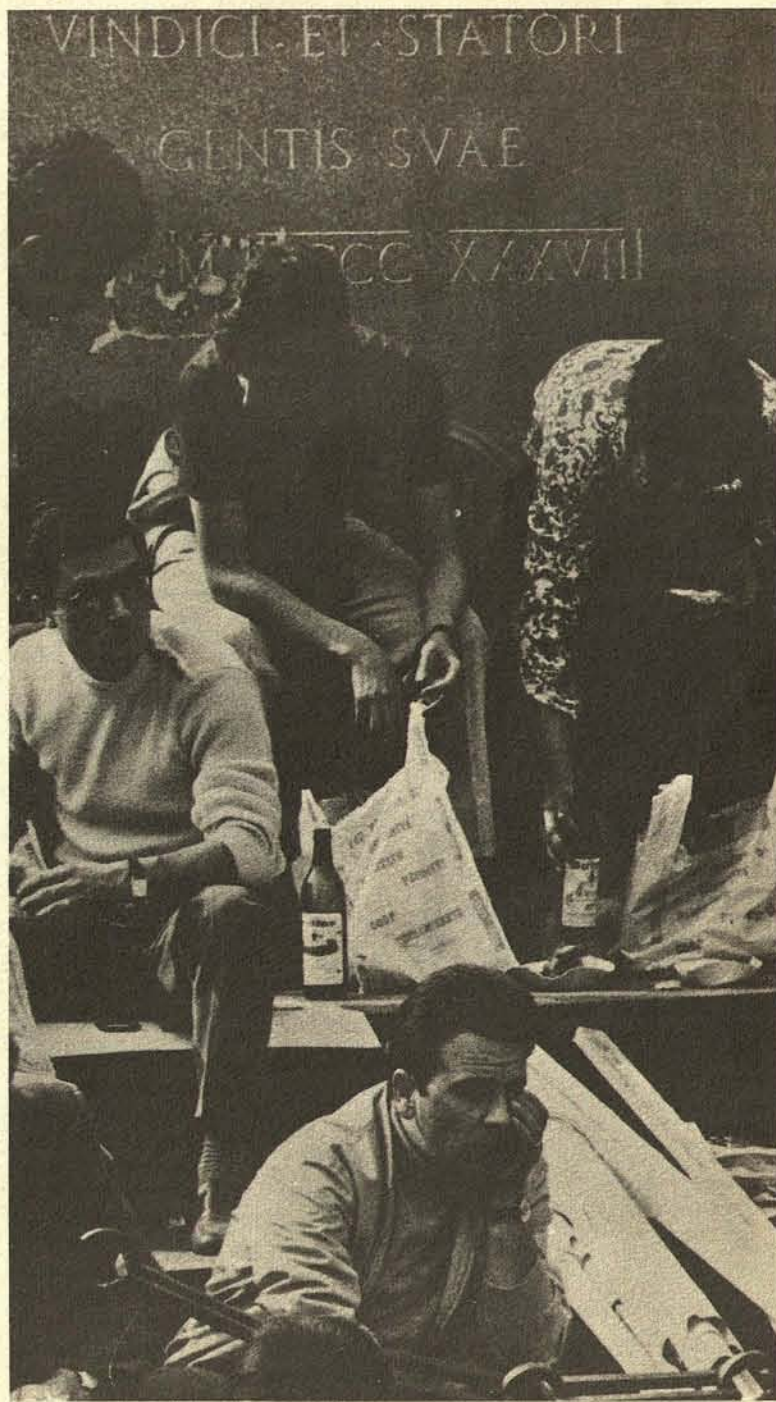
Non c'è dubbio, per lui, che gli operai debbano pagare i costi di questa crisi monetaria; il problema è scegliere il male minore. Una rivalutazione della lira esigerebbe una politca di deflazione e di riduzione dell'attività produttiva. E questo non è accettabile. Al contrario, se la lira fosse leggermente svalutata, l'inflazione galopperebbe a partire dall'aumento di prezzo dei prodotti esteri; si tenterebbero probabilmente contromisure (blocco dei prezzi e dei salari), ma non ci sarebbe un arresto dell'attività produttiva e anzi le merci italiane sarebbero più concorrenziali. (Pesenti fa l'esempio della svalutazione del 20% della lira israeliana).

In questa prospettiva gli operai, danneggiati due volte nel salario — dalla svalutazione e dall'inflazione — avrebbero, secondo lui, la possibilità di rifarsi: ma solo quando l'aumento del saggio di profitto permetterà di rimettere in moto la dinamica salariale.

Gli operai dovrebbero sopportare il carovita per un bel pezzo e in ogni caso sarebbe evitato l'arresto dello sviluppo. E questo, anche per il PCI, è l'importante.

Nella stessa logica si muove il discorso del segretario della FILTEA, Garavini, anche se si limita a chiedere l'abolizione della sovratassa sulle esportazioni posta dagli USA e il rifiuto della rivalutazione della lira rispetto al dollaro, oltre a provvedimenti di sostegno del settore tessile. Chiede cioè la difesa della concorrenzialità del settore tessile italiano, che deve la sua sopravvivenza in gran parte solo ad una struttura di sottosalario e di supersfruttamento.

E' importante notare che queste posizioni (svalutazione della lira e misure di agevolazione delle aziende esportatrici in USA) coincidono con le pressanti richieste che vengono dai piccoli padroni, più colpiti dalle misure americane.

La crisi monetaria internazionale costituisce dunque un'ulteriore spinta verso la *responsabilizzazione* del sindacato nei confronti delle sorti dell'economia nazionale; insieme a quella dei necessari sacrifici per l'unità sindacale, essa costituirà sicuramente l'argomento principale per i propagandisti della tregua d'autunno.

corrispondenza da New York

USA: PRELIMINARI DI UNO SCONTRO

Chicago, 30 agosto 1971

Fino alla decisione di Nixon di congelare i salari per almeno 90 giorni, tutti lo sapevano, ma solo gli operai dei settori strategici l'avevano provato: dover tornare a lavorare per 80-90 giorni con le vecchie paghe e le vecchie condizioni di lavoro mentre il sindacato ed i padroni preparano il loro accordo. Dal 1947 ad oggi sono 33 le ingiunzioni presidenziali di «ritorno al lavoro» sotto la legge Taft-Hartley; portuali minatori, marittimi, metallurgici, aeronautici, ferrovieri sono stati fra i più colpiti, isolati e contrattati come gruppo singolo. Adesso, per la prima volta — e non solo dalla fine della seconda guerra mondiale, ma in assoluto, questi strati strategici di classe sono riusciti a portare dalla loro parte l'insieme della classe operaia negli Stati Uniti. E solo i vecchi bonzi dell'American Federation of Labor considerano mortale il benvenuto dei colletti blu. Esso costringe l'intera popolazione attiva a dividersi tra l'interesse particolare del lavoro e l'interesse generale della società: un risultato non da poco per gli operai più calunniati dell'occidente.

Eppure la radice di una crescente scissione di interesse del blocco occidentale sta nella trentennale scalata degli operai americani a «più soldi, meno lavoro». La scalata è avvenuta sulla neve friabile dell'inflazione. Quanto più il sindacato stornava l'obbiettivo numero 1 degli ultimi 30 anni, la lotta contro i ritmi di lavoro, e la traduceva in aumenti del salario monetario, tanto più gli operai se ne allontanavano e tanto più lo stato doveva intervenire per ridurre il salario reale lasciando intatto il salario monetario. Nonostante tutto il peso della manovra statale e grazie ai vietcong, gli operai degli Stati Uniti hanno approfondito le rivalità interimperialistiche. Si può ben dire che la loro crisi sta appena cominciando.

Può la *loro* crisi diventare una vittoria operaia? Guardiamo ai fatti.

Pur di evitare lo sciopero dei siderurgici, Nixon è intervenuto nella trattativa ed ha concesso gli aumenti salariali chiesti dal sindacato per aumenti del 31% in tre anni poche ore prima dell'inizio dello sciopero previsto. Il primo agosto il contratto era firmato. Il cinque agosto, Nixon autorizzava un aumento del 10% del prezzo dell'acciaio. Attorno a quello dell'acciaio venivano costruiti gli altri contratti, in vista della mossa di congelamento del 15 agosto. I telefonici ottenevano aumenti del 33% ed una scala mobile «senza soffitto», i ferrovieri del United Transportation Union tornavano al lavoro dopo la firma di un contratto con un aumenro del 42% in 42 mesi. L'amministrazione non riusciva a far firmare il sindacato dei portuali della costa occidentale, i telefonici di New York, i telegrafici del Western Union. Ma la riduzione del numero degli scioperanti a 150.000 e l'urgenza delle pressioni internazionali portavano insieme all'annuncio le sue contromisure, il 15 agosto. La posizione di Galbraith aveva finalmente vinto. «Ho congelato più salari io durante la seconda guerra mondiale che tutti gli altri messi insieme» Pare che abbia detto l'anno scorso; quest'anno può dirsi soddisfatto e lo ha detto. In fondo, l'amministrazione Nixon ha dimostrato di impersonare le ragioni del capitale con tanta coerenza da passare con assoluta indifferenza dai monetaristi ai galbraithiani senza curarsi minimamente delle loro miserabili dispute.

Il pericolo che un grosso sciopero come quello dell'acciaio trascinasse altri settori nella lotta era reale: perchè *oggi* un grosso sciopero può avere tale effetto: 90 giorni, tanto per saggiare il terreno dei rapporti di forza. Sette giorni dopo la fine di questo primo congelamento dovrebbe scattare un aumento per gli operai dell'auto, come previsto dal contratto dell'anno scorso. Nei 90 giorni terminano i contratti di 900.000 operai. Dipenderà dall'andamento dei primi 90 giorni se l'amministrazione prolungherà o meno il congelamento salariale.

«Uno dei nostri scopi è di modificare il sistema monetario definito nel 1945 a Bretton Woods» ha detto il segretario del Dipartimento del commercio Stans; in più di un senso, ovviamente. *Primo*, nel senso che la medietà della lotta di classe va ristabilita tra Stati Uniti e Giappone e Germania. Certamente, il Dipartimento di Stato, non ha intenzione di promuovere un'ondata di scioperi e la costituzione di sindacati di massa in Giappone, ne' tanto meno in Germania, ma il Dipartimento del lavoro e l'Amministrazione possono far scendere ulteriormente la quota di salariati che è rappresentata dai sindacati nella contrattazione, l'accerchiamento dei sindacati più forti è stato voluto da questi sindacati stessi per poter mantenere il controllo dei loro iscritti, ed oggi solo il 22% dei salariati è incluso nella contrattazione collettiva, contro il 26% di un decennio fa. *Secondo*, nel senso che lo sforzo dell'amministrazione attuale, e, si può prevedere, anche della prossima, viene concentrato nell'aumento del tasso di crescita delle grandi imprese *all'interno* degli Stati Uniti. Le imprese statunitensi sono sfuggite alla pressione dei salari interni puntando sull'Europa e sul Sud-Est asiatico. Lo scontro con i sindacati americano non c'è stato, grazie proprio a questa politica di diversione. Le precedenti amministrazioni, a partire da quella Truman, hanno bensì progressivamente sottratto agli operai sindacalizzati un possibile loro uso del sindacato, ma hanno soprattutto colpito la forza-lavoro esterna ai sindacati, continuamente scomposta dalla penetrazione imperialistica all'esterno, «20 milioni di nuovi posti di lavoro in 10 anni» è il nuovo «regno per un cavallo» degli anni Settanta. E devono essere posti di lavoro veramente *nuovi*, perchè solo se non sono la vecchia linea di montaggio c'è qualche probabilità di *far lavorare* la generazione del boom delle nascite del secondo dopoguerra. « *Deve*esserci un modo migliore di vivere» è lo slogan che unisce soggettivamente la protesta giovanile. I 4 milioni all'anno di giovani che entrano nel mercato del lavoro tra il 1967 e il 1975 non sono sindacalizzati, nè vogliono esserlo. Il capitale negli Stati Uniti ritiene oggi di poterli giocare per lo sviluppo interno, per una dimostrazione dell'ipotesi che investire negli Stati Uniti è tanto vantaggiso quanto — e più — che in Giappone o in Germania. Ma per far questo, è necessario un controllo salariale anche più duro di quello esercitato sui sindacalizzati, sulla massa giovanil ed in generale sui non sindacalizzati. Qui sta il rischio dello scontro, come quel qualificato rappresentante della borghesia americana, il «Wall Street Journal», ha messo in luce a più riprese. Si può certo dire che oggi manca al capitale americano quell'immaginazione economica che i grandi momenti esigono. Ma anche il grigiore dell'amministrazione nixoniana ha la dignità di un progetto: cogliere l'occasione dell'ostilità giovanile nei confronti delle leadership sindacali, scomporre con ogni mezzo questa massa, intensificare il flusso degli investimenti nel Sud degli Stati Uniti — l'ultima frontiera — mantenendone un rigido sistema di casta e classe, ritirarsi dalle spese più micidiali del Vietnam. *Terzo*, mentre le «nuove responsabilità», insieme con le nuove umiliazioni, del capitale giapponese si estendono ormai al «grande mercato del lavoro» del Sud-Est asiatico, e mentre le grandi imprese nipponiche vengono costrette dagli USA ad imparare che è meglio esportare capitali che merci e che è meglio esportare il tutto nel Sud-Est asiatico che negli Stati Uniti, svaniscono le ultime parvenze di keynesismo negli Stati Uniti; e con questo. le possibilità di mediazione sindacale tra «la nuova classe operaia» — questa volta si' — dei nuovi ed utopistici 10 milioni di nuovi posti di lavoro — che se anche ci fossero, *oggi* verrebbero rifiutati — ed il cumulare della crisi che la «vecchia» e vituperata classe operaia negli Stati Uniti è riuscita a provocare.

questo terreno, è immediatamente un rilancio dell'espansione produttiva del sistema e, in prospettiva, dei suoi indici generali di produttività. Nè si può negare che, quanto al superamento della quasi stagnazione dell'ultimo periodo, le dimensioni delle «misure» prese da Nixon non siano adeguate. Soprattutto i grandi comparti della manifattura dovrebbero essere fortemente sostenuti dal loro effetto cumulativo: il dazio (provvisorio?) contro la concorrenza estera; i «premi» cui s'è fatto cenno all'inizio; l'effetto benefico, (sia nel gioco importazioni-esportazioni, sia nella misura dei profitti) della «svalutazione» di fatto conseguente alla rivalutazione di tutte le altre monete (il rifiuto americano di ritoccare formalmente il rapporto dollaro oro potrà eventualmente venir meno solo in sede di riforma del tema monetario. Ne dovrebbero derivare una maggiore utilizzazione dei margini di capacità produttiva, un rilancio degli investimenti, una più marcata dinamica della stessa domanda di «consumi» un almeno parziale assorbimento della forte disoccupazione (e, ovviamente, prospettive più rosee per Nixon per quanto riguarda la riconferma presidenziale).

Rimane da spiegare il blocco salari-prezzi. Che significato e che ruolo concreto ha in questo contesto? Molto sinteticamente, a noi sembra che esso abbia un ruolo tanto importante nel breve periodo quanto inessenziale (e comunque «intemibile») a più lungo respiro. Non che evidentemente la prospettiva di un blocco permanente dei salari non sorrida agli «animal spirits» di ogni capitalista, ma si dovrebbe oltretutto trattare di un capitalista dal cervello molto ottuso per sperarci sul serio. Da questo punto di vista — a parte ogni questione sulla realizzabilità tecnica del «blocco» in ogni sua parte — la sua effettiva *provvisorietà* potrebbe prolungarsi oltre i 90 giorni decretati da Nixon, come finire prima, a seconda del grado di reazione degli operai americani e delle capacità di controllo dei «loro» sindacati.

Il punto importante è però un altro. Non è, secondo noi, nelle possibilità (e, a riassetto monetario avvenuto, neppure di interesse *vitale*) degli USA superare l'andamento stagnante della propria economia e volersi *contemporaneamente* liberare di ogni e qualsiasi componente inflazionistica di una eventuale riespansione. Interesse e possibilità degli USA — e tale ci sembra il realistico e più «modesto» obiettivo delle misure Nixoniane — è di allontanare da sè *l'intreccio paralizzante di inflazione e stagnazione* — scaricandolo eventualmente all'estero, così come finora hanno scaricato essenzialmente la propria massiccia inflazione. Essenziale è insomma il rilancio di un sistema produttivo che cominciava a mostrare gravissimi segni di logoramento. Ed è qui che il blocco salariale, sia pure a termine molto breve, palesa la sua estrema importanza: la tregua deve consentire un *riavvio* del processo di espansione (e di riequilibrio della bilancia commerciale) tali da non innescare *subito* la consueta massiccia spirale inflazionistica che rischierebbe di soffocare entrambi in fasce.

Se questa operazione ha successo — ma dietro a questo «se» ci sono tutte le incognite della situazione e il rischio di un fallimento che sarebbe di proporzioni estremamente serie — una qualche misura (anche abbastanza elevata) di inflazione, comunque implicita nel riaprirsi della spirale salari-prezzi, potrebbe essere da parte del capitale USA accettata con relativa tranquillità.

Se questa *linea* di ragionamento è fondata, ne conseguono subito due importanti conseguenze di ordine più generale.

Gli splendidi anni '60 hanno logorato il capitalismo mondiale

La prima concerne le dimensioni e la natura complessiva della clamorosa iniziativa politica nixoniana. Essa si rivela essere, a questo punto, espressione di una grande forza ma di una ancora più enorme debolezza. Chi andasse a cercare dentro la crisi di oggi le linee di un vigoroso rilancio di una *strategia mondiale* del capitale andrebbe in cerca di qualcosa che forse non può esistere più . O meglio, che potrebbe *forse* riconfigurarsi solo sulla base materiale di una riarticolazione della classe operaia mondiale fondata su un nuovo modo di produrre (come fu l'auto a suo tempo) di cui *non si vede* segni tangibili. Gli splendidi anni sessanta hanno logorato la situazione mondiale del capitale costringendolo a forza sul puro terreno della tattica, sia pure di una tattica di grandi proporzioni. Su questo terreno, il capitale USA può allora far valere tutta la propria forza ma solo, in definitiva, per riservarsi il privilegio «imperiale» di uno sviluppo alle vecchie, sperimentate condizioni — uno *«sviluppo con inflazione»* come modernissima scoperta di una forma non distruttiva della lotta di classe, come spazio ad una lotta proletaria che sollecitando continuamente la «socializzazione» del capitale non lo «chiuda» mai sul terreno di uno scontro decisivo per il potere.

La seconda conseguenza è che, di quanto il capitale USA riesce a far valere questo tipo di privilegio politico, di tanto può spostare la crisi su altri strati della classe operaia metropolitana, riproponendo oggettivamente e drammaticamente ad essi il problema della crisi e dello sviluppo; così come va già proponendo a tutte le altre sezioni statali subordinate del capitale l'altrettanto drammatico problema del governo, *con le sole proprie forze*, dell'insubordinazione «domestica».

Si va ad un acuirsi dello scontro

I termini tecnici della cosa interessano a questo punto meno: il meccanismo specifico degli effetti delle rivalutazioni in corso e del probabile futuro sistema di cambi fluttuanti; il calcolo esatto degli esiti di rivalutazione-svalutazione nei rapporti reciproci (che pure, per quel che riguarda l'Italia, andrà seguito con cura); le conversioni o modificazioni della base produttiva che si renderanno eventualmente necessarie, e via dicendo. Ciò che conta è il risultato complessivo. Nessuna nuova prospettiva di «catastrofe» automatica, certo, nessuna «fase suprema» oggettiva del capitalismo, ma, altrettano certamente, un quadro permanentemente critico di irrigidimento dello scontro è all'orizzonte su tutta l'area che più da vicino ci riguarda — quella europea —, in alcuni punti con aspetti anche di estrema pesantezza.

Occorre abituarsi fin da ora (anche a costo di qualche inevitabile errore da inesperienza) a pensare in *questa* dimensione più generale del problema: essa ha tutta l'aria di voler diventare la dimensione specifica degli anni settanta.

LA QUESTIONE DI UN NUOVO INTERNAZIONALISMO È ALL'ORDINE DEL GIORNO

RIVOLUZIONE COMUNISTA E SISTEMA MONDIALE

Sul fronte della lotta di classe a livello mondiale, questa estate 1971 ha fatto definitivamente giustizia se ancora ce n'era bisogno —, dei resti di un internazionalismo tradizionale sopravvenuto alla III Internazionale e ora ridotto a pura ideologia.

Fine dell'ipotesi terzinternazionalista e punti di riferimento per un nuovo internazionalismo rivoluzionario.

Il tramonto della strategia terzinternazionalista come ipotesi praticabile e credibile di percorso rivoluzionario a livello mondiale è legato a parecchi motivi: in primo luogo, questa strategia ha reso sì possibile la lotta contro il fascismo, la difesa dell'URSS, la creazione del «blocco socialista» in Europa, e ha contemplato la possibilità della vittoria della rivoluzione in Cina; ma non ha dato luogo in trent'anni a nessuna rivoluzione comunista vittoriosa all'interno della metropoli, nei paesi capitalistici sviluppati. *In secondo luogo*, tutta la strategia della III Internazionale poggiava su una fondamentale e formidabile leva: l'esistenza dell'URSS, identificata come paese del socialismo e base rossa della rivoluzione proletaria a livello mondiale. Ora, questo assioma non si dà più.

Il fatto che nei paesi del socialismo realizzato la struttura economica è in realtà un «capitalismo senza padroni,» ha distrutto il mito ideologico del «campo socialista» come base rossa della rivoluzione, territorio liberato dallo sfruttamento, dove si esercita la dittatura politica degli operai organizzati che procedono allo smantellamento del sistema capitalistico.

Conseguenza diretta del fatto che il modo di produzione capitalistico è rimasto in piedi in URSS e nelle democrazie popolari, conseguenza della progressiva integrazione dell'economia di questi paesi nel mercato mondiale, è stata ed è l'assunzione della «coesistenza» coi paesi di capitalismo classico, della bipolarità, della spartizione del mondo in due aree di influenza e del congelamento dello *status quo* , a regola e legge fondamentale dello sviluppo storico. Non si tratta di «errori» come per tanto tempo la critica tradizionale — a volte anche vivace — della sinistra comunista ha sostenuto. Non c'è alcuna ragione perchè un paese dove vige il modo di produzione capitalistico (pur con una gestione non più privata, e *formalmente* nelle mani del proletariato), debba assumere come asse della sua iniziativa politica l'eversione del sistema *concorrente*.

Ma nella situazione, negli avvenimenti di questi ultimi mesi, di queste settimane — ma si potrebbe dire di questi anni — c'è qualcosa di più rispetto a questo giudizio di fondo: è il carattere sempre più marcatamente subalterno che il ruolo e la politica sovietica son venuti assumendo, all'interno *del rapporto* bipolare con gli USA. Anche chi non ha presente il punto di vista di un'analisi marxista della società e dello stato sovietico, perfino chi ritiene ancora che per la divisione fra i «blocchi» passi il confine di un antagonismo rivoluzionario, è indotto oggi a parlare della politica sovietica almeno in termini di «crisi di strategia». E' innegabile che in questi anni — a parte una serie di significative eccezioni e lo sviluppo autonomo del grandioso movimento di lotta contro il capitalismo — *rispetto all'URSS* gli Stati Uniti e i loro alleati abbiano colto una serie di successi. Così, la politica dell'appoggio alle «borghesie nazionali» si è rivelata non solo la linea dell'attacco e della distruzione dei movimenti di classe e delle avanguardie rivoluzionarie, ma anche la linea perdente dal punto di vista degli interessi dello Stato sovietico.

Il Medio Oriente è esemplare: se l'equivoco del «progressismo» come fase di transizione verso il potere proletario era morto e sepolto da tempo, questi ultimi mesi hanno dimostrato come l'indiscriminata alleanza con le «borghesie nazionali» con i regimi arabi progressisti e meno progressisti non paga neanche i revisionisti. Non solo le dinastie e i regimi reazionari — dall'Iran alla Giordania, dal Marocco allo Yemen —, ma anche i paesi del «progressismo arabo» non accettano la *leadership* dell'URSS, si permettono di incarcerare o mandare alla forca centinaia di dirigenti dei partiti comunisti filo-sovietici, si sentono talmente forti da far saltare in breve *establishement* di potere che comprendono ministri, capi di stato maggiore, altissimi funzionari dello stato e del partito al potere. Egitto, Siria, Iraq, Sudan: il processo di restaurazione in senso occidentale e filo-americano ha investito in questi mesi i paesi del *progressismo arabo*.

Nelle poche settimane che intercorrono fra il contro — colpo di stato di Nimeiri e l'inizio del processo contro il «gruppo Sabri», a qualche migliaio di chilometri di distanza il generale Torres — che pretendeva di fare il «desarrollista»in proprio —, è rimasto stritolato tra i fascisti organizzati dalla CIA e la sua organica impossibilità di schiacciare la reazione, perchè di questo può essere capace solo un movimento comunista, che esprima ed organizzi gli interessi delle masse proletarie.

Fine delle sopravvivenze di un'ipotesi terzinternazionalista dunque, abbiamo detto, perchè l'equazione fra interesse del «capo socialista» e «causa rivoluzionaria» del proletariato di tutti i paesi, appare ormai definitivamente rotta agli occhi di chiunque.

Se a questi elementi per certi versi estrinseci aggiungiamo poi un'analisi portata sul corpo stesso delle società del «socialismo realizzato», il discorso acquista uno spessore e una rilevanza del tutto nuova. Praga, Danzica e Togliattigrad pongono un urgenza significativa, solo che si abbia l'occhio non a tematiche di democrazia formale, ma al *rapporto di classe*. Lì, il movimento è probabilmente ancora alla preistoria, il lavoro di talpa è appena ricominciato, il lungo e decisivo purgatorio della scoperta *pratica* del proprio interesse particolare, della propria autonomia, del proprio antagonismo, è ancora da percorrere. Ma — come sempre — il movimento della storia operaia procede per salti, e l'attualità dell'insurrezione comunista in quei paesi può essere meno remota di quanto non sembri.

Dunque, Praga e Danzica non meno che Amman o La Paz, hanno liquidato il terreno tradizionale del discorso internazionale: Per questo il problema del nuovo internazionalismo è all'ordine del giorno. Non porsi questo problema, significherebbe correre il rischio di vanificare la possibilità — oggi data — di forzare il movimento a percorrere alcuni passaggi decisivi sul terreno della lotta insurrezionale in punti determinati di di classe.

Per il proletariato rivoluzionario di tutto il mondo, oggi la Piazza Rossa è un faro spento.

Oggi, per il proletariato di tutto il mondo la Piazza Rossa è un faro spento innanzitutto perchè nell'URSS e negli altri paesi europei del «campo socialista» vige tuttora il modo di produzione capitalistico. Questo è il punto di partenza, il chiodo a cui va appesa la catena di tutte le successive conseguenze.

Compiuta col '17 la prima fase della rivoluzione — abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, instaurazione della dittatura politica degli operai in forma organizzata sullo Stato e su tutta la società —, il processo rivoluzionario si è arrestato. Le terribili difficoltà della «costruzione del socialismo in un paese solo», la pesantezza estrema di una situazione d'isolamento e d'accerchiamento, hanno imposto ai bolscevichi di realizzare a tappe forzate un salto in avanti dello sviluppo, cioè di attuare un rapido processo di industrializzazione, di produzione di merci, di accumulazione di capitale. Il fatto è, che dentro questa catena di terribili contingenze, il partito bolscevico ha forzato gli operai ad identificarsi con l'«interesse generale» di tutta la società e dello Stato, ad assumere fino in fondo le ragioni dello sviluppo e delle necessità produttive, *come se* la struttura economica dell'URSS non si collocasse di fatto, malgrado tutto, all'interno della rete dei rapporti capitalistici a livello di mercato mondiale — pur smagliata in un punto della rottura dell'Ottobre; *come se* i tempi e le necessità dello sviluppo non fossero — di conseguenza — imposti dalle regole ferree del capitalismo come sistema mondiale delle merci: *come se* lo sforzo produttivo fosse imposto dalla «missione storica» del proletariato nella fase della sua dittatura politica.

Che la prima esperienza di rivoluzione proletaria avesse di fronte a sè in modo drammatico il problema dello sviluppo come nodo da risolvere è innegabile; ma la cosa che è mancata, la carenza che ha fatto fallire il progetto di costruzione della dittatura operaia e proletaria, è stato il fatto che il Partito bolscevico non ha mantenuto un rapporto dialettico con l'autonomia della classe operaia, con l'antagonismo operaio contro la fabbrica e contro lo stato, con la lotta operaia contro il lavoro salariato, contro il rapporto di capitale.

L'assioma kautskiano dello «Stato operaio».

Fondandosi su un assioma — «Stato operaio» — in sè contraddittorio e a ben vedere kautskiano, non è stata attuata l'unica forma possibile della *dittatura operaia e proletaria*: l'equilibrio difficile ma — come sembra aver dimostrato più tardi l'esperienza della Rivoluzione culturale proletaria in Cina —, non impossibile tra la necessità di far funzionare lo Stato nel senso di una gestione sociale del capitale per uno sviluppo accelerato, e la capacità del Partito di organizzare l'insubordinazione, l'autonomia, l'antagonismo operaio. (Resta da vedere anche quanto questo fatto non solo abbia vanificato la prospettiva del comunismo e reso il socialismo realizzato una pura e semplice variante del capitalismo —, ma abbia anche eliminato, con l'eliminare la lotta operaia, un elemento dinamico fondamentale dello stesso sviluppo capitalistico).

Quello che in URSS non si è dato è stata l'organizzazione dell'indipendenza del proletariato e dei bisogni comunisti delle masse dallo sviluppo capitalistico. L'equivoco di dare come attuato il *potere operaio*, l'apparenza tutta formale di un dominio delle masse proletarie sulla società e sullo stato, l'intero apparato ideologico costruito su questa apparenza, ha consentito di realizzare nell'URSS e nelle «democrazie popolari» la più massiccia operazione di integrazione della classe operaia, di distruzione della sua autonomia dallo sviluppo capitalistico, che la storia operaia abbia conosciuto. Stakanov dopo Taylor è stato il formidabile salto in avanti della capacità capitalistica di assicurare il controllo *politico* sulla forza-lavoro sociale.

Le radici di classe del revisionismo moderno.

Ecco, questo è stato ed è il socialismo realizzato: la dittatura, in forma nuova, del capitale sullo stato, sul partito, sugli operai, la dittatura della legge del valore sulla società. E questa è la radice *pratica*, accertata con strumenti propri dell'analisi marxista —, di quello che chiamiamo moderno revisionismo. Tutte le traballanti spiegazioni del revisionismo che hanno avuto la pretesa di «salvare il socialismo» prescindendo da questo giudizio sul socialismo realizzato come «capitalismo senza padroni», non sono state in grado di spiegare nulla.

Il revisionismo è stato, qui da noi,

spiegato in vari modi: i *marxisti-leninisti* (intendiamo, con questa definizione, le varie articolazioni organizzative del filone cosiddetto *m-l*) hanno tentato di spiegare il fenomeno tutto in chiave ideologica (meglio, *idealistica*) vedendolo quasi esclusivamente in termini di deviazione soggettiva, di tradimento, di «errore», di volontà cattiva; i *trotzkisti* hanno sostituito all'analisi marxista del modo di produzione una mera sociologia del gruppo dirigente, una «fenomenologia» del burocratismo; la loro teoria dell'involucro marcio per un contenuto sano — espressa dalla formula «Stato operaio degenerato» — non spiega nulla. C'è poi una terza chiave interpretativa, che è quella dei *terzomondisti*: ma il superficiale oggettivismo di Sweezy («nell'Unione Sovietica possiamo oggi rilevare un *trend* verso il capitalismo») ha il solo merito di aver l'occhio alla struttura, ma pecca di economicismo e non parte da un punto di vista di classe.

E' facile rilevare, come tutte e tre queste posizioni non riescano a «datare» politicamente (*politicamente*, e non in modo piattamente cronologico) il fenomeno, non riescono ad andare alla radice, a render ragione del *perchè* e del *come*, a tentare di rintracciare nell'intreccio complesso dei fatti storici l'elemento decisivo di chiarificazione.

Tutt'e tre le posizioni in questione vedono il revisionismo come «degenerazione», variamente datando il momento in cui questa degenerazione si è affermata nell'URSS (i primi la fanno risalire — grosso modo — alla morte di Stalin, i secondi più indietro, alla vittoria di Stalin su Trotzskij, gli altri si limitano a descriverla come una realtà 'in progress', come una mutazione tuttora in corso della struttura economica e sociale dell'URSS). Ma il revisionismo non è una malattia insorta in un presunto «corpo sano», organicamente sviluppatosi attraverso la tradizione dell'ortodossia; è invece una vera e propria «mutazione genetica» una specie diversa dal marxismo rivoluzionario: solo un'analisi della struttura economica e sociale dei paesi del «socialismo realizzato», che veda il socialismo come dominio completo della legge del valore, è in grado di spiegare.

Tutto questo, evidentemente, è stato reso possibile dalle caratteristiche specifiche della struttura, della composizione politica della classe operaia e del proletariato russo del periodo rivoluzionario: l'ideologia della gestione, della collaborazione allo sviluppo, dello sforzo produttivo e dell'identificazione col lavoro ha potuto permanere a lungo in fase post-rivoluzionaria (e trasformarsi in strumento di controllo politico e di determinazione del consenso alla repressione degli interessi materiali di classe, dei bisogni comunisti delle masse), perchè è passata attraverso un soggetto storico rivoluzionario che era la classe operaia minoritaria e professionalizzata di quell'epoca. Diversa sarebbe, evidentemente, una fase di transizione al comunismo di cui fosse protagonista la classe operaia massificata delle grandi fabbriche dell'auto o della chimica, l'operaio-massa disaffezionato al lavoro, alla fabbrica, alla città, allo stato, allo sviluppo, che oggi percorre i cicli della mobilità, i tracciati dell'emigrazione dalle grandi riserve di forza-lavoro del sottosviluppo alle catene di montaggio delle grandi fabbriche americane ed europee. Tant'è vero che oggi anche in URSS, nelle grandi fabbriche come Togliattigrad dove è venuta emergendo questa figura nuova di operaio massificato, le cose accennano a cambiare.

La natura del socialismo realizzato nell'URSS e in tutto l'est europeo non può essere definita con formule vuote e superficiali; che senso ha cominciare a guardare la casa dal tetto, parlare di assenza di «democrazia operaia», di condizionamenti imposti al «modello» di socialismo sperimentato in quei paesi dal peso di tutta una storia politica culturale, sociale, economica. Che cosa riesce a spiegare chi parla di sostituzione di una «dittatura del Partito sul proletariato» alla dittatura del proletariato sulla società e sullo stato? Come si spiega il perchè, le ragioni strutturali, l'origine dell'arresto del processo rivoluzionario nell'URSS? E il perchè è innanzitutto questo: che, in quella determinata congiuntura storica, per un cumulo formidabile di ragioni oggettive, di necessità ferree e di incapacità di prenderne atto e di trovarne in qualche modo un punto di rottura (quanta parte di questi errori soggettivi è stata determinata dal fatto che l'ideologia si è sostituita alla teoria, accecandola e rendendo inerti gli strumenti dell'analisi?), in quella determinata congiuntura, l'esperienza socialista è fallita come esperienza rivoluzionaria. Un'altra tappa, un altro fallimento — ma sempre *parziale*, sempre carico di indicazioni — lungo il cammino della rivoluzione operaia e proletaria.

Allo Stato la NEP, al Partito la lotta.

Fallimento determinato da molti fattori: il modesto grado di crescita politica e numerica della classe operaia; l'arretratezza del livello di sviluppo capitalistico, che poneva di fronte al problema dell'accumulazione primaria, e imponeva la necessità dello sviluppo come condizione della sopravvivenza; il fallimento dell'ondata insurrezionale nei principali paesi capitalistici europei; la mancanza di un qualsiasi legame con l'ondata formidabile di lotta di classe che si venne in quegli anni sviluppando in Inghilterra e negli USA; l'incapacità soggettiva di attuare la geniale intuizione di Lenin — allo Stato il compito di garantire la sopravvivenza della base rossa della rivoluzione operaia, gestendo lo sviluppo capitalistico (cioè rispettando le regole dell'economia politica, costruendo una articolazione particolare e atipica del mercato mondiale — il «socialismo in un paese solo» — facendo funzionare — «à la guerre comme à la guerre» — la legge del valore, garantendo la produzione di merci e l'accumulazione di capitale, — vale a dire organizzando il lavoro degli operai entro le regole del sistema delle merci e del salario); al Partito il compito di tener fuori da questa gestione l'elemento strategico della lotta, dell'antagonismo, dell'insubordinazione operaia, del progetto operaio di rivoluzione.

Al Partito il compito di funzionare da canale di organizzazione politica dell'autonomia degli operai dalla «nuova politica economica» dello stato sovietico.

E' *questo tentativo* che non è riuscito: è la dialettica fra questi due poli che non si è data. Non si è data, cioè, l'unica possibilità corretta di dittatura operaia e proletaria. In mancanza dell'uno o dell'altro elemento, il potere operaio non si dà. Senza la prima «gamba» — senza la presa del potere politico, senza il possesso, da parte del Partito, dello Stato della NEP (chiamiamola pure per chiarezza—come Lenin correttamente e lucidamente la intendeva, *Nuova politica capitalistica*), c'è solo la miseria del «dominio operaio sullo sviluppo capitalistico» inteso nel senso puro e semplice dell'insubordinazione permanente, della lotta continua, c'è la miseria del potere visto solo come capacità di inchiodare attraverso la lotta di classe il capitale a una serie di congiunture critiche che gli impongono continuamente di ristrutturarsi. In questa prospettiva, c'è la miseria dell'estremismo e del riformismo assieme, che rifiuta di misurarsi con lo Stato, che rifiuta di «sporcarsi le mani» accettando di assumersi la gestione esplicita, diretta, soggettiva, di certe fasi dello sviluppo capitalistico; che con questo rinuncia a organizzare una serie di bisogni operai — pur ancora dentro il capitale — come decreti, e non come richieste.

E' la miseria di una posizione che nega all'organizzazione proletaria la possibilità di conquistarsi — pur dentro, ancora, la rete dei rapporti determinata dalla permanenza del modo di produzione capitalistico a livello di mercato mondiale — la capacità di spezzare questa rete in un punto, in più punti, la possibilità di appropriarsi delle armi offensive della coercizione violenta quando quelle dell'insubordinazione e della lotta non bastano più, sono al di qua del livello reale dello scontro. Senza la seconda «gamba» d'altro canto, senza il Partito come antagonista dialettico dello Stato socialista, come organizzatore dell'indipendenza dei proletari, del loro antagonismo rispetto al funzionamento del meccanismo economico, della legge dell'equo sfruttamento, la prospettiva è la miseria altrettanto acuta del «socialismo realizzato» come perfetto, mistificato dominio e raffinato controllo del capitale sugli operai.

Il «dispotismo operaio sullo sviluppo» come miseria della lotta continua; il «socialismo realizzato» come capitalismo senza padroni.

Le due alternative si presentano in un vivido spaccato nella situazione di classe, a livello mondiale, degli anni '30. Da una parte ci sono gli operai USA, con le formidabili lotte di quegli anni, con la loro capacità di imporre un rapporto unico al mondo tra salari e produttività, con la loro capacità senza precedenti di appropriarsi di una fetta di ricchezza sociale, con la loro capacità di vedere il capitale come nemico di fronte a sè nel rapporto di produzione diretta, e di riconoscersi distint e contrappost ad esso (che è poi l'elemento base di quella che si chiama «coscienza di classe»), ma anche con l'infinita indigenza di una totale incapacità di contrastarne il dominio politico, il possesso complessivo del processo di produzione sociale, il potere di plasmare la vita, di decidere le condizioni d'esistenza di milioni di proletari imponendogli malgrado tutto la sua regola, subendoli sì come tenia mortale, ma riuscendo pur sempre a racchiuderli in sè ed a imporgli la sua legge fondamentale: la costrizione al lavoro. Senza il potere politico come capacità di imporre in forza di decreto gli interessi proletari, non si dà dittatura operaia.

Dall'altra parte ci sono gli operai sovietici arrivati, con Lenin, al possesso dello stato, arrivati a fracassare il potere politico, giuridico, formale del capitale, — e tragicamente beffati, inchiodati (da una catena di congiunture storiche, dal grado di sviluppo del capitale e dal loro livello di crescita numerica e politica e di forza di classe nel momento della rottura), inchiodati alla necessità di accettare il rapporto di capitale per sopravvivere, per non lasciar spegnere quel faro rosso che si era acceso come una meteora nell'ottobre, quella vivida allusione alla possibilità, per gli operai, di arrivare a un livello tale di forza politica — organizzata e militare —, da potersi svincolare dall'abbraccio soffocante del capitale, da poter interrompere la simbiosi, la spirale maledetta lotte-sviluppo, la capacità capitalistica di trasformare il rapporto di classe in rapporto produttivo, di trasformare continuamente la classe operaia in forza-lavoro, l'operaio in attività lavorativa, la capacità di lavoro in merce.

Senza il Partito come polo antagonista di una dialettica di lotta di classe ricostruita a più alto livello, non si dà dittatura operaia.

Si dà il «capitalismo senza padroni» dell'URSS, la distruzione dell'autonomia della classe operaia dal capitale, il raggiungimento del perfetto controllo, della perfetta integrazione operaia, del perfetto dominio del capitale sugli operai. Il simulacro, l'apparenza del potere operaio, la mistificazione del «valore del lavoro» come legge dell'equo sfruttamento, l'ideologia del socialismo, tutto si rivolge contro la classe operaia come classe politica. Tutta la sua rivendicazione di comunismo le viene ributtata contro come miseria di una conquista formale, come illusione di aver abolito — avendo eliminato la classe dei capitalisti e i rapporti di proprietà — il rapporto di capitale. Ma il capitale non si identifica — ovviamente — con la proprietà; e così gli operai sovietici se lo ritrovano addosso, potenza impersonale e astratta, apparenza di una perfetta uguaglianza nell'uguale sfruttamento. Lo «sviluppo della coscienza di classe» da tutto questo riceverà un colpo durissimo, perchè mai come nella mistificazione del socialismo realizzato gli operai perderanno coscienza di sè come classe contrapposta al capitale e del capitale come esterno e nemico.

Anzi, l'ideologia socialista, l'identificazione con i compiti produttivi necessari per «l'edificazione del socialismo» (identificazione acritica che prescinde da un chiarimento sul fatto che è la persistenza a livello internazionale del dominio capitalistico a imporre questa necessità), l'identificazione totale degli interessi operai con gli «interessi generali» della società e dello stato sovietico, rappresentano il massimo di integrazione della classe operaia e di perdite della coscienza autonoma di sè come classe. Non si dice qui che gli operai sovietici non avrebero dovuto lavorare, o che il partito avrebbe dovuto fargli rifiutare il lavoro; si dice che — la costrizione a subire ancora l'imposizione del *lavoro*, cioè della produzione di *merci*, cioè del *lavoro salariato* (proprio del sistema capitalistico), non avrebbe dovuto essere gabellato come «lavoro socialista», e caratteristica propria della prospettiva comunista. USA e URSS, come due facce della luna, due forme, due spezzoni di potere operaio — da una parte come lotta, dall'altra come possesso di strumenti formali di dominio (e non ci interessa qui l'indagine sul livello giuridico-formale, vedere se e quanto questo potere sul livello sociale, fuori del rapporto di produzione, si sia effettivamente dato come potere degli operai: che si sia dato o no è — relativamente-secondario, riguarda la specificità e la complessità del processo storico, dal punto di vista dello sviluppo del discorso possiamo darne per scontata l'esistenza).

Ognuno di questi due spezzoni, separato dall'altro, non vuol dire dittatura proletaria. Da questo punto di vista, per la storia operaia, soli rossi non se ne sono visti nè da oriente, nè da occidente. Sì, sono visti dei grandi bagliori — l'ottobre come le grandi lotte operaie nella metropoli come, nel passato, la Comune. Ma il sole rosso di un'esperienza decisiva di dittatura operaia, negli anni '30 non c'è stato.

Con questo, non ci sembra che l'atteggiamento giusto sia quello dei corvi che recriminano. Riconfermiamo il disprezzo civile per tutti quelli «che hanno rimproverato a Marx di avere cercato la rivoluzione in ogni angolo, e a Lenin di averla voluta nel tempo e nel luogo sbagliati», cioè per tutti quelli che hanno rimproverato a Marx la sua posizione sulla Comune di Parigi, e a Lenin la decisione della rottura nella Russia arretrata invece che nel «luogo geometrico» della rivoluzione.

La rivoluzione culturale proletaria in Cina riprende il filo rosso che lega l'Ottobre alla Comune.

Da tutto questo ci interessa trarre due conclusioni, meglio, due ipotesi riguardanti la tematica internazionalista: la prima è, che oggi l'unica compiuta esperienza di dittatura proletaria, l'unico «modello» di uso del potere nella lotta per il comunismo, possiamo trovarlo nella Cina di Mao Tse Tung.

Un sole rosso comparso negli anni '60 nella storia operaia si è acceso nella Cina di Mao, ed è stato la Rivoluzione culturale.
E non perchè la Cina sia il «luogo geometrico» della perfezione rivoluzionaria, non perchè sia scevra di contraddizioni, non perchè non sia possibile che anche lì, ancora una volta, si fallisca, (ma, comunque, a un grado superiore di avanzamento e di approssimazione alla vittoria), non perchè sia un «modello» universale. Ma perchè la Rivoluzione culturale proletaria comincia dove il progetto grandioso di Lenin è caduto. Riparte di lì, dal tema leninista della rivoluzione, riallaccia il filo, il filo rosso che la unisce all'Ottobre e che unisce l'Ottobre alla Comune. Spieghiamo. Forse, per dare un carattere più determinato, più circostanziato, più specifico alla nostra affermazione, non avremmo dovuto dire: *il sole rosso è la Cina*, ma *il sole rosso è la Rivoluzione culturale proletaria in Cina*.
Il punto è questo. Diciamo «la Cina» non perchè lì sia stato distrutto il modo di produzione capitalistico, il rapporto di capitale, non perchè lì non vigà più il funzionamento della legge del valore, e l'economia politica, scienza borghese, sia ormai ridotta al rango di un «modello di cultura» del passato, di una vecchia credenza obsoleta come le pratiche della magia; ma perchè lì il meccanismo della rivoluzione è stato rimesso in moto nel modo giusto. Guardiamo alla struttura.
L'indicazione di «sparare sul quartier generale» è una conseguenza della formidabile ipotesi di lavoro che è quella di organizzare una catena di processi rivoluzionari, di ondate sovversive caricate del contenuto comunista dei bisogni materiali e rivoluzionari delle masse. Solo l'organizzazione della violenza proletaria, della capacità sovversiva degli operai può mantenere aperto il processo rivoluzionario. L'obiettivo, per chi non lo guardi con grettezza, non è certo la povera cosa di scalzare dalla sedia qualche burocrate; questo è, semmai, un effetto secondario.

Il progetto è quello di organizzare in tutte le sue forme — dall'insubordinazione di fabbrica all'insurrezione armata — la lotta operaia, il programma strategico della rivoluzione operaia, l'obiettivo comunista delle distruzione del capitalismo.
Questo, solo e settariamente questo, vuol dire oggi la Cina per la lotta comunista del proletariato internazionale: niente di più, niente di meno.

E chi non ha capito questo, non ha capito nulla del ruolo rivoluzionario che la Cina può giocare. Quelli che non hanno capito, sono da un lato gli ideologhi (meglio, gli *idealisti*) che assumono la struttura economico-sociale cinese come «modello» della società socialista o come immagine del comunismo, — per poi turbarsi e arrossire ogni qualvolta la Cina pratica il commercio o la diplomazia (già, loro l'immaginano come una specie di immenso monastero comunista dove si applica la regola dell'«ora et labora»); e dall'altro hanno capito poco i professorini oggettivisti ed economicisti che — Marx alla mano — fanno la grande scoperta che, *dal punto di vista del modo di produzione*, in Cina è in pieno svolgimento una fase di accelerato sviluppo economico, e dunque c'è il capitalismo.
Quando la grande funzione della Cina rossa — (più ancora che quella di rappresentare una smagliatura del mercato mondiale capitalistico, — che pure effettivamente rappresenta, (malgrado qualcuno possa essere tratto in inganno dai viaggi di Zagari e di qualche altro suo collega occidentale), perchè non ha a tutt'oggi bilancia dei pagamenti, cioè non ha nè debiti nè crediti, perchè vende e compra in contanti, e dunque può decidere i tempi e le forme del suo sviluppo «mettendo la politica al primo posto», cioè sulla base di una decisione autonoma, e non costretta dall'«automatismo» delle regole economiche, imposte dalla rete dei rapporti capitalistici a livello mondiale) — la grande indicazione della Rivoluzione culturale è questa applicazione del punto di vista, del progetto leninista della rivoluzione ininterrotta, della capacità di far vivere questa catena di congiunture sovversive e rivoluzionarie dentro la quale il comunismo della classe operaia come lotta, come partito, come movimento reale, come progetto — si esprime.
L'indicazione che ci serve parte proprio da questo riconoscimento lucido che il modo di produzione capitalistico non è stato distrutto (che non può essere *distrutto* in un solo paese e per di più alla periferia dello sviluppo capitalistico): ma che è possibile far funzionare la dialettica fra potere politico e autonomia proletaria — in un certo senso, fra Stato e Partito — per tenere aperta attraverso una catena di passaggi e di episodi rivoluzionari la prospettiva comunista, la dinamica di movimento della rivoluzione comunista.

I tempi sono diversi: bisogna «fare da sè».

C'è poi il problema particolare — sottolineato e drammatizzato dagli avvenimenti recenti del rapporto fra comportamenti tattici della Repubblica Popolare Cinese e problemi di definizione di una strategia rivoluzionaria su scala internazionale.
Secondo noi, la più parte delle ultime iniziative della Cina (dalle prese di posizione sul Pakistan all'invito rivolto a Nixon), non «fanno scandalo»: dall'interno del punto di vista dei compagni cinesi, è chiaro che ci sia un privilegiamento assoluto della necessità di giocare sulle contraddizioni all'interno dello schieramento capitalistico. Lo stesso risultato ottenuto — la rottura della «bipolarità», della cogestione USA—URSS, del mantenimento dello status quo — che è stata per anni la tomba della riapertura di una prospettiva rivoluzionaria nel mondo, dimostra che questa tattica può dare risultati notevoli. Il problema è che noi non possiamo rispettare questo privilegiamento e attenerci ad esso. Quindi, niente «stato-guida» per questo: perchè c'è una sfasatura molto forte fra i tempi e le urgenze di una iniziativa rivoluzionaria che compete alle forze soggettive, alle masse proletarie, alle avanguardie rivoluzionarie di classe in ogni parte del mondo, e i tempi e le attese di una iniziativa tattico-strategica di disgregazione «per linee interne»s, dell.avversario' Gli operai di Detroit, Torino, Francoforte, le masse proletarie dell'America, dell'Asia, dell'Africa, non possono «regolare l'orologio» sui tempi dell'iniziativa politica e diplomatica dei compagni cinesi. I tempi sono diversi: bisogna «fare da sè», ma non nel senso che spesso ha usato il PCI — ognuno per proprio conto —, ma coordinando l'iniziativa rivoluzionaria su scala internazionale. La seconda conclusione che vogliamo trarre — la seconda ipotesi che avanziamo — è che oggi sia possibile costruire un esperimento politico rivoluzionario nuovo e decisivo nell'interno delle metropoli capitalistiche. E che questo sia il punto vero, il punto più alto attorno a cui tutti i nodi e tutte le contraddizioni si addensano.
Da una parte guardiamo agli USA, e non solo per il buon motivo che quello è il nodo più alto delle contraddizioni, il cuore del mercato mondiale, il cervello della coordinazione capitalistica (che impone la forma d'impresa oltre la figura dello stato nazionale) a livello internazionale; non solo per il buon motivo di rifarci a Marx, alla sua indicazione che bisogna partire dal punto più alto per spiegarci tutto il resto, che possiamo spiegare la scimmia partendo dall'uomo e non viceversa. Ma perchè crediamo che lì, nella metropoli del capitale mondiale, il movimento di classe rivoluzionario abbia accumulato in forme ora sotterranee ora palesi — un tale potenziale sovversivo, da farci assumere quella situazione come il possibile punto di scoppio del massimo di violenza rivoluzionaria. Le lotte economiche degli operai americani, la lotta e la pratica sovversiva e insurrezionale del proletariato nero, oggi hanno spinto la situazione a questo segno. E accanto agli USA, l'Europa. Come situazione diversa, discontinua e assieme altrettanto matura. In Europa abbiamo già avanzato alcune ipotesi precise sullo strato di classe su cui può far leva il processo rivoluzionario.

Internazionalismo delle lotte operaie e proletarie.

Conosciamo già i meccanismi e i percorsi di un internazionalismo delle lotte operaie proletarie. E' l'internazionalismo della circolazione delle lotte di quello strato di massa di proletari «disaffezionati» alla fame del sottosviluppo e al lavoro massacrante delle grandi fabbriche, che sono gli operai dell'emigrazione.
Abbiamo chiamato operaio-massa questa figura proletaria che vive la spietatezza del dominio capitalistico come sottosviluppo e come sviluppo, come costrizione al lavoro massacrante o alla fame. Una enorme schiera di proletari dell'emigrazione, di operai immigrati nelle grandi metropoli dello sfruttamento capitalistico — algerini, turchi, tunisini, iugoslavi, greci, spagnoli, portoghesi, italiani del sud: sono questi gli immigrati dei ghetti delle metropoli europee, i «disaffezionati» alle baracche, alle case cadenti, ai quartieri-ghetto della deportazione operaia costruiti nella cintura delle grandi città; sono questi gli operai del rifiuto del lavoro, gli operai degli scioperi selvaggi alla FIAT, alla FORD, alla Renault, alla Citroën, alla Volkswagen; sono questi i proletari dei «treni del sole» che risalgono verso Torino, Milano, Chaffausen Monaco, Colonia, Dusseldorf, Parigi. «L'operaio immigrato è l'anello forte» abbiamo detto, lo strato di classe protagonista di tutte le grandi lotte degli anni '60: figura sociale che riunisce in sè il rifiuto del sottosviluppo e il rifiuto dello sviluppo, il rifiuto della fame e la lotta contro il lavoro, la «disaffezione» per le campagne e quella per le linee di montaggio, l'odio per le metropoli e quello per la miseria dei paesi meridionali.
Questo internazionalismo abbiamo in questi anni conosciuto e praticato: internazionalismo della circolazione spontanea di queste lotte, e il tentativo di costruirle in modo organizzato, di farle funzionare dentro un progetto politico-organizzativo che le riunificasse e le scagliasse contro la coordinazione, contro l'integrazione capitalistica a livello internazionale per imporre, allo sviluppo e al potere del capitale, la crisi.
Ma tutto questo non basta. A partire di qui, c'è da organizzare tutto questo accumulo di lotte e questo potenziale sovversivo in insurrezione, e l'insurrezione in un processo rivoluzionario aperto.

Lotta armata e insurrezione nella metropoli.

In linea generale (e fatta salva la necessità di specificazione e di articolazione di questa indicazione generale), noi crediamo che la situazione di classe negli USA e in Europa sia matura perchè si attui un salto generale del livello dello scontro, perchè la prospettiva insurrezionale si apra alle grandi masse proletarie delle metropoli, perchè la lezione della lotta armata rivoluzionaria praticata nel terzo mondo — dal Vietnam all'America Latina all'Africa — venga assunta fino in fondo all'interno delle metropoli capitalistiche, dove può trovare il suo punto di applicazione decisivo, dove le possibilità di vittoria sono maggiori, dove non si deve ancora attraversare il purgatorio dello sviluppo come condizione di sopravvivenza, dove tutta la ricchezza è stata prodotta e resta da prenderla.
Il terreno dello scontro di classe non è sfavorevole. Basta guardare a queste settimane, per vedere come alla catena di sconfitte dei revisionisti, dell'URSS e di tutti i riformisti, che abbiamo potuto registrare nel mese di agosto, si contrapponga puntualmente una catena di vittorie rivoluzionarie. Mentre l'URSS viene sconfitta nel Medio Oriente e assiste impotente al fatto che, in paesi dove ha profuso miliardi, vengono processati, incarcerati e condannati a morte i dirigenti comunisti e progressisti suoi alleati, gli operai delle acciaierie di Heluan sferrano un colpo al regime borghese nazionalista di Sadat; mentre in Bolivia il generale Torres, simbolo delle borghesie nazionali progressiste, è sconfitto e costretto alla fuga da un colpo di stato fascista, i Tupamaros mettono in scacco il governo dell'Uruguay svuotando le sue carceri dei prigionieri politici. Mentre Nixon spadroneggia nel mondo, la sua spina nel fianco e il limite alla sua potenza non è l'URSS, ma la fitta rete di lotte di massa e di lotta armata esistente nel mondo, a cominciare dagli operai metallurgici americani che si preparano a uno scontro di classe di vaste proporzioni e dai proletari neri che preparano l'insurrezione. Contemporaneamente, in Irlanda sorge un «Vietnam europeo», si sviluppa una lotta armata con sempre più chiari connotati di classe. Non più le divisioni dell'Armata Rossa, ridotte a esercitare compiti di polizia interni al campo socialista, ma questi nuovi reparti ancora sparsi di una nuova armata rossa delle lotte rivoluzionarie possono oggi infliggere grandi sconfitte al nemico di classe e far avanzare il processo rivoluzionario su scala internazionale. Heloun, Porto Torres, Belfast, Montevideo — solo per parlare di queste settimane d'estate — devono suonare oggi per gli operai, per i proletari, per tutti i comunisti come risuonarono nel passato Pietroburgo, e Mosca, e più tardi Stalingrado.

La rottura in un punto e la determinazione della crisi in un'area più vasta.

Ma per far funzionare questo disegno di ricostruzione organizzata di un' internazionale che non sia la convergenza e simultaneità spontanea della marea delle lotte, che vada oltre il dato generale, l'indicazione che «la tendenza generale è la rivoluzione», e sappia invece costruire in modo organizzato una strategia e una tattica di scadenze determinate di attacco è necessario recuperare, apprezzare fino in fondo l'idea-forza leninista della rottura della catena in un punto, che deve essere quello dove la classe operaia è più forte, cioè più organizzata ed organizzabile entro una prospettiva rivoluzionaria.
Noi crediamo che oggi sia possibile individuare un'area, entro la quale precostituire un punto di forza, di trazione, nel quale spingere la situazione alla rottura rivoluzionaria; e che sia possibile determinare attorno a questo un'area molto più vasta — ad esso sufficientemente omogenea — dove sia possibile mantenere e approfondire la crisi capitalistica indotta dalle lotte, dall'iniziativa soggettiva degli operai e dei proletari. E' possibile rifiutare l'alternativa paralizzante fra il catastrofismo oggettivista e attendista di chi si ferma all'enunciazione formalmente corretta, ma impotente, secondo cui la rivoluzione comunista, o è su scala mondiale, o non è —, e l'utopia ideologica di chi, chiamando «socialismo» il capitalismo di stato, lo definisce come una tappa verso un non meglio definito orizzonte comunista, e costruisce nella realtà la miseria di un capitalismo senza padroni, subalterno rispetto ai centri di decisione imperialistica a livello mondiale.

Per chi invece vede, con Marx, «il comunismo come movimento reale che abolisce lo stato delle cose presenti» si apre oggi la possibilità di sperimentare la costruzione di una nuova internazionale su questa ipotesi: proviamo a far funzionare i diversi livelli di classe, i diversi gradi di maturità dello scontro, le discontinuità organizzative, tutto questo quadro di contraddizioni in un'area, in una regione del mondo sufficientemente vasta, dislocando questo quadro di contraddizioni anche da un punto di vista geografico.
I diversi livelli di lotta, che all'interno del singolo paese compaiono, disposti in successione storica, in un'area più vasta possono essere contemporaneamente presenti. Facciamo funzionare questo quadro discontinuo: spontaneità del movimento, autonomia operaia, *lotta di classe* dove si è ancora a quel livello; e organizzazione di partito, pratica dell'appropriazione, insurrezione operaia e proletaria, lotta per il potere dove è possibile praticare questo terreno.
E' uno schema classico, che sitratta di praticare in modo organizzato e di rendere agibile politicamente: l'insurrezione, la presa del potere politico *in un punto*, e la lotta continua, la lotta autonoma per inchiodare il capitale alla crisi e alla stagnazione *attorno* a questo punto. Chiamiamo *«dittatura operaia e proletaria»* questo quadro generale, la risultante complessiva che ne deriva.

Qui la NEP non è un passaggio obbligato.

Il progetto di sperimentare in modo nuovo — in una regione come l'Europa — questa ipotesi di dittatura del proletariato è proprio questo: esercitare il dominio operaio con l'arma della lotta dove questo è ancora il terreno e non è possibile forzarlo di più, ed esercitarlo con strumenti di coercizione e di violenza del potere politico dove questo è possibile, dove la crisi di potere del capitale è già maturata, e l'organizzazione comunista rivoluzionaria degli operai e dei proletari è abbastanza forte. Tra l'altro, il referente organizzativo, il vettore rivoluzionario è lo stesso: è quel-l'«operaio massa» dell'emigrazione che abbiamo con chiarezza individuato.

Le forze produttive si ribellano alle condizioni della produzione.

La ricchezza è stata prodotta, resta da prenderla.

Si tratta di sperimentare anche nell'estensione geografica, e non solo nello sviluppo temporale della lotta rivoluzionaria, quella contradditorietà fra lotta sul salario e lotta per il potere che abbiamo detto essere la chiave teorico-pratica del passaggio all'organizzazione, e perciò stesso dell'apertura del processo insurrezionale. Si tratta di far funzionare il punto più alto come elemento di trazione dell'intero processo, e non — ovviamente — di dare per cristallizzata la discontinuità e concorrere a congelarla come tale. D'altra parte, la tematica e la pratica di massa dell'appropriazione violenta della ricchezza sociale come tramite, come passaggio tra i due poli discontinui della lotta sul salario e della lotta per il potere, dell'autonomia e dell'insurrezione, può funzionare come indicazione corretta per forzare sistematicamente i punti di arretratezza. Questa è l'ipotesi. Vogliamo tentare.

AD ATTICA ERANO IN MILLE

La nuova schiavitù, la varietà moderna di quella antica, aggiornata per camuffarsi, pone la vittima in una fabbrica, o, nel caso della grande maggioranza dei neri, in ruoli sussidiari entro e intorno al sistema della fabbrica (i servizi), e la fa lavorare per un salario. Tuttavia, se non è possibile trovare lavoro dentro o intorno al complesso della fabbrica, ma neoschiavitù odierna non offre nemmeno un minimo di cibo e di riparo. Sei libero: di morire di fame. Il senso e il significato della schiavitù emerge come un risultato dei nostri legami col salario. Devi percepirlo, senza di esso moriresti di fame, o ti esporresti alle intemperie. L'intera giornata di un uomo è imperniata sull'acquisizione del salario. Il controllo delle tuo otto o dieci ore sul lavoro è determinato da altri. Ti rimangono da quattordici a sedici ore. Ma siccome non abiti nella fabbrica, devi sottrarre almeno un'altra ora per gli spostamenti. Rimangono allora per te da tredici a quindici ore. Se puoi permetterti tre pasti, te ne restano da dieci a quindici. Anche il riposo è un fattore dell'efficienza per cui dobbiamo togliere otto ore per il sonno, e rimangono cosí da due a quattro ore. Ma bisogna pur fare il bagno, pettinarsi, lavarsi i denti, radersi, vestirsi... ed è inutile continuare. Secondo me, dovrebbe, essere riconosciuto da tutti che se un uomo (o una donna) svolge per un salario un lavoro che non gli piace — e sono persuaso che a nessuno può piacere alcun genere di lavoro a una catena di montaggio, o un lavoro di idraulico, o di cameriere, o qualsiasi altra attività nel ramo dei servizi — ha tutti i titoli per questa definizione di neoschiavo. L'uomo che possiede la fabbrica, o il negozio, o l'azienda, governa la tua vita, dipendi da questo proprietario. Egli organizza il tuo lavoro, il lavoro dal quale dipendono i mezzi o lo stile di tutta la tua esistenza. Indirettamente determina tutta la tua giornata, organizzandoti per il lavoro. Se col salario non guadagni più di quanto sia necessario per sopravvivere, sei un neoschiavo. Hai i titoli per esserlo se non puoi permetterti di recarti dalla California a New York. Se non puoi visitare Zanzibar, l'Avana, Pechino, o anche Parigi quando te ne viene voglia, sei uno schiavo. Se sei legato a una località di questa terra terra a causa della tua condizione economica, è esattamente come se vi fossi legato perchè sei una proprietà del padrone. Qui, nella colonia nera, i porci continuano a batterci e a mutilarci. Ci assassinano e definiscono la cosa legittima difesa un fratello che aveva una pipa fumante infilata nella cintola venne fulminato con un colpo alla nuca.

(. . . .) Ci mandano a scuola per imparare ad essere cosí disgustosi. Mandiamo i nostri figli nei luoghi della cultura diretti da uomini che ci odiano e odiano la verità. E' ovvio che *non andare a scuola* sarebbe preferibile. Bruciate le scuole; e tutta la letteratura fascista, bruciate anche quella. Poi procuratevi il Libretto Rosso. E' il solo modo per ritrovare il senno. Dobbiamo distruggere le pubblicazioni di Johnson e i giornalucoli scandalistici neri che imitano la stampa fascista fino a scagliarsi contro gli estremisti neeri. Bruciateli, o impadronitevene come proprietà collettive del popolo, e date alle colonie una cassa piena di dinamite di autodeterminazione, di anticolonialismo e di pensiero di Mao! ! !

(. . .) Nessuno può sinceramente trovare piacevole la monotonia di una catena di montaggio. Nè la raccolta dei rifiuti, la pulizia delle strade, il lavare le finestre. Sono favorevolissimo alla sostituzione dell'uomo con le macchine in ogni settore dell'economia in cui le macchine possano essere applicate. Saprei impiegare il tempo libero senza incontrare la benchè minima difficoltà.

Purchè l'assegno mi giunga per posta, purchè non debba fare la fila in qualche posto per ritirarlo, non avrei mai di che lagnarmi. Mangiare il pane «con il sudore della fronte» era inteso come una maledizione. I conservatori (dei loro privilegi) vorrebbero farci credere adesso, che il lavoro è piacevole. L'Eden capitalistico corrisponde all'idea che mi faccio io dell'inferno.

Per distruggerlo, occorrerà cooperazione e comunione tra i nostri diversi gruppi correlati, comunione tra colonia e colonia, tra nazione e nazione. Il legame comune consisterà nel desiderio di umiliare l'oppressore, nella necessità di distruggere il capitalista e la sua terribile, schifosa macchina. Se esistessero divergenze o motivi di lagnanza tra noi nelle colonie nere e coloro che formano le altre colonie in tutto il paese, in tutto il mondo, dovremmo essere pronti a dimenticare a causa della disperata necessità di coordinazione contro il fascismo amerikano.

Se i vietcong potessero distruggere le fabbriche e coloro che ne sono i proprietari e le organizzano, la guerra finirebbe in pochi mesi. Tutte le guerre finirebbero. I porci che sono calati sulla colonia vietnamita sono gli stessi calati su di noi. Sono di tutti i colori, sebbene si tratti principalmente di bianchi. Hanno la stessa origine e la stessa mentalità. E il loro intento è lo stesso: preservare le zone economicamente depresse del mondo come mercati secondari e fonti di materie prime a basso costo per il fascista americano.

(. . . .)Il nemico, in questo momento, è il sistema capitalistico e i suoi sostenitori. Il nostro interesse fondamentale è distruggerli. *Chiunque* altro abbia lo stesso interesse deve essere abbracciato; dobbiamo agire accanto, per il tramite di chi, sopra e sotto a chiunque, indipendentemente dalle sue caratterisitiche fisiche esteriori, abbia uno scopo identico al nostro in questa lotta. Il capitalismo deve essere distrutto, e quando sarà stato distrutto, se constateremo di trovarci di fronte ad altri problemi, potremo risolverli. Questa, la natura della vita, la lotta, la rivoluzione permanente, questa è la situazione nella quale siamo nati.

(. . . .) Il capitalismo internazionale non può essere distrutto senza gli estremi della lotta. L'intero mondo coloniale sta osservando i neri negli Stati Uniti, meravigliandosi, aspettando che ricuperiamo la ragione. I suoi problemi e le sue battaglie contro il mostro amerikano sono assai più difficili di quanto lo sarebbero se noi lo aiutassimo attivamente. Noi ci troviamo all'interno della cittadella. Siamo i soli (oltre all'assai esigua minoranza bianca di sinistra) che possano arrivare al cuore del mostro senza sottoporre il mondo all'incendio nucleare. Abbiamo un compito storico importantissimo da svolgere, se lo vogliamo. Il mondo intero, eternamente in avvenire, ci amerà e ci ricorderà come il popolo virtuoso che gli rese possibile continuare a vivere. Se falliremo per paura, o per incapacità d'immaginazione aggressiva, allora gli schiavi del futuro ci malediranno, come noi malediciamo a volte gli schiavi di ieri.

il 7 agosto, Jonathan entrò nella sede del tribunale di San Rafael, ove veniva processato un detenuto di San Quentin. Dopo essere rimasto seduto per alcuni minuti nell'aula del tribunale, balzò in piedi, sfilò di sotto la giacca una carabina, e disse: «Bene signori, ora comando io! » Tolse alcune piccole rivoltelle da una borsa che aveva con sè e le gettò all'imputato e ad altri due detenuti presenti in aula per testimoniare; i tre uomini si unirono a lui, presero in ostaggio il giudice, il procuratore distrettuale e tre donne della giuria e costrinsero i loro prigionieri a uscire dall'aula e a salire su un autofurgone parcheggiato davanti all'edificio. Uscendo dall'aula, Jonathan urlò: «Siamo i Rivoluzionari! Liberate i fratelli di Soledad entro le dodici e trenta». Tutto rimase calmo mentre il furgone partiva, ma poi, a un tratto, vi fu una sparatoria da parte di alcune guardie

Jackson e due dei detenuti morirono crivellati di proiettili.

I compagni di Soledad

CRISI DELLO STATO-PIANO, COMUNISMO E ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA

SALARIO POLITICO CONTRO IL FABBRICHISMO

RIFIUTO DEL LAVORO

L'APPROPRIAZIONE IN FABBRICA E NELLA FABBRICA SOCIALE

CRISI E INSURREZIONE ARMATA

POTERE OPERAIO

Materiali di discussione per i militanti in preparazione della III Conferenza d'organizzazione
Roma, 24-25-26 settembre 1971

POTERE OPERAIO per il partito

POTERE OPERAIO per l'insurrezione

POTERE OPERAIO per il comunismo

Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato delle cose presenti

massa degli operai.

Da ciò deriva l'assurdità della teoria dell'organizzazione per formare il consenso alla rivoluzione. Quando si pensa che sia possibile per la stragrande maggioranza del proletariato prendere coscienza delle condizioni materiali, o che sia possibile, prima che il potere operaio possa rimuovere le cause materiali che costringono gli uomini alla miseria ed alla disgregazione, che il proletariato si impadronisca concettualmente del prorpio destino, si sta completamente sul terreno della teoria illuminista, che prescinde dalla cause che determinano l'incapacità del proletariato di impossessarsi della coscienza di classe. Il fatto decisivo in cui ritroviamo la possibilità di un intervento attivo del proletariato, è un tentativo di modificazione, nella rimozione materiale delle cause che costringono il proletariato alla miseria ed alla disgregazione. Tutto ciò è, per i compagni, esperienza quotidiana di intervento e di lotta. Nella pratica politica, nella presenza organizzata nei quartieri proletari, nelle fabbriche, ovunque esistono momenti di attività proletaria, noi riscopriamo che il problema dell'acquisizione, dell'impossessamento della coscienza di classe marcia insieme alla mobilitazione attiva su obiettivi materiali; è un problema che vive e si risolve nell'operazione materiale di dissolvimento delle cause che tendono a schiacciare il proletariato sotto il peso del dominio capitalista.

A questo punto l'indicazione leninista sulla quale dobbiamo marciare è che il problema dell'egemonia dell'operaio rivoluzionario sulla classe operaia esiste solo su un terreno rivoluzionario. Il partito come organizzazione dell'egemonia della lotta rivoluzionaria della classe operaia, vive sulla proposta determinata, concreta, puntuale, di trasformazione della lotta di classe in guerra civile, concependo ciò come un processo, anche a lunga scadenza, ma che sta tutto, completamente su questo piano. L'egemonia del partito rivoluzionario è possibile sul terreno della guerra civile, la costruzione materiale dell'insurrezione è l'unica organizzazione del consenso che un partito rivoluzionario si può permettere, proprio perchè l'organizzazione di questo consenso marcia in un processo in cui si dissolvono le condizioni che impediscono alla soggettività operaia di liberarsi. Diamo naturalmente per assodato che l'azione organizzata sconta tutto un lavoro preliminare che vive dentro la lotta di classe, nel meccanismo di sviluppo capitalistico, e da questo punto di vista non abbiamo che da confermare il tipo di esperienza che abbiamo fatto. Esperienza che — sulla base di una riflessione teorica sul carattere più rigido e stretto del rapporto tra sviluppo economico, lotta di classe, controllo della soggettività operaia — si è mossa nell'indicazione che l'unica possibilità di una effettiva crisi del sistema di accumulazione capitalista è data dalle lotte operaie. E' una crisi — questa — in cui l'autonomia operaia si sottrae a questo tipo di controllo, e perciò stesso determina due possibilità: o un nuovo equilibrio, un nuovo controllo dell'autonomia, o la dissoluzione della fonte del dominio capitalistico. Cominciamo a preoccuparci di una di queste due possibilità: di come revale una teoria dell'insurrezione. I problemi di una teoria dell'insurrezione non sono poveramente i problemi della squadra armata; ma sono prima di tutto i problemi relativi al nascere e al consolidarsi di un potere nuovo, che è la teoria del processo insurrezionale, in cui due violenze, due sorgenti del potere vengono a scontrarsi. Una teoria della insurrezione riguarda interamente, seppure impropriamente, il problema del soviet, il rapporto tra le masse e il partito. Il problema è quello della costruzione del partito come capacità di passare dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria, come sua capacità di aprire varchi attraverso i quali il proletariato esprima nuove forme di potere politico.

L'impegno teorico e politico dei compagni va oggi indirizzato su questi problemi materiali. I settori specifici di questa problematica vanno dalla teoria dello scontro di piazza alla questione della dissoluzione delle forze armate dello Stato, all'esercito rosso; ma, se questi settori venissero separati dal problema relativo all'affermarsi del potere politico operaio, all'esprimersi di una condizione nuova, a cui la classe fa riferimento come propria dittatura, questa diventerebbe una teoria farsesca buona solo per studenti e sotto-proletari dispersi. Il «come», l'organizzazione tecnica della violenza, è inseparabile dal suo «perchè», dell'insieme dei bisogni, dalle esigenze del proletariato che la violenza vuole liberare. Teoria dell'insurrezione, del partito dell'insurrezione, della militarizzazione, non è — sia chiaro — una specie di «teoria generale» della violenza.

Nella storia del movimento operaio, molti sono stati i tentativi di *giustificare* la violenza. Venivano addotte le stesse ragioni che si usavano poi anche per presentare la dittatura del proletariato come nuovo «stato di diritto» (da questo a dire che nel socialismo lo Stato si rafforza — come disse Stalin per la prima volta al XIX Congresso del PCUS — il passo è breve). Questo vale in altra forma anche per il PCI, che ha presentato sempre più il «passaggio al socialismo» attraverso le riforme di struttura come un rafforzamento sostanziale — magari decentrato — delle strutture statali).

Per noi la violenza non ha, non cerca nessuna giustificazione «di diritto», si fonda nell'essere promessa di distruzione della coercizione. Nessuna ricerca di giustificazione, nessun discorso sul «diritto e la missione»: Marx lo aveva detto chiaramente. La violenza proletaria si presenta come vero modo di essere e di realizzarsi dei proletari, come unico modo di liberare e di spiegare le loro esigenze. E' di una violenza determinata, che sistematicamente privilegia i bisogni proletari, che si intende far uso. Contro i teorici dello stato di diritto», si guardi all'esperienza della rivoluzione culturale proletaria in Cina: nelle teorizzazioni dei compagni cinesi è molto chiaro come sia impossibile decidere l'esito della lotta di classe che si manifesta nella società socialista attraverso la formulazione di uno «stato di diritto», come è la violenza operaia e proletaria organizzata che può di volta in volta correttamente rimettere in moto il processo rivoluzionario.

Ci sono tipi di manifestazioni, o di tempi, della violenza che non sono congrui al progetto proletario di distruzione dello Stato del lavoro; il nostro scopo è però mettere in pratica questo progetto, eliminando soltanto ciò che è di aperto intralcio a questo progetto. Non ci interessa nemmeno giustificare tutta la violenza in nome del nostro progetto: se non diamo le occasioni adatte, perchè la violenza si manifesti in forme organizzate e coerenti agli scopi, è chiaro che essa si disperde.

interprete, realizzare i bisogni della stragrande maggioranza del popolo significasse convincere *in maniera preventiva* la stragrande maggioranza del popolo. Nell'«Ideolcgia tedesca» Marx fa un discorso molto netto, dicendo tra l'altro che la violenza del processo rivoluzionario è necessaria proprio per permettere ai proletari di liberarsi di tutto il vecchio sudiciume del capitalismo. Marx afferma giustamente che nella condizione della produzione capitalista, il capitale non si appropria soltanto del lavoro, ma ben di più, della stessa soggettività operaia. La teoria della rivoluzione riguarda il come impedire che gli operai vengano privati di questa soggettività.

Il rapporto crisi-insurrezione è interamente definito: Marx aveva detto che il processo insurrezionale si apre solo con la crisi; il limite di tale indicazione è dato da Engels, ed anche Lenin riprende questo concetto di crisi, che è stato poi modificato da una ridefinizione teorica successiva alla ristrutturazione capitalistica avviata dopo il '29; che è stato modificato solo da noi, dalla nostra esperienza teorica e pratica dentro le grandi lotte degli anni '60. Marx parla di *crisi oggettiva*, e nega che sia possibile la rivoluzione mentre riprende lo sviluppo capitalistico. Tale atteggiamento generale, ad eccezione — in parte — della Luxemburg, influirà sul movimento operaio e sui problemi dell'organizzazione insurrezionale. La crisi e cioè concepita come crisi del meccanismo di produzione, estranea rispetto alla soggettività operaia. La teoria dell'oggettività della crisi rimanda ogni pratica relativa alla crescita del partito, e non indica la via della presa del potere.

Lenin dice che il partito non è l'organizzazione della classe operaia per la difesa della forza-lavoro, ma l'organizzazione per la presa del potere. Per quanto concerne la posizione di Lenin, è interessante notare come egli tralasci, in generale, il dato degli scioperi in Russia nel 1905 (che impressionarono vivamente Rosa Luxemburg). Lenin non aveva una concezione della crisi come «crollo» naturale, per ragioni endogene, del capitalismo; al contrario, sottolineava l'azione soggettiva e organizzata del partito. Malgrado questo, però, manteneva una teoria oggettiva della crisi. Per noi invece la determinazione della crisi non è da affidare — non è più da affidare — ad una previsione ciclica della distruzione del capitalismo, ma è da ricercare come crisi del possesso capitalistico della soggettività operaia.

La crisi che vogliamo è crisi politica, perdita del controllo sugli operai, e noi stiamo vivendo questo tipo di crisi.

In questo senso, per troppo tempo abbiamo spiegato e posseduto solo una faccia del capitalismo. Abbiamo nel nostro passato organizzato la lotta contro lo sviluppo; ora si tratta di costruire una teoria della crisi, una teoria che riassuma le due facce di sviluppo e crisi, di dare indicazioni di lotta politica dentro la crisi.

Una teoria del «partito dell'insurrezione» si può vedere a partire da una diversa teoria della crisi, che recuperi alcune cose importanti di Marx. Innanzitutto è necessario rilevare che in Marx non esiste il concetto dell'«ultima fase del capitalismo». In Marx esiste il concetto del capitalismo che supera continuamente se stesso, concetto che l'ortodossia comunista perde in gran parte. La socializzazione, l'espropriazione sono sempre dentro il capitalismo. L'affermazione di Marx — che la crisi a lui contemporanea è quella decisiva — non è certo una contraddizione, nel senso che egli introduce il punto di vista della crisi, il punto di vista operaio, degli operai che distruggono lo stato di cose presenti. La crisi è un terreno per la costruzione rivoluzionaria, non un crollo di per se. Non si tratta quindi di ricostruire i cicli della lotta di classe, avendo presente una fase oltre alla quale il capitalismo crolla. La cosa decisiva dentro la crisi è la volontà determinata di usare la crisi per la distruzione dello stato di cose presenti. Una teoria dell'insurrezione parte da qui, dal rifiuto di pensare che sia scientifico trattare la crisi in maniera naturalistica. Occorre la volontà determinata da parte dell'avanguardia organizzata del proletariato, di distruggere il capitalismo.

La distruzione del capitalismo può in effetti essere concepita in mille modi: per il P.C.I., ad esempio, l'instaurazione di un sistema di piccoli commercianti e di piccoli contadini è un tentativo di distruggere il capitalismo, un tentativo cioè di distruggere l'assetto presente per restaurare il passato. Il dato decisivo, invece, è la volontà di distruzione del capitalismo guidata da un punto di vista operaio: esistono i bisogni materiali della classe dentro il capitalismo, che sono scontro di esso perchè dentro la dinamica dello sviluppo capitalistico non possono essere soddisfatti. Quando comincia la teoria del partito comincia la teoria dell'insurrezione. Il partito non va inteso come organizzazione della classe in genere, perchè questa si può organizzare, anche per la valorizzazione di se stessa come merce; il partito nasce dove esiste la volontà soggettiva di enucleare un'interesse decisivo che riesce a scardinare l'ordine presente. Per chi invece ha una teoria del partito come un movimento, un'idea del partito comprendente l'intero proletariato, è fondamentale credere di poter arrivare ad una alternativa politica semplicemente raccogliendo la realtà di movimento che già è presente, senza assumersi nessuna responsabilità di trasceglimento dentro il movimento. Questo tipo di concezione non ha mai guidato la nostra pratica politica. Il proletariato è il soggetto della rivoluzione proprio perchè dentro di esso vivono interamente la miseria, l'alienazione, il dominio capitalista. Ma l'essere un soggetto rivoluzionario significa proprio che il nostro compito, il compito del partito operaio è compiere un'opera di trasceglimento; fra le mille cose che vivono dentro il proletariato, scegliere quegli elementi che possono agire nel senso della rottura rivoluzionaria. Questi elementi che debbono necessariamente rivolgersi contro tutti gli altri elementi che pure vivono dentro la soggettività della classe, che sono della classe in quanto forza-lavoro, che appartengono al proletario in quanto singolo individuo sfruttato. Basterebbe — ad esemplificare un tale discorso — l'obiettivo dell'aumento salariale uguale per tutti. Questo obiettivo, che ha trascinato l'autonomia operaia al terreno della lotta contro lo Stato, non è certo uscito fuori come una democratica indicazione di maggioranza dalle assemblee di fabbrica. La garanzia che la nostra scelta di lanciare questa parola d'ordine fosse giusta, non ci poteva certo venire da una libera votazione, da un referendum operaio. Questo obiettivo non è stato accettato dalla classe operaia come entità astratta, ma è passato dentro la lotta della classe operaia.

Stante quindi il fatto che dentro la classe operaia vivono interamente le contraddizioni del sistema capitalista, il punto è enucleare dentro la classe alcuni elementi anzichè altri, per esempio gli elementi che vanno verso la ricomposizione, l'odio verso il padrone, la rabbia. Ma come può il proletariato stesso far leva su alcune cose o su altre? Come può il proletariato che vive insieme tutta questa contraddizione risolversi miracolosamente in uno dei poli della contraddizione stessa? Il fatto determinante è assumersi in prima persona questo rischio, assumersi in prima persona la volontà determinata di produrre la crisi rispetto agli interessi della grande

CRISI DELLO STATO-PIANO, COMUNISMO E ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA

Rapporto teorico ai militanti in preparazione della III Conferenza d'organizzazione di POTERE OPERAIO

1) L'antagonismo della tendenza secondo Marx: attualità della sua analisi

Quasi al termine della «sezione sul denaro» dei *Grundrisse (Grundrisse I, 189-190)* Marx ci dice che, per conquistare l'intero arco del discorso, l'ordine dell'argomentazione dovrà trascorrere dall'analisi dell'equivalente monetario alla definizione dei rapporti di produzione, all'articolazione interna della produzione, al suo riassumersi nello Stato, infine allo studio del mercato mondiale — ambito in cui la dialettica delle parti e della totalità giunge a mostrarsi come luogo dove tutte le contraddizioni si mettono in movimento ed emerge la violenza distruttiva della crisi, «sintomo generale del superamento della premessa e spinta all.assunzione di una nuova forma storica». Quest'indicazione di percorso va assunta come fondamentale dalla metodologia marxiana: essa permette all'analisi di svilupparsi correttamente sul piano del materialismo storico e di affrontare i problemi della crisi, dello Stato e quindi - per noi più importante - dell'organizzazione, come temi di critica dell'economia politica. E permette di farlo in una prospettiva entro la quale la prepotenza dello sviluppo della tendenza conduce l'analisi non solo a fissare alcuni elementi teorici generalissimi, ma anche a determinare dei passaggi particolari, significativamente prossimi a quelli che man mano propone la vicenda attuale dello sviluppo capitalistico al punto di vista operaio.

Del resto, già l'andamento della discussione marxiana del problema del denaro nei *Grundrisse* mostra come indistricabile il nesso fra critica della categoria economica «denaro» e proposta politica rivoluzionaria. Nel denaro, nella sua genesi, già dall'inizio la tendenza appare come sviluppo di un'insopprimibile contraddizione: in primo luogo della contraddizione che è implicita alla duplice esistenza della merce, quando questa, «una volta, come prodotto determinato, contiene idealmente (in maniera latente)il suo valore di scambio nella sua forma di esistenza naturale» mentre una seconda volta, si presenta «come valore di scambio manifesto (denaro), il quale ha strappato ogni legame con la forma di esistenza naturale del prodotto» *(Grundrisse I, 84)*. Questa contraddizione logica si fa tendenza storica complessiva: «il bisogno dello scambio e la trasformazione del prodotto in puro valore avanzano nella medesima misura della divisione del lavoro, ossia col carattere sociale della produzione. Ma nella medesima misura in cui quest'ultimo si sviluppa, si sviluppa il potere del denaro, ossia il rapporto di scambio si fissa come un potere esterno ai produttori e indipendente da loro. Ciò che originariamente si presentava come mezzo per promuovere la produzione, diventa un rapporto estraneo ai produttori. Nella stessa proporzione in cui i produttori diventano dipendenti dallo scambio, questo sembra diventare indipendente da loro, e sembra crescere l'abisso tra prodotto in quanto tale e prodotto in quanto valore di scambio».

Ora, tuttavia, «non è il denaro che produce queste antitesi e contraddizioni, è piuttosto lo sviluppo di queste contraddizioni e antitesi che produce il potere apparentemente trascendentale del denaro» *(Grundrisse I, 83.* Ma anche *137-142-146-154)*: infatti la contraddizione che il denaro registra è quella fra il valore del lavoro come equivalente generale dello scambio di merci, e le condizioni della produzione sociale dominata dal capitale, — da un lato denaro come determinazione e misura particolare del valore della forza lavoro venduta sul libero mercato; di contro, opposto a questa, il carattere sociale della produzione di cui il capitale si è appropriato e che ha trasmutato in una sua potenza sul lavoro sociale, totalità del movimento sociale resasi indipendente, potere fattosi autonomo al di sopra degli individui. A questo punto è data la condizione formale della crisi: «Poichè la scambiabilità della merce esiste al di fuori della merce stessa come denaro, essa è diventata qualcosa di diverso da sè,

di estraneo a sè; con il quale essa deve essere anzitutto equiparata, dal quale dunque essa è anzitutto diseguale; mentre l'equiparazione stessa viene a dipendere da condizioni esterne, diventando quindi casuale.» *(Grundrisse I, 85.* Ma anche *153,* 155). A questo punto è aperta la possibilità dello Stato come gestore di questa casualità, come detentore della violenza che deve stabilire l'unità e la stabilità del progetto capitalistico di sviluppo sopra, contro la contraddizione.

Fin qui, tuttavia, la discussione può sembrare troppo formale («Più in là, prima di lasciare questo problema, sarà necessario correggere la maniera idealistica di esporlo, la quale dà l'impressione che si tratti di pure determinazioni concettuali e della dialettica di questi concetti» *(Grundrisse I, 89).* In realtà questo primo spezzone dell'analisi marxiana del denaro, più che essere formale, è limitato; esso ha fin qui toccato solo un momento determinato della funzione del denaro nella società del capitale: dietro la «maniera idealistica» della esposizione si vede la variazione progressiva della funzione del denaro a fronte del modificarsi dei rapporti di produzione in uno stadio in cui la dialettica privatistica fra costi di produzione e valore generale del lavoro sociale non si è ancora risolta. Il denaro funge essenzialmente da mediatore fra costo della forza lavoro e valore del lavoro sociale, da indicatore degli equilibri del potere capitalistico su questo rapporto, da allusione formale al funzionamento della legge del valore su un mondo del lavoro non ancora materialmente omogeneo, e in ragione di ciò la sua funzione vive così talvolta delle stesse contraddizioni che determina, la circolazione malgrado tutto-sembra avere la meglio sui rapporti di produzione (donde l'unilaterale valutazione delle crisi di circolazione che sempre ricompare nelle pagine dei *Grundrisse.* Ed anche quando Marx passa «a considerare il denaro nella sua terza determinazione, nella quale esso racchiude in sè la prime due in quanto determinazioni, e cioè sia quella di fungere da misura, sia quella di essere il mezzo di scambio universale e pertanto la realizzazione dei prezzi delle merci» *(Grundrisse I, 159);* quando cioè passa a definire «il denaro come rappresentante materiale della ricchezza» *(Grundrisse I, 159-171)* —, questa determinatezza della sua analisi è precisamente definita: è il mondo della ricchezza privata, della concorrenza capitalistica che Marx ha di fronte, è il denaro «come materia generale dei contratti» e Eden della democrazia borghese dei proprietari («eguaglianza e libertà sono rispettati nello scambio basato sui valori di scambio, lo scambio di valori di scambio è la base produttiva, reale di ogni eguaglianza e libertà» *(Grundrisse I, 214).*

Eppure la tendenza rompe la determinatezza del riferimento all'epoca capitalistica su cui si fonda l'analisi marxiana, la radicalità della critica irrompe allo scoperto. Lo si è sottolineato all'inizio e ribadito in seguito: dall'analisi dell'equivalente monetario si deve trascorrere alla definizione dei rapporti di produzione. Ora, da questo punto di vista, la prima rottura che la tendenza opera nei confronti della determinatezza capitalistica dell'epoca data, è già dentro la considerazione del denaro come rappresentante materiale e generale della ricchezza. Come avviene ciò? «Se si considera la produzione nella sua totalità — dice Marx — lo stesso rapporto di denaro è un rapporto di produzione,» *(Grundrisse I, 174-175)*: è un rapporto di produzione perchè il rapporto di denaro interpreta, in tutte le determinazioni del ciclo del capitale, il lavoro salariato come base ed elemento essenziale della produzione, è rapporto di produzione perchè lo scambio fra denaro e lavoro salariato è totale» *(Grundrisse I, 184-187* ma anche *II, 65-68).* Da questo punto di vista, «sulla base del lavoro salariato, l'azione del denaro non è dissolutrice, bensì produttrice» *(Grundrisse I, 185).* Ma se il denaro si presenta esso stesso come funzione produttiva, allora la totalità astratta dell'esistenza del danaro deve articolarsi in modo radicale allo sviluppo del modo capitalistico di produrre, allora questa totalità dovrà man mano emanciparsi dalla sua funzione di misurazione e di mediazione generale del mercato e la sua funzione produttiva riferirsi ad una totalità di lavoro sociale omogenea, compatta e presente: il denaro non dovrà più essere funzione di mediazione fra costi di produzione e valore generale del lavoro sociale, bensì solamente e direttamente funzione della produzione sociale, riproduzione del rapporto di lavoro salariato su questa dimensione globale. La funzione produttiva del denaro imprimerà allo sviluppo del modo capitalistico di produrre i segni di una furiosa volontà di liberarsi da una mansione mediatoria e di riferire la propria capacità di dominio sul lavoro salariato fuori dal piccolo imbroglio del mercato, dentro la dimensione di una generale socialità di cui il denaro, fin dall'inizio della sua storia capitalistica, ha subìto il richiamo.

Fin qui la tendenza. Ma oggi la tendenza si è fatta realtà, è presenza. Il capitale finanziario ha spinto il lavoro a superare lo scarto che gli era inerente rispetto al valore generale del lavoro sociale, il capitale pianificato ha mostrato che solo su questa base materiale è possibile lo sviluppo capitalistico. Il carattere sociale della produzione si è imposto dentro il modo capitalistico di produrre. Eppure ancora,«sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come lavoro generale soltanto mediante lo scambio», soltanto come lavoro salariato. *(Grundrisse I, 117).* Il tempo di lavoro come elemento quantitativamente e qualitativamente determinato e differente, come tempo del lavoro e come divisione del lavoro, si disperde nella macchina sociale della produzione di merci, *(Grundrisse I, 116-118, 156; II, 400-411, 575-77),* il lavoro immediato cessa di essere, come tale, base della produzione *(Grundrisse II, 406)* — eppure ancora il danaro oppone alla socialità della produzione l'appropriazione capitalistica delle merci. Di qui il problema del danaro diviene direttamente il problema della nuova e radicale crisi del dominio capitalistico sul modo di produrre: il denaro è la forma di un dominio sul modo sociale di produrre che — nella misura in cui la produzione si socializza e «in una parola, lo sviluppo dell'individuo sociale si presenta come il grande pilone della produzione e della ricchezza» *(Grundrisse II 401)* — ha perduto ogni ragione funzionale d'essere che non sia violenza di classe. La legge del valore come legge della ricomposizione sociale del lavoro si esercita tutta su questo terreno di arbitrarietà e di casualità. Arbitrarietà e casualità non più riferite a disfunzioni dialettiche della circolazione del denaro ed imputabili alla sua duplice contraddittoria natura, ma che promanano dall'antagonismo radicale di una funzione di dominio, di una estraneità potente e nemica, non più recuperabile a funzioni di mediazione, non più riaggiustabile al processo di sviluppo, non più surrogatoria dello sviluppo sociale. Nella forma del denaro il capitale, che pure ha creato le condizioni della produzione sociale, mostra di essere la barriera fondamentale all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

Di qui ancora viene la nuova impostazione che deve assumere il

una parte dal proletariato, dall'altra dalla borghesia. A questo proposito c'è un passo dell'*introduzione* di Engels, che probabilmente ha fatto più male al movimento operaio più di una sconfitta sul campo: «Si partecipò alle elezioni delle differenti Diete, dei consigli comunali, dei probiviri; si contende alla borghesia ogni posto alla conquista del quale potesse partecipare una parte sufficiente del proletariato. E così accadde che la borghesia e il governo arrivarono a temere molto più l'azione legale che l'azione illegale del partito operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione».

E' noto che Engels in una lettera a Lafargue attaccò violentemente la pubblicazione di questa introduzione, apparsa sul «Vorwärts» organo centrale della socialdemocrazia tedesca (diretto da W. Liebknecht), accusandolo di aver omesso alcuni passi deformando il suo pensiero. Ma se si vedono questi passi — in cui Engels in effetti afferma che malgrado tutto non esclude la battaglia di strada, malgrado tutto non afferma che la violenza sia inutile — appare abbastanza chiaro che nonostante la prevalente interpretazione dei bolscevichi, avevano ragione Kautski e Bernstein ad omettere questi passi, perchè essi servono unicamente ad un certo tipo di polemica interna che c'era stata nella socialdemocrazia al tempo del programma di Erfurt., e agli schieramenti di allora. La posizione di Engels è in ogni caso nettissima: in Germania il suffragio universale fa sì che la ribellione debba essere considerata come una trappola mortale tesa dall'avversario di classe. Questo discorso viene fatto in un periodo in cui la Germania e mezza Europa stanno attraversando. un tipo di crisi economica che verrà chiamata la grande depressione. Engels scrive l'*Introduzione* nel '95, quando questa grandissima crisi è alla fine. E' interessante rilevare questo, perchè il rapporto tra insurrezione e crisi istituito da Marx era molto preciso, anche se appena accennato, come sono in Marx tutti i discorsi relativi alla soggettività di classe ed alla organizzazione. Scrive Marx nelle *Lotte di classe in Francia*/ «una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito ad una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra».

L'introduzione di Engels contiene in realtà tutto l'arco di questioni intorno al tema dell'insurrezione. Abbiamo preso in considerazione questa teoria del mutamento della *natura* dello Stato: dall'interpretazione marxiana dello Stato come un avversario, peraltro particolarmente mostruoso, come era per esempio mostrato nel libretto di Marx su Luigi Bonaparte (perchè il tipo di autonomia che riesce ad ottenere rispetto alla classe di cui è espressione, è una autonomia interamente mistificata e mostruosa) al rovesciamento che abbiamo visto attuarsi nello scritto di Engels. Anche se Engels non dice apertamente — come invece farà Kautsky — che lo Stato è un terreno di lotta tra le classi, i riferimenti di Kautsky ad Engels sono pienamente giustificati. Engels esamina un aspetto particolare — ma decisivo — delle forme storiche dello Stato: lo Stato del suffragio universale, l'organizzazione della volontà della nazione dentro il suffragio universale, e afferma che questa particolare forma storica dello Stato rende addirittura sorpassati tutti i discorsi fatti in precedenza. Di Marx ed Engels conosciamo solo due autocritiche: una relativa al *Manifesto,* contenuta in una prefazione al Capitale; e poi questa assolutamente netta di Engels in cui si afferma che tutta la loro maniera di rappresentarsi la rivoluzione — dal '48 fino all'istituzione del suffragio universale sarebbe stata sbagliata. E' senz'altro significativo che nell'*Introduzione* del '95 non venga citata la Comune di Parigi: si minimizza tutta l'esperienza precedente, facendo espressamente riferimento alla battaglia di strada, nel senso che oggi non è più possibile, con il tipo di esercito stanziale moderno, pensare di abbattere il potere dell'avversario attraverso questo tipo di esperienza di lotta. Si chiama a modello la Germania, dicendo che in fondo gli operai ed i partiti della parte latina dell'Europa non sono stati capaci di usare con la stessa intelligenza il suffragio universale. Risulta evidente che si dà un tipo di indicazione generale che vede nel canale elettorale il canale principale attraverso il quale il proletariato si impadronisce dello Stato.

L'altra questione fondamentale — che riaprirà in seguito Lenin come aveva detto Marx — il problema non è impadronirsi dello Stato dell'avversario di classe, ma di distruggerlo. Questo problema non solo sarà praticamente rimosso, perchè si dirà che proprio grazie all'intervento sulla scena politica delle grandi masse è possibile la trasfromazione, dall'interno, dello Stato; ma, man mano, questa verrà presentata come l'unica teoria possibile sullo Stato, e come l'unica metodologia coerente con la necessità di fare una rivoluzione non di una minoranza, ma della stragrande maggioranza del popolo lavoratore. Tutta l'organizzazione del partito quindi si trasformerà — non ciecamente, come fatto empirico — ma proprio a partire da una teoria, in una organizzazione elettorale. E' evidente che questa tesi di Engels ha in sè tutti gli elementi di una coerente politica riformista, di una coerente politica socialdemocratica, di una coerente politica opportunista, come quella del P.C.I. (che naturalmente non accetta di essere posto in questo filone, in questa tradizione della socialdemocrazia tedesca, ma che probabilmente, su queste posizioni, non raggiunge neanche la lucidità di Kautsky). Le conclusioni a cui Kautsky stesso giunge sul discorso dello Stato come terreno dello scontro tra le classi, sono che ogni tipo di riproposizione dell'insurrezione, significa un ritorno indietro, non solo in senso avventurista, ma nel senso che il metodo è sbagliato, nel senso che significa ripercorrere un metodo che è estraneo agli operai, perchè permette solo ad una minoranza — e non all'immensa maggioranza — di guidare la rivoluzione. Oggi queste questioni le troviamo pari pari nel tipo più dignitoso di argomentazione del P.C.I. (anche se con un adeguato riferimento a Gramsci e alla storia della 3.a internazionale anzichè a quella della 2.a e della socialdemocrazia tedesca).

Altro punto fondamentale è il rapporto crisi insurrezione. Marx aveva posto rigidamente come premessa della apertura del processo rivoluzionario, del passaggio alla lotta per il potere, l'esistenza della crisi economica. Su questo Marx ritorna continuamente, e nei suoi scritti (e in quelli contemporanei di Engels) questo è un punto assolutamente fermo, cioè che una lotta per il potere è possibile solo all'interno della crisi economica che condizione indispensabile perchè la lotta si apra è che vi sia un arresto del meccanismo di accumulazione capitalistica. Questo tra l'altro basterebbe a far capire in che senso esiste una differenza tra blanquismo e marxismo. Non certo nel senso in cui la porteranno avanti gli opportunisti, dicendo che poichè la rivoluzione deve essere nell'interesse della stragrande maggioranza del popolo, e la stragrande maggioranza del popolo deve partecipare attivamente, l'unica via è quella del convincimento graduale attraverso le elezioni ecc. ecc. La differenza tra marxismo e blanquismo a questo proposito è una differenza di carattere scientifico e non legata a problemi di consenso e di democrazia. Marx non è mai stato un illuminista, non ha mai pensato che rappresentare, essere

CRISI E INSURREZIONE ARMATA

Il vergognoso fallimento della 2ª INTERNAZIONALE, ed in particolare della socialdemocrazia tedesca, va analizzato a partire dall'atteggiamento dei maggiori esponenti politici del tempo su alcune questioni fondamentali della concezione marxiana della rivoluzione proletaria, quali lo stato borghese, la crisi, l'insurrezione armata. A questo proposito, è interessante prendere in attenta considerazione uno degli ultimi scritti di Engels, intorno al quale nacque uno di quegli incidenti, certo non poco frequenti nella storia del movimento operaio — ma in questo caso, data l'importanza delle questioni trattate, divenne un nodo fondamentale di interpretazione teorica.

Da Engels a Kautsky, il punto fondamentale, che sarà essenzialmente rovesciato con la rivoluzione bolscevica, è che lo stato è cambiato, ed è cambiato perchè con il suffragio universale (come dice Engels nell'introduzione alle «Lotte di classe in Francia» «Grazie all'intelligenza con la quale gli operai tedeschi seppero far uso del suffragio universale, introdotto nel 1856 ...») si é trovato un terreno di lotta che permette il rafforzamento del partito operaio. Ma non si tratta solo di questo: addirittura, come scrive Engels, dopo l'introduzione del suffragio universale la borghesia tenta in ogni modo di scavare la fossa al partito operaio spingendolo all'insurrezione: »«comprende ora il lettore perchè i poteri dominanti ci vogliono ora condurre dove i fucili sparano e le spade fendono? .... E se non commetteremo noi la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale.» E c'è di più: grazie alla nuova organizzazione dello Stato, grazie al suffragio universale è possibile superare uno dei limiti caratteristici di tutte le rivoluzioni precedenti. «Passato il tempo dei colpi di sorpresa, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti, dove si tratta di una trasformazione completa delle istituzioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse ... Affinchè le masse comprendano ciò che si deve fare è necessario un lavoro lungo e paziente, e questo lavoro è ciò che noi stiamo facendo adesso, e con un successo che spinge gli avversari alla disperazione». L'osservazione di Engels sulle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti si riferisce alla rivoluzione in Inghilterra ed anche esplicitamente alla rivoluzione del '48 in Francia.

E' molto interessante notare che in questa introduzione si parla una sola volta dell'esperienza della Comune, e in questi termini: «..e vi è un solo mezzo con cui potrebbe essere momentaneamente arrestato o persino rigettato indietro per un certo tempo questo accrescimento continuo delle forze di combattimento del socialismo in Germania: un conflitto di grandi proporzioni con l'esercito, un salasso come quello del 1871 a Parigi....». *A questo punto, la divaricazione con le posizioni di Marx sulla Comune è assolutamente netta e inequivocabile.* Scriveva Marx a Kugelmann: «Evidentemente sarebbe molto comodo fare la storia se si intraprendesse la lotta soltanto con possibilità di vittoria assolutamente certe. La canaglia borghese di Versailles aveva posto ai parigini questa alternativa: raccogliere la sfida o arrendersi senza combattere. In questo secondo caso la demoralizzazione della classe operaia sarebbe stata una sfortuna ben più grave della perdita di tutti i capi che volete».

Sembra abbastanza chiaro che Engels, prima di morire, abbia fornito alcuni strumenti di analisi teorica ed alcune indicazioni di cui la socialdemocrazia si impadronirà completamente.

Nella posizione attuale del P.C.I., a distanza di 75 anni, vi è una differenza importante: mentre Engels spiega, in fondo, il suffragio universale come un trucco usato da Bismark, di cui gli operai approfittano per rafforzare il proprio potere, — per lo Stato uscito dalla Resistenza la spiegazione è che è stata appunto la lotta di liberazione popolare che ha posto le condizioni per uno «Stato nuovo». Ma in ambedue i casi lo Stato viene concepito non come l'apparato esecutivo della borghesia, o — per meglio dire, — come il capitalista collettivo, ma come un terreno che può essere conteso: da

problema dello Stato nella critica dell'economia politica, poichè la rottura del rapporto fra denaro e sviluppo mostra la stessa figura della democrazia borghese, dell'eguaglianza e della libertà come momenti obsoleti. Già funzionali al mondo dello scambio, intime articolazioni di questo, libertà eguaglianza democrazia permangono ora solo come parvenze, — parvenza non di una mistificazione intercorrente all'interno del mondo dello scambio, bensì proposta sulla dissoluzione del rapporto reale di scambio, sulla inesistenza reale di questo, — mistificazione della mistificazione, seconda potenza della parvenza. Il dispotismo capitalistico esalta la sua figura sulla caduta della funzione del denaro come mediazione dell'anarchia della produzione, lo Stato come organo tecnico del dominio esalta la mostruosità della sua funzione nella completa disarticolazione dalle ragioni dello sviluppo. Non è più nemmeno il garante della libertà borghese: è esso stesso «libero», nel senso che il suo potere è casuale ed arbitrario, come può solo esserlo chi nel feticcio di se stesso crede di riconoscere una funzione che non è più — è solo odio, è solo disperata volontà di sopravvivenza di classe. «Ciò che si è detto delle macchine, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane» (*Grundrisse II, 401*).

La «sezione sul denaro» insegue dunque la tendenza fino a mostrare il denaro — dopo averne mediato la figura privativistica nel processo generale della produzione — come indice di un antagonismo che, sorto dialetticamente dallo scambio, posto come sua funzione e sua mediazione generale, si esaspera ora nel rapporto irresolubile, violentemente critico, fra socializzazione della produzione e arbitrarietà di una sua rappresentazione in termini di misura, di equivalenza, di rappresentanza. La stessa dialettica del rapporto di capitale è qui rotta: il denaro allora non si rappresenta più come momento del rapporto di classe se non in quanto di questo raffigura la faccia scissa, irresolubile, antagonistica della volontà capitalistica di dominio. Si rappresenta cioè come ultimo risultato di un rapporto che, evolvendosi, non può che condurre a questa scissione, Malgrado quel che vorrebbero i «socialisti», che nella loro utopia sognano il denaro come esatta medietà e rappresentanza del lavoro sociale: ma «è desiderio tanto pio quanto sciocco che il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce il valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato»! (*GRundrisse I, 219.* Ma anche *I, 96, 101, 165, 189, 296, 309-310; II, 16*).

2) Una registrazione mistificata: gli "economisti" e la distruzione del concetto di capitale

La tendenza descritta da Marx nella «sezione sul denaro» trova oggi alcune corrispondenze mistificate sul piano dell'ideologia. Sono in primo luogo gli studiosi borghesi dell'economia politica che colgono la maturità della tendenza e la trascrivono nella falsa coscienza della loro teoria; ma sono in secondo luogo una serie di posizioni che emergono nell'ambito del movimento rivoluzionario e che traggono conclusioni inesatte e pericolose della confusa percezione dello sviluppo capitalistico. In entrambi i casi la tendenza è colta come risultato, come situazione consolidata ed estrema, piuttosto che come movimento, — secondo una metodologia di descrizione dello sviluppo attraverso grandi immagini estreme, che è oggi consueta. Fermiamoci per ora sulle posizioni degli economisti.

Per gli economisti la registrazione, la verifica in negativo del realizzarsi della tendenza descritta da Marx, a proposito del denaro, per l'intero sviluppo capitalistico, avvengono dentro la sempre più acuta esperienza del fallimento del progetto keynesiano. Qui il tentativo di regolare la circolazione, il ciclo, il processo complessivo di capitale intervenendo sugli elementi in lotta e controllandone la mediazione, anzi prefigurandola continuamente, aveva in buona parte spazzato via la presunzione classica che tendeva a «fissare di colpo soltanto i risultati finali, senza tener conto del processo che li media, soltanto l'unità senza la differenza, l'affermazione senza la negazione» (*Grundrisse I, 152*). Il «falso processo all'infinito» della circolazione era stato invece frantumato e ricomposto a partire dal controllo sugli elementi che lo componevano. E con ciò erano state in effetti eliminate una serie di possibilità di crisi e la necessità al ricorso ad una violenza ricompositiva che calasse dall'esterno a ristabilire l'unità del ciclo. Davvero il denaro era qui apparso nella figura intermedia che Marx ci presenta: come elemento di propulsione alla socializzazione della produzione, come funzione produttiva e insieme come equivalente generale, come rapporto risolto fra strumento di misura del lavoro e strumento di controllo dello sviluppo. La contraddittorietà della sua natura aveva ancora una volta funzionato positivamente per il capitale. Ma questa ricomposizione «socialista» oggi salta. L'apparenza della rottura è data dall'irriducibilità della classe operaia a divenire soggetto di questo sviluppo, dal permanente riemergere del «lavoro salariato che vuole porsi come autonomo», che si pone come tale». *(Grundrisse I, 262).* La realtà della rottura è data dal realizzarsi della tendenza dello sviluppo per quanto compete la forza lavoro complessiva, dal suo costituirsi — per lo sviluppo capitalistico stesso — in individuo sociale unificato e compatto.

Il progetto keynesiano degli economisti salta a questo punto: esso prevedeva il controllo e la sollecitazione dello sviluppo entro proporzioni date. Il controllo era l'altra faccia della misura, — come insegnava la «sezione sul denaro» (*Grundrisse II, 59-61*), il «socialismo» non intaccava la regola proporzionata che discende dalla regola del valore a configurare il movimento sociale complessivo, — anzi, poteva darsi solo come uso della differenza per l'unità, della qualificazione per l'uguaglianza. Divenendo reazionario, il socialismo deve produrre le condizioni del proprio esistere. Di contro, invece, nel movimento reale la socializzazione del soggetto proletario negava appunto ciò, contrapponeva le condizioni della produzione al comando del capitale. E allora quando la fatica degli economisti di espungere l'«irrazionalità» delle crisi di circolazione sembrava premiata, il frutto non poteva essere goduto; non più crisi di sproporzione fra gli elementi del ciclo, ma sproporzione — pura e semplice — di classe operaia e capitale; non più dialettica che riconducesse la differenza (comunque prodotta) all'unità, ma differenza antagonistica, unità contro unità.

La miseria dell'ideologia segue alla crisi. Del fallimento del rpogetto keynesiano l'economista sviluppa una coscienza solo negativa, ciononondimeno esasperata. L'emergere di una classe operaia socializzata e massificata lo conduce a negare il concetto di capitale. Esso diviene, per ben che vada, una «parabola», incapace di determinarsi come struttura omogenea, «rappresentazione indiretta della realtà che non riproduce i particolari della struttura», anche se pur sempre può riflettere — del funzionamento classico del capitale — le proprietà fondamentali, in particolare un rapporto determinato con la forza-lavoro. O neppure più una parabola: perchè in effetti nemmeno quelle proprietà fondamentali è più lecito attribuire al concetto di capitale laddove l'insieme degli elementi che lo compone, non solo rivela una totale eterogeneità di tessuto, non solo non si stabilisce in un rapporto tra lavoro fisso con la forza di lavoro, ma addirittura si rivéla contraddittorio nella sua composizione organica, — il saggio di profitto non si presenta infatti come variabile dipendente dalla composizione organica; il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo non si determina in maniera univoca nel ritmo tecnologico, ma il profitto si è riberato da queste sue condizioni. Ma dire questo che cos'è se non implicitamente ammettere la realizzazione della tendenza? Qui, lungi dal denunciare l'impraticabilità «contabile» del concetto di capitale, l'economista dovrebbe piegarsi proprio al riconoscimento del verificarsi di un processo sociale di rivoluzionamento delle condizioni di produzione, rivoluzionamento indotto dal rapporto fra operai e capitale: la «libertà del capitale è solo la mistificazione di una sconfitta subita nella lotta di classe, la tanto sofferta «libertà» del capitale nel pensiero degli «economisti» è solo il riconoscimento che l'«indipendenza» della variabile forza-lavoro è insopprimibile.

Eterogeneità della composizione del capitale, indeterminatezza del rapporto tecnico fra estrazione di valore lavoro e profitto, crisi del concetto di composizione organica. Certo: Marx già scriveva più di cent'anni fa: «Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la mera quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e vengono ridotti sia quantitativamente ad una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro — produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale.....» (*Grundrisse II, 394*). Quindi, proprio nel momento in cui il lavoro si eguagliava materialmente e si socializzava, si dava intera per il capitale la necessità di emancipare il suo comando sul processo di valorizzazione, di assumere la propria libertà — di trovarsi nella più terribile solitudine — davanti alla forza lavoro unificata. Ma Marx aggiungeva: «Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione» (*Grundrisse II,395*). Mentre, al contrario, gli economisti ricavano da ciò l'apologia della libertà del capitale, rinnovano l'illusione — ma quanto efficace per la repressione, quanto allusiva all'assurdità di un nuovo fascismo — di uno sviluppo capitalistico sganciato dalle lotte di classe operaia e comunque dai comportamenti della forza lavoro complessiva, rivendicano insomma la sovradeterminazione del capitale sul sistema come regola materiale dello sviluppo stesso. Del keynesismo essi hanno sofferto solo il fallimento senza apprendere le cause di questo, della libertà del capitale condividono la rabbiosa volontà di sopravvivenza. Il rapporto di capitale è, da questo punto di vista, puramente esterno, mero rapporto di forza, progetto di controllo generale a partire dai livelli centralizzati della disponibilità di denaro, disegno soggettivo di organizzazione e di dominio. E a questa prospettiva soggettiva degli economisti le altre scienze umane danno il loro modesto ma utile contributo (in tal modo i ricompositori enciclopedici alla Galbraith della teoria della sovradeterminazione capitalistica sul sistema non trovano nel loro lurido mestiere molte difficoltà di citazione).

Di qui l'interpretazione e la lettura della crisi. Alcuni passi marxiani in proposito possono essere ripresi interamente e avvicinati alle urgenze della scienza degli economisti: la crisi è vista come necessità del capitale di porre freno allo sviluppo, limite all'espansione delle forze produttive quando queste intacchino la determinatezza e la proporzione dei rapporti di forza (*Grundrisse II, 19-20, 59-64, 461-464*). Per una sorta di paradosso «la violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione» (*Grundrisse II 461*), non è qui il risultato di una vicenda dialettica in cui il rapporto fra elementi materiali conduca a questo risultato, bensì espressione di una volontà tanto materiale quanto soggettiva. Nell'ideologia degli economisti la libertà del capitale — intravista come progetto «socialista» nell'esperienza keynesiana — si tramuta ora in permanente disegno di blocco di uno sviluppo la cui unica spontanea esplosione non può che essere il trionfo della prassi collettiva del comunismo, dell'individuo sociale realizzantesi. La permanenza della crisi, della stagnazione divengono la condizione della permanenza del capitale.

Mai tuttavia l'economista ha piena consapevolezza di ciò. Alla radicalità dell'ideologia segue nella pratica lo sforzo di condurre indietro la forma del contrasto fra forze sociali della produzione e sistema, di definire e di usare la crisi — autodistruzione di beni da parte del capitale — fuori dai termini estremi in cui la stessa ideologia tende ad identificarli. Ma nella visione marxiana quest'ultimo concetto di crisi rappresentava, come s'è visto nella «sezione del denaro», solo una fase intermedia, un momento ancora poco evoluto di una sviluppo della tendenza che conduce ad una ben più profonda intensità della crisi tuttora radicata nel rapporto strutturale contraddittorio fra massima socializzazione del lavoro e massima estraneazione del capitale. Qui allora l'ideologia degli economisti si sforza, nella sua disperata cecità, di non riconoscere che quanto essa viene registrando produce comunque, inevitabilmente, «la forma più incisiva in cui si notifica al capitale il suo fallimento e la necessità di far posto ad una superiore condizione di produzione sociale» (*Grundrisse II, 461*).

E tuttavia se è vero che «il capitale non può contrapporsi al capitale se al capitale non si contrappone il lavoro, giacchè il capitale solo in quanto non-lavoro, in questa relazione antitetica» (*Grundrisse I, 274*), — se ciò è vero, ogni volta che il capitale tenta, a questo livello dello sviluppo, di risolvere nella sua autonomia, nei suoi confini la contraddizione del processo, arretrando il terreno reale della lotta fra le classi, considerandolo concluso, trasferendo sulla propria libertà il peso intero della decisione sullo sviluppo, — allora, sempre, la contraddizione ricompare più profonda, malgrado ogni

formismo, che identifichi nella divisione un'ostacolo invalicabile, che giustifichi di fatto una limitazione della lotta con l'alibi della particolarità della situazione. In questo senso i C.P. devono essere verifica di una unità per la lotta d'attacco. Queste figure d'organizzazione che avevamo troppo in fretta assunto come prefigurazione di partito, non cogliendo la preoccupazione suscitata dalle nostre proposte d'aggregazione, noi vogliamo ugualmente utilizzarle per rendere reali le occasioni di unità nella costruzione della lotta.

Non per bonaria miopia, ma perchè crediamo non risolto, e forse non risolvibile solo da noi, il problema del partito. Percorrere questa strada significa però saper accettare la lotta come elemento da introdurre, come discriminante effettiva che sgretola le organizzazioni d'argilla e accelera il processo rivoluzionario.

I proletari delle borgate e dei paesi, i pendolari delle imprese e delle piccole fabbriche sono soggetti politici con un peso uguale agli operai della grande industria: scegliere questo referente per l'organizzazione dell'appropriazione è garanzia contro ogni possibile deviazione autogestionista.

Deve comunque essere chiaro che, a aprtire dalla fabbrica, l'organizzazione si sviluppa sul bisogno dell'avanguardia operaia di negare il lavoro, di negare la funzione produttiva come ruolo sociale positivo, conveniente all'interesse operaio: perchè si tratta, in effetti, di una funzione apparente che valorizza unicamente il comando capitalista. In pratica, si tratta di abbandonare il terreno rivendicativo per scoprire i passaggi fondamentali che portano al salario politico, al rifiuto del lavoro. Non sono passaggi conosciuti, verificati: il comunismo non è ancora stato partorito. Certo, come non ci passano per la testa i piani per salvare l'economia nazionale, così nessuna prefigurazione ci servirà da lente per vedere deformate e ingigantite le nostre azioni. Non scambieremo l'organizzazione dello sciopero della «pagella» (il cartellino che viene timbrato con l'ora di ingresso e quella di uscita dalla fabbrica) con la vittoria sul capitalismo, nè, quando faremo mangiare gratis nelle mense di fabbrica operai e proletari, occupati e disoccupati, diremo che la fabbrica è nostra o che è diventata operaia.

L'operaio della periferia, l'operaio dei quartieri proletari non cerca un rapporto più umano con la fabbrica, ma spera, senza riuscirci, di fuggirla di rifiutarla. In effetti riconosce la sua debolezza, il non poter uscire, come operaio, dal rapporto con il lavoro. Ogni lotta, quest'operaio massa, l'ha vissuto dentro una realtà deformata dalla mancanza dell'organizzazione rivoluzionaria.

Ciò che in questa sacca, operaia e sovversiva, è naturale, si è tentato di reprimerlo con discorsi sul socialismo, sul lavoro per tutti e le fabbriche a dimensione d'uomo. Riconquistare questo referente vuol dire assumere intero il concetto di scadenza, di scadenza d'appropriazione. L'organizzazione, i suoi strumenti, i suoi tempi e le sue forme, la validità del Comitato politico come progetto d'aggregazione, vanno misurati sul programma e non sulle dichiarazioni di principio. Programma che pone la scadenza d'appropriazione contro qualsiasi ipotesi che voglia adagiarsi nel letamaio contrattuale. Sono i momenti di lotta comune tra operai di diversi settori, tra occupati e disoccupati, che dovranno verificare quanto siamo lontani da ogni pratica sindacale e da ogni opportunismo contrattuale. Il salario politico come crescita della lotta comune, della lotta pagata dal lavoro accumulato e non da cambiali operaie è il terreno dell'unificazione da contrapporre a quello falso dei contratti. Ci troveremo ancora a fare i conti con lotte sindacali ma, più che nel passato, dovremo rifiutare di nasconderci dentro questo tipo di lotte, perchè non sono queste le scadenze che rilanciano a livelli significativi il movimento di massa.

Il rilancio del movimento di massa contro il lavoro, contro lo Stato distruttore di ricchezza e d'organizzazione, o contiene in forma esplicita, avvertibile da tutti, la matrice rivoluzionaria o sarà — giunti a questo punto dello scontro — un movimento ingabbiato con la vita misurata sui tempi del ciclo capitalistico. Identificare le nuove avanguardie, collegarle sulla base di una pratica dell'appropriazione è la condizione per rilanciare il movimento, per ridare credibilità alla lotta. Le difficoltà dei Comitati Politici sono destinate ad ingigantirsi se le scadenze non saranno determinate dall'assunzione diretta da parte delle avanguardie rivoluzionarie di tutto il peso della gestione della lotta, di tutto il peso della ricerca costante di un diretto rapporto con le masse. L'unificazione del territorio contro la lotta sindacale richiede un ruolo sempre più complessivo da parte delle avanguardie, una formazione più rapida di quella attuale.

I Comitati Politici possono avere, in questo senso, una funzione importante: unica occasione di scuola quadri effettiva, che non rinvia il discorso sull'aggregazione ad un discorso teorico ma lo affronta sottoponendolo alla verifica dell'azione. Un'azione, come quella dell'appropriazione, che dobbiamo saper costruire con la consapevolezza di essere minoranza. L'avanguardia è sempre minoranza, ma è l'abbandono di un atteggiamento minoritario che la fa uscire dall'isolamento, che le fa conquistare tutti gli strumenti d'organizzazione.

I Comitati Politici — fuori dall'ambiguità di una definizione che li sospende in un limbo impreciso fra organismi di massa e di movimento e strutture che anticipano l'articolazione organizzativa del Partito — vanno oggi legati a questo compito, a queste caratteristiche: devono essere organismi di massa di organizzazione della lotta politica proletaria sul terreno che oggi le si impone, quella generale dell'appropriazione in fabbrica e sul territorio; strutture d'aggregazione delle avanguardie del movimento, che raccolgono ed esprimono l'urgenza, il bisogno politico operaio del partito, che promuovono e si propongono di forzare attraverso scadenze significative il processo di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria.

La lotta di classe, come motore di questa fase dello sviluppo, ha un rendimento troppo basso: il potere che essa brucia non viene trasformato in sufficiente potere politico per la classe dei capitalisti. Il riformismo non basta più per frenare le spinte rivoluzionarie e viene posto un gradino pi—u giù: sopra tutto e tutti chi guida il capitale è, ora, lo stato-repressione garante dell'ordine e della pace sociale.

La rottura — per resistere nell'instabilità — del rapporto autonomia-sviluppo significa, in termini capitalistici, aumentare in profondità la crisi; creare nuove divisioni, nuove stratificazioni dentro l'apparato sociale dello sfruttamento. L'esigenza della crisi come salto tecnologico che preferisce solo determinati settori, che crea aristocrazie operaie e ghetti operai, rifiuta il piano perchè deve prima crearne i confini da far rispettare. Lo stato distruttore di ricchezza — e si deve intendere innanzitutto distruttore della maggior ricchezza del proletariato: l'organizzazione rivoluzianaria, ha reagito violentemente di fronte al pericolo che la lotta operaia si saldasse, insieme con quella degli studenti, con la lotta di tutto il proletariato.

La rapidità delle mosse che il capitale gioca in risposta a chi gli sta scavando la fossa esige perciò da parte nostra nuove tattiche, accelerazioni diverse nel processo di costruzione dell'organizzazione per il comunismo. Non avere questa capacità, questa duttilità, significa galleggiare nella realtà e — sottoposti a tutte le correnti — finire nel fondo riformista.

L'impossibilità di far crescere a questo punto l'organizzazione rivoluzionaria sul terreno rivendicativo ci ha già mostrato la praticabilità di un nuovo tipo di lotta che — rifiutando le mediazioni, la contrattazione — si pone direttamente sul terreno dell'appropriazione di reddito; che impone quindi la conquista di uno spazio, di un terreno di organizzazione complessiva, territoriale e centralizzata.

L'appropriazione della ricchezza, di tutta la ricchezza sociale attraverso vettori d'organizzazione rivoluzionaria è la risposta che può mettere in crisi il valore del comando capitalistico. In una società dove la selezione, la frammentazione è l'unica chiave all'appropriazione individuale (riconosciuta quest'ultima come segno quantitativo e qualitativo del potere), percorrere oggi la strada dell'appropriazione di massa significa, per l'organizzazione, negarsi come controparte contrattuale, abbandonare qualsiasi ruolo meramente rivendicativo per collocarsi direttamente e apertamente contro lo stato, contro la violenza organizzata della classe dominante. Questo non vuole essere un alibi per allontanarsi dalla fabbrica, ma la constatazione che la lotta operaia per essere anticapitalistica, a questo punto, deve attaccare il valore del comando, le regole generali dello sfruttamento nel momento in cui — per motivi esattamente contrari — è il capitale stesso che tenta di ridefinirle. Nè vuole essere una nuova veste per un discorso battuto come quello del contropotere.s, La storia operaia è storia della scomposizione del lavoro ma anche dell'allontanamento progressivo dei possessori dei mezzi di produzione dai loro prodotti, e del *loro* tentativo di *riappropriazione* attraverso l'accumulazione di capitale. Questa incessante scomposizione del lavoro (e ricomposizione del capitale) ha determinato un passaggio da un potere derivante dalla proprietà esclusiva dei mezzi di produzione a un potere come comando sul lavoro e come controllo generale sulla società. Tutto ciò non solo ha reso inattuale il tema del potere operaio come potere sui mezzi di produzione ma ha profondamente modificato dal punto di vista della continuità della lotta operaia — la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. All'interno stesso della fabbrica, la scomposizione delle mansioni rende falso qualsiasi rapporto tra lavoro e prodotto. Dentro la fabbrica quello che va privilegiato è il rapporto tra lavoro e comando; ciò che distingue l'operaio dal proletariato, senza che ciò significhi contrapposizione, è che — dentro la fabbrica — viene definito il «valore del lavoro», il grado della violenza del capitale, e che su questo livello il proletariato nel suo complesso si misura. E' dentro la fabbrica che nasce la divisione, perchè lì essa assume la veste ideologicamente più resistente in quanto forgiata da un lato nella lotta delle masse che rifiutano il presente, e dall'altro nella pace della scienza, del progresso tecnologico mostrati come benevoli e intoccabili idoli.

Per questo una pratica d'appropriazione non può lasciar fuori la fabbrica, non può darsi in modo compiuto se non parte dalla fabbrica, contro la fabbrica. Appropriazione in fabbrica non significa solo intaccare il rapporto d'accumulazione, ma scardinare l'organizzazione che lo fa esistere. Applicare l'orario di lavoro in base al livello organizzativo, alla minaccia dell'organizzazione senza accordi, senza trattative, significa svalutare il potere dei padroni e negarsi come merce-moneta.

Certo, in fabbrica più che altrove, esiste il pericolo che si inserisca in questo discorso una logica da autogestione, un comportamento da «responsabile» da parte di alcune avanguardie operaie. E' un pericolo legato all'uso di tattiche rivendicative (e alle alleanze che ne seguono); è un pericolo che diventa effettivo quando si limita il discorso dell'appropriazione solo alla fabbrica, o solo al quartiere, o alla scuola. L'assalto dei proletari ai supermarket, il rifiuto di intere borgate di pagare l'affitto, la luce, le tasse ecc., l'autoriduzione dell'orario di lavoro sono altrettanti episodi di lotta tendente all'autocontrollo, alla soddisfazione di sottobisogni se non trovano adeguati strumenti di comunicazione che li inseriscano in un contesto generale di assalto proletario alla ricchezza sociale. Che senso avrebbe, per esempio, ridursi l'orario di lavoro e poi rimetterci del salario, oppure non pagare l'affitto e fare lo straordinario? Non che dobbiamo aspettare di ricomporre tutti prima di lottare: saremmo opportunisti. Ma deve essere chiaro che ciò a cui dobbiamo mirare subito, con più precisione e fermezza del passato, è l'omogeneità nell'organizzazione, l'accelarazione e la centralizzazione delle singole funzioni esecutive.

E' evidente che impugnare la parola d'ordine dell'appropriazione in fabbrica significa cercare nel territorio ciò che deve pagare la lotta, collegare le azioni di fabbriche e di settori proletari con un'intervento coordinato, capace di seguire tutti gli sviluppi della situazione, di fornire i mezzi offensivi e difensivi formando contemporaneamente dei canali organizzativi stabili, utilizzabili nuovamente nel breve periodo.

— L'autunno, al riguardo, è la nostra prima scadenza: case, trasporti, scuola come territorio d'appropriazione contro il vuoto nel quale il capitale vuole spingere operai e proletari, contro il vuoto che il riformismo nasconde con il suo pianto sui prezzi che salgono, sulla disoccupazione alle porte.

Già gli affossatori delle lotte di massa si apprestano a creare le opportune divisioni, le articolazioni polacche, le richieste di più lavoro per un equo sfruttamento. Contro questo progetto liquidatorio dobbiamo puntare spingendo con tutti i mezzi all'unificazione, alla possibilità di provocare un salto qualitativo nelle lotte.

Dobbiamo rifiutare qualsiasi atteggiamento che favorisca il gioco del ri-

tentativo dell'ideologia degli economisti di mascherarla: lungi dal sentersi conclusa entro i margini della libertà del capitale, entro il tentativo di usare la sovradeterminazione del potere capitalistico per raffigurare ancora lo sviluppo come circolarità, come ricomposizione dinamica, la contraddizione sviluppa la tendenza fino a mostrarne il carattere antagonistico e irresolubile: totalità del potere del capitale, sì, da un lato, ma dall'altro totalità di un proletariato ricomposto.

Dalla dissoluzione ideologica del concetto di capitale, di composizione organica, del rapporto fra lotte e sviluppo, viene infine un'ultima definizione: quella dello Stato. Qui la totalità di potere attribuita al capitale le trova forse la sua più funzionale attribuzione. Funzionale: perchè in tal modo su un soggetto potente può rovesciarsi quell'affidamento che sulle possibilità della libertà, sulla vuotezza delle determinazioni del capitale rischia di fallire, perchè solo l'imputazione soggettiva che lo Stato permette garantisce quella manovra sullo sviluppo che l'economista vuole fondare in termini esterni al rapporto di capitale. Funzionale, dunque, rispetto all'aspettativa, questa attribuzione: ma fino a che punto reale, effettiva?

Le contraddizioni che segnano il cammino di una scienza del capitale che vuole distruggere la necessità del suo opposto, che vuole sganciarsi dalle lotte, si moltiplicano quanto più astratto diviene il referente dell'azione.

Lo Stato, questa infinita potenza. proprio nella misura in cui si mostra come essenza non dialettica con lo sviluppo, ha un'esistenza tanto puntualmente efficace quento complessivamente subordinata alla serie delle innumerevoli contingenze dello scontro. La sua autonomia e libertà sono in realtà degli strumenti, non dei fondamenti. Ciò non toglie la specificità del ruolo coperto dallo Stato, ciò non diminuisce la portata della lucida azione — e tanto meno della compatta repressione — che essa può mettere in atto sullo sviluppo, ciò non sminuisce la ricchezza della sua articolazione: ciò soprattutto non dimentica la funzione complessiva di coscienza e guida collettiva che lo Stato può esercitare per il capitale, — e che effettualmente esercita. Ma, concesso tutto ciò, l'ideologia degli economisti non riesce comunque a convincere: dentro lo sganciamento dalla composizione organica il capitale mostra soprattutto la sua precarietà. Qui il soggettivismo dell'economista mostra più che mai i limiti che lo affliggono: esso registra bensì il decorso della tendenza marxiana, ma forse solo per subirla, per esserne giocato.

3) Una conseguenza irrequieta: i "soggettivisti" e la contraddizione come catastrofe

Ci avviciniamo al centro del nostro problema che è quello dell'organizzazione operaia rivoluzionaria. Ora, una maniera immediata ed irrequieta di trarre conseguenza dal realizzarsi della tendenza marxiana si ha anche nell'attuale dibattito sull'organizzazione. Se il capitale, si dice, rompe i rapporti organici che lo stringono alle lotte, se è finita la dialettica positiva — dal suo punto di vista — che lo Stato riusciva a indicare alla conflittualità sociale, sicché lo Stato si presenta — anzichè come promotore dello sviluppo — come produttore di crisi, se infine la lotta operaia incontra direttamente quel livello sovradeterminato della dialettica sociale che è appunto divenuto lo Stato, — allora la tematica dell'organizzazione deve rompere con una bolsa e defatigante tradizione che la vede come mera trasposizione della definizione della composizione organica, deve saltare i nessi che legano forma del processo lavorativo ed emergenza di classe, deve invece — positivamente — impegnarsi sulla costruzione di un'avanguardia politica estranea all'intrinsicità della composizione determinata di classe operaia, tutta politica, tutta protesa all'attacco diretto allo Stato ed alla preparazione militante di questo.

Un passo avanti e due indietro, si diceva un tempo. In realtà il passo avanti c'è, ed è la critica — che percorre vigorosamente queste posizioni — della teoria dell'organizzazione così come è stata elaborata e praticata, in maniera continua, fra seconda e terza internazionale. In quest'ambito il problema dell'organizzazione era posto a partire dalla determinatezza della composione di capitale e di classe operaia allora data: era l'organizzazione dell'operaio professionale come asse fondamentale del modo di produrre capitalistico, come articolazione essenziale del processo di valorizzazione e di sfruttamento, — quindi del processo rivoluzionario. Per stare ai *Grundrisse* «sezione sul denaro» quella composizione di classe è ancora segnata dalla possibilità di far funzionare il denaro come medio fra valore del lavoro nella prestazione individuale alla produzione di valori di scambio, e meccanismi di equivalenza generale, quindi di controllo complessivo del sistema. La legge del valore funziona ancora un elemento centrale dinamico del sistema. Di qui una teoria dell'organizzazione che vede il suo referente fondamentale nell'operaio professionale, che definisce il processo di ricomposizione politica come processo che investe la struttura organizzativa del lavoro e ne rende eminenti le funzioni produttive, di qui l'ideologia del lavoro che domina come programma l'intero progetto organizzativo e lo definisce come progetto «socialista».

Quali che siano le profonde diversità tattiche che hanno caratterizzato le singole posizioni, è da dire che — da Kautsky alla Luxemburg, da Lukacs a Gramsci — è difficle riconoscere delle varianti apprezzabili rispetto al programma socialista. In effetti quell'analisi oggettiva del referente fondamentale nell'operaio professionale, quella ricomposizione organizzativa prefigurante il socialismo, quell'ideologia del lavoro rispecchiavano (nei termini che ha «rispecchiamento» nel marxismo, rispecchiamento come rilevamento e trasformazione) — rispecchiavano, dunque, non solo la determinatezza della composizione di classe ma anche identificavano la sfasatura critica, lo scarto fondamentale che — in quella situazione — il socialismo rappresentava rispetto alle condizioni generali del dominio capitalistico. Da questo punto di vista il modello di organizzazione proposto risultava rivoluzionario anche quando identificava il nesso democrazia-socialismo come arma da opporre ad un capitale non pianificato e definiva la dittatura degli operai come la forma più alta di democrazia, — di funzionamento politico della legge del valore.

La critica a questo modello di organizzazione è portata avanti giu-

stamente dal «soggettivismo» organizzativo di oggi. Quell'oggettività della composizione politica del proletariato, si osserva, è stata distrutta — assorbita e distrutta — dallo stato capitalistico uscito dalla crisi del '29.

La risposta capitalistica alla rivoluzione d'ottobre, al movimento consiliare, non solo ha tolto la stessa possibilità di quel modello organizzativo, distruggendo la figura dell'operaio professionale come figura eminente del processo lavorativo; la risposta capitalistica ha anche messo in atto un'operazione di contenimento dinamico delle lotte della nuova figura di operaio-massa, allora prodottasi. Di qui la fine di ogni possibilità di fondare la ricomposizione organizzativa sul rapporto organico che lega classe e capitale.

E' a questo punto tuttavia che a noi sembra che al passo avanti cominciano a seguire i due passi indietro, ed oltretutto obliqui. Perchè infatti ritenere che il giusto riconoscimento dell'esaurimento di un modello organizzativo, che la consapevolezza del superamento di una certa proporzionalità e materialità determinate della composizione di classe avente al suo centro l'operaio professionale, annullino lo stesso concetto di composizione organica, — e parallelamente conducano a rinunciare alle infinite possibilità che la ripresa attuale del concetto, che un' «analisi determinata delle classi» possono offrire? Certo, il concetto di composizione organica va rimesso in discussione, esso non è indifferente ai suoi contenuti. Ma non si può buttare il bambino con l'acqua sporca.

Muovendosi in tal senso i «soggettivisti» si assimilano agli «economisti» borghesi, traggono dalla realizzazione della tendenza marxiana conseguenze catastrofiche, esasperate e scorrette.

La sensazione che dalla giusta critica del modello di organizzazione socialista seguano errate deduzioni si riceve anche percorrendo un'altra serie di problemi relativi all'organizzazione. Nel quadro di riferimento del modello della seconda e della terza internazionale l'articolazione fra direzione e movimento trovava nell'analisi della composizione politica di classe un sostegno ed una giustificazione: anche da questo punto di vista la richiesta che l'organizzazione si modellasse sulla materialità della composizione di classe era data. Infatti la direzione politica del proletariato ripeteva rispetto al movimento il dualismo che il movimento di per sè presentava tra massa degli operai professionali (gestori del modo di produzione e detentori dell'ideologia del lavoro) e masse proletarie. La maggiore e minore estraneità della direzione rispetto al movimento — contenuto ad esempio della polemica tra Luxemburg e Lenin —, lungi dal rappresentare un'alternativa al modello generale, ne era — quando non fosse interpretato, come non lo era, in termini ideologici — una conferma, dipendendo infatti questa maggiore e minore misura di estraneità essenzialmente dal grado di omogeneità raggiunto dai singoli proletariati nazionali: indubbiamente più alto — sempre per stare all'esempio — in Germania che nella Russia di allora. Tutto confluiva dunque a dare al modello socialista di organizzazione un'indubbia fondatezza nella composizione sociale del proletariato. Come reagiscono i nostri soggettivisti alla caduta, assieme alle condizioni generali del modello, anche della possibilità di un riferimento materiale del discorso sulle articolazioni dell'organizzazione? Reagiscono teorizzando il più assoluto dualismo fra spontaneità delle masse proletarie unificate e soggettività rivoluzionaria, fra autonomia operaia e obiettivi dell'organizzazione. Paradossalmente il concetto di esternità soggettiva dell'organizzazione viene così ripreso dalle teorie più rigorose del modello organizzativo socialista, oggi proprio in nome del rifiuto di sottostare alla mediazione del rapporto organico di capitale, della struttura politica della classe. E' una sorta di leninismo senza le condizioni studiate da Lenin nello «Sviluppo del capitalismo in Russia» — base fondamentale di tutta la sua pratica.

E' soggettivismo, seguito a quello «terzomondista», a quello «studentista», che oggi si qualifica come «proletario» e si riferisce alla realtà di una socializzazione senza precedenti del modo di produrre ed alla straordinaria massificazione delle lotte, senza tuttavia saper attraversare la specificità materiale, interna di questo passaggio storico, senza quindi saper collegare alla volontà di organizzazione l'efficacia del programma.

Qui comunque il problema deve essere interamente spostato e riproposto sul piano teorico. Ritorniamo ai *Grundrisse*, ritorniamo alla tendenza, alla definizione marxiana della rottura della dialettica fra massima socializzazione del proletariato come lavoro salariato e assoluta estraneità del capitale come detentore del comando sul lavoro. Che cosa significa allora la realizzazione della tendenza per Marx? E' forse questo realizzarsi la semplice emergenza di una necessità ineluttabile? O è, altrimenti, una regola storica priva di contenuti determinati, una norma di trapasso di culture invecchiate? Nè l'uno nè l'altro. Il realizzarsi della tendenza è in Marx l'emergenza di una necessità di massa — oggettiva in quanto l'oggettività è costituita dal rapporto di massa delle soggettività agenti, articolata alle determinazioni specifiche che lo sviluppo capitalistico è — in questo rapporto — costretto a raccogliere. Realizzarsi della tendenza significa allora vittoria del movimento dialettico nella misura in cui in esso la specificità di una situazione storica è maturata nel rapporto, e sarà distrutta dal rapporto, con un soggetto storico. La compattezza del discorso marxiano compare qui a verifica di tutte le sue premesse metodologiche: l'intera Einleitung dei *Grundrisse (Grundrisse I, 3-40)* ne è la dimostrazione. La tendenza è essa stessa movimento, movimento di un rapporto specifico e solo nella specificità di questo trova la sua genesi e la sua distruzione: la tendenza alla crisi del capitale come crisi del modo di produrre dinanzi alle condizioni del lavoro, della totalità del comando capitalistico dinanzi alla totalità della soggezione operaia è un movimento che ha una preistoria immediata — tutta determinata — e uno sbocco che solo dentro il rapporto complessivo si determina. Rompere questa dialettica, porre il problema della distruzione dell'ordine esistente fuori dal movimento che ne crea la condizione fondamentale — l'apparire dell'individuo sociale proletario — è determinare un dualismo suicida: dove la teoria vuotamente finisce, s'apre la cecità della pratica. Qui non s'attacca il soggettivismo perchè la soggettività non abbia luogo nella tendenza marxiana: al contrario, lo si attacca perchè esso si separa da quella soggettività che tutta percorre la tendenza marxiana, — ma come soggettività corposa, dialettica, qualificazione della stessa individualità storica, concretamente, specificamente costruitasi in questa fase dello sviluppo capitalistico. Varrebbe a questo punto la pena — se vi fosse lo spazio — di ripercorrere la storia recente del marxismo occidentale per vedere come, dalla critica del «diamat», del bruto materialismo del determinismo sovietico, sia venuta un'alternativa dualistica, sia emersa una riserva teorica, incapace di rileggere la tendenza dentro alla partecipazione attiva alla

L'APPROPRIAZIONE IN FABBRICA E NELLA FABBRICA SOCIALE

— Quella che andiamo a sostenere a Roma il 24-25-26 settembre, è una nostra scadenza, una scadenza d'organizzazione dentro la quale vogliamo verificare il nostro rapporto con la lotta rivoluzionaria.

Un rapporto che noi pensiamo debba rispondere, per esistere, a due requisiti fondamentali: primo, rappresentare dentro la classe, dentro il proletariato la materialità dello scontro; secondo, esprimere tutta l'estraneità necessaria per arrivare all'abbattimento dello stato delle cose presenti.

E' senza dubbio dell'organizzazione che dobbiamo decidere, del nostro ruolo in questo preciso punto dal quale parte una linea.

La scoperta che non esiste il valore del lavoro, ma un «valore del lavoro» come quantità di violenza riconosciuta, subita e riprodotta dalla classe operaia, era finora proprietà delle avanguardie rivoluzionarie, oggi è divenuta scoperta politica del capitalismo mondiale. L'ideologia del lavoro e quindi il piano, e quindi lo sviluppo — potrà venir rinfondata solo dopo uno scontro frontale ed aperto cogli operai, con l'insubordinazione proletaria.

Di qui l'impossibilità di continuare a forzare un rapporto che non c'è più. La fine dell'autonomia — o meglio il suo congelamento —, ha provocato grosse perplessità, grosse difficoltà nell'individuare nuovi canali organizzativi. Il momento rivendicativo è stato troppo spesso preferito a quello organizzativo: la mancanza di una direzione centralizzata ci ha portato — nel condurre l'intervento — a sopravvalutare le possibilità di utilizzo della residua autonomia nelle singole situazioni. L'atteggiamento stesso del sindacato ha generato nelle avanguardie di fabbrica una serie di valutazioni errate.

Non ci eravamo resi conto abbastanza di quanto avventurismo siano capaci i riformisti per castrare le lotte. L'estinzione piuttosto rapida — o almeno la perdita di significatività e d'incidenza — dei consigli di fabbrica ci ha dimostrato che questi, come altri strumenti, sono stati messi da parte da un capitale più che mai deciso a rifiutare lo sviluppo (e quindi la catena autonomia-rivendicazione-organismi di autogestione) fintanto che non è battuto il movimento rivoluzionario. Ecco cha anche i sindacati, servi fedeli, sono stati allontanati nuovamente dalla gestione sociale e — al loro interno — si apre la lotta per riconquistare la fiducia dei padroni.

La pratica politica di quest'ultimo anno, la sperimentazione di alcuni strumenti organizzativi — come: Comitati politici — e dei loro limiti, ci fornisce sufficienti elementi per una analisi — senza dubbio ancora incompleta — sullo sviluppo delle lotte e sulle scelte che oggi ci troviamo a dover affrontare.

All'interno dei Comitati — dove questi si sonoformati e sviluppati —, sono emerse difficoltà notevoli nel praticare una linea di scadenze comuni di lotta che, poggiassero sull'ipotesi della permanenza — dentro la crisi capitalistica — del movimento di massa.

Un'ipotesi, questa, tenuta in vita soprattutto da una nostra caparbia volontà d'aggregazione. In realtà avevamo da tempo correttamente individuato nella crisi politica del capitale e nella fine del rapporto autonomia-sviluppo i principali fattori che ponevano termine allo sviluppo autonomo del movimento di massa creatosi con le lotte del 68-70.

Certo, non abbiamo in questi mesi condotto fino in fondo un'analisi della crisi: una crisi che ha lambito senza toccarle le decrepite e democratiche istituzioni,

dal ceto politico del capitale in crisi del valore del lavoro. La crisi della capacità di controllo sui movimenti di classe operaia è stata assunta dai capitalisti come possibilità di verificare se per essi — come classe politica che su questo si forma — è possibile definire un rapporto di sfruttamento più favorevole. La crisi si presenta ora come nuovo grossissimo gioco dove il denaro rifiuta la sua figura di equivalente generale, di moneta mondiale. Negare al denaro la sua figura di forma della merce significa operare un rimescolamento generale delle carte, un ricondurre i rapporti tra i paesi — e quindi i rapporti di classe —, al loro aspetto brutale, cioè politico, di rapporti di forza e di potere.

Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione delle macchine summenzionate, possano lavorare benissimo in duecento facendo quattro ore a testa.

Gli operai quindi, non sono contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare. A chi dice che lavorare è necessario, noi rispondiamo che la quantità di scienza accumulata è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anzichè concepirlo come la «ragione stessa dell'esistenza dell'uomo». A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato noi rispondiamo che nella Bibbia c'è scritto che la terra è piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verità, era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico. Ma il problema non è quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l'attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perchè ciò avvenga, imponendo cioè gli interessi della classe operaia. Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che ad essi si contrappone, si può pensare di creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale.

Per questo c'è la necessità da parte operaia di creare un'organizzazione che sia in grado di respingere il controllo politico dei padroni, di assumere tutto il potere necessario perchè siano gli interessi di classe a trionfare. Attualmente sono i padroni, i loro meccanismi di potere che utilizzano tutto, dalla scienza alla lotta operaia, quando questa non si pone realmente l'obiettivo della distruzione dei rapporti di produzione, cioè sfuggire al controllo politico dei padroni.

L'esigenza di controllare gli operai politicamente e di mantenere il loro potere, è tanto forte nei padroni che per questo sono disposti anche a rimetterci denaro. Per esempio in America sono loro stessi che vanno contro il progresso. In certe fabbriche ad esempio, dove da tempo era stata introdotta l'automazione e quindi ridotto il numero degli operai, sotto le pressioni massicce delle lotte che sisvolgono nella società americana, lotte condotte soprattutto dai disoccupati neri, si è preferito ritornare ai vecchi sistemi produttivi per poter dar loro lavoro. Questo evidentemente non vuol dire che i disoccupati neri mirassero a questo risultato, ma dimostra l'uso che i padroni fanno della scienza, cioè il controllo politico che attraverso eesa riescono ad esercitare sulla classe operaia. Questo comportamento dei padroni dimostra quindi due cose: in primo luogo che il progresso non è un fatto neutro e che esso viene esclusivamente deciso secondo un particolare punto di vista che è quello del controllo politico sulle forze che possono togliere il potere al capitalismo; in secondo luogo, che questo controllo si esercita prima di tutto atteraverso il lavoro; infatti i padroni di quelle fabbriche americane non vollero assolutamente, per poter far lavorare i nuovi assunti, ridurre l'orario a tutti, ma continuarono a mantenere anche con nuovo organico l'orario di prima a costo di ritornare alle condizioni produttive antecedenti l'automazione degli impianti. Insomma, il capitale è disposto a rimetterci, a costruire impianti tecnicamente superati, pur di controllare gli operai politicamente; per questo egli è disposto anche a pagare della gente che lavori completamente a vuoto. E' qui che il discorso sul rifiuto del lavoro diviene attuale. Con questo sviluppo delle macchine sarebbe possibile lavorare molto di meno, a patto che le macchine inventate dalla moderna scienza non diventino monopolio esclusivo dell'America e dell'Unione Sovietica come succede ora, ma sia possibile utilizzarle in tutto il mondo. Bisogna imporre la logica operaia secondo la quale bisogna inventare tante macchine, da ridurre sempre più il tempo di lavoro fino a farlo tendenzialmente scomparire.

A questo punto parlare di socialismo non è più possibile, il socialismo è quello che c'è in Russia, una nuova organizzazione del lavoro, ma gli operai non vogliono questo, gli operai vogliono lavorare sempre meno, fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro. I bisogni degli operai sono bisogni comunisti.

Non è vero che in questa società siamo liberi. Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. Chi non lavora non mangia! E' libertà questa? C'è una cosa che impedisce la nostra libertà: il lavoro; e a lavorare, in realtà noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita è un invenzione padronale.

Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perchè avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà.

L'interesse del sistema è quello di usare il lavoro come forma di controllo politico sugli operai. La cosa fondamentale è l'imposizione della presenza fisica dell'operaio accanto alla macchina, è la violenza capitalistica che vuole l'uomo condizionato e asservito alla macchina.

Ma quali sono i mezzi per abolire tutto questo? Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai.

Gli operai sono contro la società, sono diversi dagli altri in quanto la società è tutta strutturata contro di loro ed è anzi venuta perfezionandosi in questa maniera come risposta ai movimenti della classe operaia.

La lotta della classe operaia è infatti, come abbiamo visto, il principale incentivo allo sviluppo del capitalismo: si pensi al maggio francese dove le piccole fabbriche sono andate in crisi in seguito agli aumenti salariali strappati dagli operai con la loro lotta rivoluzionaria, e ciò ha favorito la concentrazione del capitale e lo sviluppo del monopolio. Si pensi all'Unione Sovietica dove la rivoluzione del '17 ha in tal modo accelerato lo sviluppo capitalistico da trasformare un paese arretrato com'era la Russia Zarista in uno dei più forti paesi capitalistici del mondo.

Il capitale è insomma una potenza che si riproduce al di là della buona volontà dei singoli individui; il problema della sua eliminazione non sta quindi nella eliminazione della proprietà privata, ma nella distruzione stessa del rapporto di produzione, cioè nella distruzione della necessità di lavorare per vivere.

Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti che seguiranno a questa rottura e tanto meno è possibile rispondere compiutamente alla domanda di coloro i quali si chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere. Il problema non è questo; in nessuna delle grandi rivoluzioni della storia, si sapeva a priori quello che si sarebbe sostituito a ciò che si stava abbattendo, perchè le modificazioni nel carattere delle persone, nei rapporti fra le classi sono così radicali nei periodi rivoluzionari, da rendere impossibile una qualsiasi ipotesi storica.

Quello che gli operai devono fare per abbattere il capitalismo, modificherà la storia degli uomini in maniera tanto profonda e radicale che è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c'è.

lotta di classe, come lotta di classe pura e semplice in atto. Di qui condanna all'impotenza, assunzione del terrorismo come la sola possibile forma di lotta, sono atteggiamenti ricorrenti, perchè appunto ad una teoria subordinata si voleva opporre una teoria libera. Ma libera da che cosa? Subordinata a che cosa? Libertà e subordinazione, così della teoria come della pratica, si danno solo nella tendenza, nel movimento, nella specificità della lotta di classe che costruisce materialmente la distruzione dell'ordine esistente.

Ora, dal punto di vista della tematica dell'organizzazione, ciò che importa non è la realizzazione della tendenza come dato, come stato, come risultato; ciò che importa è il suo realizzarsi come attività. Di qui l'illusorietà di qualsiasi forma di soggettivismo che supponga la tendenza come risultato e si appresti in maniera semplicistica e inadeguata al compito: all'attacco al potere: è nell'aprile del '17 che si possono scrivere le Tesi d'aprile.

Di qui la necessità di portare di nuovo l'analisi, la discussione e la pratica sul problema dell'organizzazione tutta dentro il movimento materiale. Certo, nel procedere su questo terreno, gran parte dei risultati della tradizione vanno gettati alle ortiche. Certo l'uso fatto delle vecchie categorie della critica dell'economia politica per il problema dell'organizzazione è asfittico: dall'altra parte il mutare dei contenuti e dei riferimenti non può che modificare lo stesso andamento teorico delle categorie che si assumono. Ma questo è l'unico cammino che possiamo percorrere.

4) Lavoro (astratto) come soggetto rivoluzionario: la base del programma comunista e l'appropriazione proletaria

Vogliamo dunque dimostrare che il comunismo è attuale, che ogni passaggio intermedio va bruciato, che la lotta di classe punta direttamente e immediatamente contro lo Stato. Ma dobbiamo dimostrarlo all'interno del movimento della tendenza perchè questo metodo ha importanti conseguenze sulla definizione del modello organizzativo, sul nesso tra programma e organizzazione. Questo è il significato del materialismo dialettico: saper riportare, anzi nutrire dell'analisi reale la crescita del soggetto storico rivoluzionario, — e non solo nelle questioni generali.

Torniamo perciò alla tendenza, così come descritta nella «sezione sul denaro» dei *Grundrisse*. In che cosa consiste la contraddizione fondamentale e in che senso si svolge il suo movimento? Marx distingue due casi. Il primo è quello in cui il lavoro del singolo è posto da principio come lavoro particolare: per raggiungere la sfera del denaro questo lavoro deve essere mediato verso la generalità, ed è il denaro stesso che compie questa operazione. Qui la contraddizione esiste, tra lavoro particolare e generalità del denaro, ma è contraddizione superata, il denaro è una funzione produttiva. «Nel secondo caso è mutato il presupposto stesso; ossia è presupposta una produzione sociale, la socialità come base della produzione. Il lavoro del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale». Quindi «il suo prodotto non è valore di scambio». «Nel secondo caso il carattere sociale della produzione è presupposto, e la partecipazione al mondo dei prodotti, al consumo, non è mediata dallo scambio di lavori o di prodotti di lavoro reciprocamente indipendenti. Esso è mediato dalle condizioni sociali della produzione entro le quali l'individuo agisce». Ecco che qui appare la contraddizione fondamentale, ossia si fa antagonistica la funzione del denaro, si sovradetermina la sua funzione — altrimenti mediatoria, reale, produttiva — rispetto allo sviluppo delle forze produttive. «Voler trasformare dunque il lavoro del singolo (ossia il suo prodotto) immediatamente in denaro, in valore di scambio realizzato, significa determinarlo immediatamente come lavoro generale, ossia negare appunto le condizioni sotto le quali esso deve essere trasformato in denaro e in valori di scambio, e sotto le quali dipende dallo scambio privato.

L'esigenza può essere soddisfatta soltanto a condizioni in cui essa non può più essere posta. Il lavoro, sulla base dei valori di scambio, presuppone appunto che nè il lavoro del singolo nè il suo prodotto siano immediatamente generali; che esso ottenga questa forma soltanto attraverso una mediazione oggettiva, attraverso un denaro diverso da esso» *(Grundrisse I, 116-118)*.

Abbiamo visto come il capitale, nella lunga storia del suo sviluppo fra manifattura e grande industria, abbia percorso e bruciato la prima fase descritta. Dopo la grande crisi del '29 si apre la seconda — in cui, equivocamente, da principio si tenta di far funzionare il denaro, il controllo capitalistico sul valore di scambio generale, sulla contraddittorietà ormai riconosciuta che il rapporto presenta.

Oggi infine ci troviamo nella seconda fase in maniera tutta spiegata, nella misura in cui la mistificazione della contraddizione, gli elementi di continuità mistificata rispetto al passato vengono esaurendosi. «Questo rapporto economico — il carattere, che il capitalista e l'operaio hanno, di estremi di un rapporto di produzione — viene tanto più pienamente ed adeguatamente sviluppato quanto più il lavoro perde ogni carattere artigianale» *(Grundrisse I, 281)*. Ed oggi il lavoro si è non solo materialmente costituito come base generale ma mostrato tale: «quel valore d'uso che si contrappone al denaro posto come capitale, non è questo o quel lavoro, ma lavoro puro e semplice, lavoro astratto, assolutamente indifferente ad ogni particolare determinatezza, ma capace di ogni determinatezza.

Alla particolare sostanza di cui è costituito un capitale determinato deve corrispondere naturalmente il lavoro come lavoro particolare; ma poichè il capitale in quanto tale è indifferente ad ogni particolarità della sua sostanza ed è tanto la totalità di ogni particolarità della sua sostanza, quanto l'astrazione di tutte le sue particolarità, il lavoro che gli si contrappone ha in sè soggettivamente la medesima totalità e la medesima astrazione» *(Grundrisse I, 280)*.

Ma insistiamo sul passaggio che oggi si dà, all'interno della seconda delle fasi descritte da Marx: di qui verranno infatti una serie di conseguenze importanti relativamente al movimento della tendenza. Ora, fin dal '29 — meglio dal momento in cui in risposta all'azione rivoluzionaria socialista ed all'Ottobre si passa alla produzione di massa come mezzo per distruggere le condizioni dell'organizzazione operaia (il '29 è il riconoscimento e l'assunzione statuale di questo stato del movimento reale) —

fin dal '29 dunque, la produzione è posta ormai da un lavoro generale. Il carattere sociale della produzione rende fin da principio il prodotto un prodotto generale, sociale. Ma qui il nuovo passaggio, s'è detto, consiste nell'esaurirsi delle misitificazioni che seguono il '29. Consiste cioè nel riconoscimento operaio che il rapporto, nuovamente stabilito dal piano, fra classe operaia e denaro come orizzonte del controllo, dell'equivalente generale dei valori di scambio, è puramente apparente. Marx prevede in questi termini quest'ulteriore, decisivo passaggio: «l'operaio, se la concorrenza gli permette di mercanteggiare e di contendere con il capitalista, misura le sue pretese sul profitto del capitalista pretendendo una determinata quota del plusvalore che egli stesso ha creato; sicchè la proporzione diventa un momento reale della vita economica stessa. Inoltre nella lotta fra le due classi — che si instaura necessariamente con lo sviluppo della classe operaia — la misurazione della reciproca distanza, espressa appunto dal salario stesso in quanto proporzione, acquista un'importanza decisiva.

L'apparenza dello scambio scompare col procedere del modo di produzione basato sul capitale *(Grundrisse II, 258).* Ma allora la tendenza comprende già in sè il movimento del soggetto storico rivoluzionario e scopre, imputandolo alla caduta della mistificazione del valore di scambio, il passaggio dalla lotta sul salario alla lotta per l'appropriazione (su questo tema torneremo comunque più avanti). Ma allora, se questo riconoscimento interviene, cade anche ogni mistificazione sul socialismo: il socialismo non è possibile come è impossibile ogni rapporto che non sia meramente antagonistico fra lavoro e valore di scambio, — meglio, la sua utopia può fungere solo, così come ha funzionato brevemente dopo il '29, come copertura ideologica del controllo capitalistico dell'antagonismo emerso.

Qui invece, su questa base unificata del lavoro salariato, su questo riconoscimento dell'apparenza infame dello scambio, il comunismo è necessario come prodotto ed insieme come sovversione dello stato di cose presente: alla «prostituzione generale che si presenta come una fase necessaria del carattere sociale delle disposizioni, capacità, abilità e attività personali» *(Grundrisse I, 105-106)*, la tendenza oppone «la libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale» *(Grundrisse I, 99).*

L'analisi della contraddizione fondamentale che la tendenza muove e porta a soluzioni, non riguarda tuttavia solamente gli aspetti qualitativi — la caduta cioè della differenza qualitativa — del lavoro: il costituirsi dell'unità del lavoro salariato è un aspetto che investe anche gli aspetti quantitativi della prestazione di lavoro, li dissolve e induce in proposito una serie di nuovi antagonismi.

L'analisi marxiana del tempo di lavoro è a questo proposito — come abbiamo già ricordato — fondamentale: ma le annotazioni vanno lette — perchè implicitamente ed esplicitamente vi si riferiscono — anche in relazione alla dissoluzione della divisione del lavoro. «Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — questa loro powerful effectiveness — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia o dall'applicazione di questa scienza alla produzione» *(Grundrisse II, 400).* Sul ritmo della riduzione del tempo di lavoro, la scienza viene incorporata al lavoro produttivo immediatamente: «l'invenzione diventa un'attività economica e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa» *(Grundrisse II, 399).* Ed ecco allora, sulla base di queste condizioni, che «la ricchezza reale si manifesta — e questo è il segno della grande industria — nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come (già) nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia» *(Grundrisse II, 401).* La contraddizione che ne consegue — *in primo luogo e in generale* — perchè il capitale, dinanzi a questo processo, da un lato «tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo mentre, dall'altro, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza»; *in secondo luogo e in maniera più specifica* (ed è la legge della produttività del lavoro) perchè il capitale «diminuisce il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario per accrescere nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo — in misura crescente — la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario» *(Grundrisse II, 402),* — questa contraddizione dunque è, se possibile, ancora più pregnante di quella conseguente il processo di astrazione del lavoro. Di nuovo infatti la contraddizione rivela la classe operaia come soggetto storico della tendenza, e lo mostra non solo come attività antagonistica, come possibilità di sovversione: lo mostra anche come mondo e soggettività nuova che viene costruendosi in maniera sociale, comunista. *In primo luogo* come attività antagonistica: «da un lato il capitale evoca tutte le forze della scienza e della natura, come delle combinazioni sociali e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato.

Le forze produttive e le relazioni sociali — entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale — figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base» *(Grundrisse II, 402). In secondo luogo* come attività ricostruttiva, come possibilità reale e presente di comunismo: «L'operaio non è più quello che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio fra l'oggetto e se stesso; ma è quello che inserisce il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, della quale si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo di produzione, anzichè esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è nè il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, nè il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura ed il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come

RIFIUTO DEL LAVORO

RIPUBBLICHIAMO *il brano* «Rifiuto del lavoro» *tratto dal Quaderno di organizzazione n. 1 redatto e fatto circolare nel 1970 dal Comitato Operaio di Porto Marghera.*

Si tratta di un punto di vista che si distingue nettamente e in modo interessante dal coro di scempiaggini stampate e ciclostilate che pretendono di dire la verità di ultima istanza sui problemi di strategia operaia o li riducono alla parola d'ordine: «il capitalismo non si riforma, si abbatte», la cui oscurità è pari solo all'impotenza politica di chi la fa circolare.

Questo contributo ha avuto il merito di puntualizzare — in un momento in cui molti pasticcioni della sinistra parlamentare ed extraparlamentare rispolveravano le dolciastre teorie del potere come gestione del surplus, della ricomposizione del lavoro come superamento del lavoro alienato, — il rifiuto del lavoro come discriminante tra i sinceri rivoluzionari e i venditori di lustrini.

«Pur nella generale confusione — è scritto nell'introduzione al documento — il campo si va progressivamente restringendo tra il partito di coloro che si battono politicamente per «rivoluzionare» la distribuzione dei redditi (per costoro il profitto è un reddito col segno del male se è "privato", col segno del bene se è "pubblico"), e il partito di coloro che si battono politicamente per ricomporre politicamente la forza-lavoro al fine di negare alla accumulazione del profitto la sua fonte: il lavoro salariato.

Il partito dei primi, il partito del LAVORO, è per definizione un partito di maggioranza che travalica i confini dei partiti storici e tutti li pervade; ha già i suoi alti funzionari, i soci fondatori, l'elettorato e la sua brava opposizione di destra e di sinistra. Occore solo che si sappia ricooscere e cominci ad esistere fuori di metafora.

Il partito dei secondi è per programma il partito di chi già organizza la lotta contro il tempo di lavoro e contro la produttività come misure dei propri bisogni; che guarda con appetito crescente alla ricchezza sociale accumulata sul lavoro vivo. Giuocare al capitale il tiro sinistro di negarsi come classe degli sfruttati: a questo mira, perseguendo l'obiettivo del RIFIUTO DEL LAVORO, la classe operaia, ovvero l'altra faccia del pianeta Capitale.

CHE SIGNIFICA distruggere il potere dei padroi? Chi sono e che cosa vogliono i padroni? (...) Quello che dobbiamo dire prima di tutto è che è falso il luogo comune che i padroni sfruttino gli operai per arricchirsi.

Questo aspetto senz'altro esiste, ma la ricchezza dei padroni non è per nulla proporzionale al loro potere. Per esempio Agnelli in proporzione alle macchine che produce, dovrebbe andare vestito d'oro, invece egli si accontenta di una nave e di un aereo privato, cosa che può benissimo permettersi un altro padrone con una fabbrica molto più modesta della FIAT. Quello che interessa ad Agnelli è la conservazione e lo sviluppo del suo potere, che coincide con lo sviluppo e la crescita del capitalismo: cioè il capitalismo è una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari; tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo. In Russia ad esempio c'è il capitalismo senza che ci siano i padroni. In Russia ciò che rivela la presenza del capitalismo è la presenza del profitto. Che la distribuzione del profitto sia «più giusta» che in Italia è probabilmente vero, ma la rivoluzione comunista non deve rendere più giusta la distribuzione del profitto sociale, ma rovesciare quei rapporti di produzione capitalistici che creano il profitto. Bisogna rovesciare un sistema sociale che fa sì che la gente sia costretta a lavorare per vivere.

Il capitalismo è sostanzialmente teso prima di tutto a conservare questo rapporto di potere contro la classe operaia e usa il suo sviluppo per rafforzare sempre di più questo suo potere. Questo vuol dire che tutte le macchine, le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, il sottosviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia. Ci sono degli esempi ormai classici di questo comportamento capitalistico; ad esempio la introduzione della catena di montaggio intorno agli anni '20, è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Si voleva far sparire quel tipi di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la rivoluzione russa nel'17 e il movimento dei consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe; tutto ciò si tradusse in molti Paesi in una sconfitta politica definitiva, in mancanza di una organizzazione politica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio.

Negli anni '60 in Italia questa struttura tecnica si è rivoltata contro il capitale, producendo una massificazione delle richieste salariali che ha trovato nella struttura così piatta del ciclo di produzione in fabbrica uno dei suoi motivi principali. Quest'offensiva operaia ha determinato una crisi capitalistica di vaste proporzioni. La risposta capitalistica classica alla crisi sarebbe la ristrutturazione, cioè il tentativo di rivoluzionare questa struttura eliminando operai e disponendo gli altri su ventagli salariali molto più allargati: tutto questo attraverso l'introduzione dell'automazione, vero e proprio attacco politico alla classe operaia.

Questa manovra è già passata negli Stati Uniti, ma i padroni non l'hanno ripetuta in Italia perchè essi non sono in grado di controllare la risposta operaia a questo attacco. Il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non è altro che un tentativo continuo di adeguare l'organizzazione del capitale collettivo all'attacco della classe operaia. Il progresso tecnologico non è mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l'introduzione di nuove macchine. Proprio perchè credono nella considerata invitabilità della scienza, i sindacati limitano in questi casi le lotte alla difesa del posto di lavoro e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro. Essi credono, o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che per esempio in quel reparto, con l'introduzione di quella macchina, non ci possano lavorare — poniamo — più di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perchè vittime dell'inevitabile progresso.

l'unità immediata degli interessi, ma piuttosto l'unicità del bersaglio, il padrone più forte e più cosciente, e non qualche appendice arretrata.

Ai fabbrichisti va risposto che se la «minaccia», il «pericolo» diventano forza-lavoro a buon mercato, allora c'era qualcosa di profondamente sbagliato in quello che loro venivano facendo. Se il capitale riesce ad anticipare un'iniziativa di classe trasformando di continuo il «mercato del lavoro », bisogna concludere che è lui a vederci giusto negli interessi materiali immediati di classe.

Non sono discorsi dell'anno duemila. L'uso dell'area del sottosviluppo mediterraneo (Grecia, Turchia, Algeria, Marocco) e dell'Africa Occidentale (Senegal, Mali, Alto Volta) da parte del capitale della CEE riguarda direttamente il movimento in Italia. E' infatti piuttosto noto che alla Citroen, tanto per fare un esempio di una «consociata» Fiat, gli operai vengono allineati come la Ford li allineava negli anni '20 a Detroit, cioè in modo che per diversità di lingue non si riesca a comunicare coi vicini di posto. Nella misura in cui la Citroen diventa un'articolazione del ciclo FIAT — e questa sembra essere la linea di tendenza — il problema del sottosviluppo mediterraneo e dell'Africa Occidentale diventerà un problema politico della classe operaia Fiat, allo stesso titolo della rivolta di Battipaglia.

Non è di molti anni fa la storia dell'aggravamento della spaccatura tra classe operaia bianca e proletariato nero negli Stati Uniti. Alla fine degli anni '30 le grandi lotte operaie non riuscirono ad investire il Sud se non in alcuni «poli di classe». Il tessuto della cosidetta arretratezza, «l'economia della piantagione» non ne venne toccata, e mancò così la condizione necessaria per mettere in crisi l'intero assetto statale del *New Deal*. Non era semplicemente colpa di qualche leader, era la comunità operaia delle grandi concentrazioni del Nord che non riusciva ad appendere al chiodo del proprio interesse materiale immediato l'iniziativa proletaria nera nel sud. Le conseguenze sono state le trasformazioni del «mercato del lavoro» negli Stati Uniti e le sconfitte operaie degli anni quaranta e cinquanta.

La situazione di sconfitta si ripresenta tutte le volte che si assume una posizione di agganciamento del salario al posto di lavoro, poi di agganciamento del salario alla produttività individuale collettiva. La condizione necessaria perchè il capitale riesca a superare qualsiasi lotta operaia a questo punto dello sviluppo e del sottosviluppo è che il salario non sia sganciato dal posto di lavoro e dalla produttività individuale collettiva.

Il percorso che porta all'organizzazione della lotta di classe contro il lavoro è l'inverso della via capitalistica alla produttività: sganciare il salario individuale dalla produttività individuale, attaccare l'agganciamento del salario alla produttività collettiva, spezzare la catena che lega il salario all'occupazione. Tutto questo non per fasi di sviluppo del movimento, ma come articolazioni di un'unica pratica politica.

Oggi i movimenti di classe che raggruppiamo sotto il termine di *rifiuto del lavoro* si muovono in questa direzione: insubordinazione «molecolare» nel lavoro di linea, assenteismo fuga dal lavoro operaio (una fuga che già determina intere fasce di lavoro improduttivo, oltre che un sistema scolastico come strumento per sfuggire alla condizione operaia).

Quando si dice *salario politico*, si dice *sottrazione* di tutte queste forze offensive, difensive ed anche reazionarie al sistema capitalistico e la loro trasformazione in elementi di organizzazione politica di classe. Il salario politico deve far superare queste forme di resistenza. Quindi non è:

— nè un programma contro la povertà, un *minimo* ai disoccupati, magari gestito dai poteri locali, centrando l'aiuto attorno alla difesa del cosiddetto nucleo familiare. Se si accetta questo livello, succede quello che è già successo negli Stati Uniti, dove l'assegno di assistenza sociale può essere tolto se in casa l'assistente sociale trova un televisore, un telefono o un amante, per non parlare di un giornale politico «di parte».
— Nè un tentativo di salario staccato dalla fabbrica: il salario politico è *potere* di non perdere l'arma fondamentale dello sciopero.

Salario politico è possibilità di lavorare in prima persona per l'organizzazione della lotta contro il lavoro. Nel maggio '69 in Italia, la richiesta era: «sganciamento del salario dalla produttività». I giovani operai, in maggioranza meridionali, dando l'avvio agli scioperi Fiat sull'onda della rivolta di Battipaglia, hanno ricordato al movimento che la lotta per lo sganciamento della ricchezza sociale dal lavoro va al di là di una semplice unificazione delle lotte contro lo sviluppo e il sottosviluppo. Quando il *prezzo* che il capitale deve pagare per la crisi e la stagnazione è maggiore di quello che paga per lo sviluppo, allora la classe operaia in quanto forza politica complessiva conquista una posizione offensiva.

E' tale prezzo che viene qui definito *salario politico*:

— come capacità di classe «operosa e disoccupata» di fare interagire la propria lotta per *più ricchezza sociale attraverso meno lavoro* con la propria lotta per distruggere gli strumenti di dominio capitalistico sul ciclo delle lotte;
— come opposto del tentativo capitalistico di separare gli interessi materiali dei «disoccupati» dagli interessi materiali degli «occupati»;
— come capacità organizzata del sottosviluppo di entrare nelle fabbriche e di portarvi la propria lotta.

Il salario politico perciò non è soltanto una quantità di ricchezza sociale, è prima di tutto capacità di crearsi uno spazio di lotta contro il modo capitalistico di produzione in quanto sistema complessivo di *fare lavoro*, a questo punto dello sviluppo delle forze produttive. Se in un'ora di lavoro riproducessimo l'intero universo della merce, il comando capitalistico si dispiegherebbe come costrizione a produrre altri sette mondi prima di lasciare la fabbrica.

Prima, viene l'avversione operaia per il lavoro, e *poi* la scoperta che a questo livello di sviluppo delle forze produttive la produzione industriale di massa è essenzialmente *fare lavoro*. Questa avversione deve funzionare come forza dispotica sull'intero organizzazione sociale. Essa porta a mettere in crisi la *ricchezza sociale* così com'è *soltanto dopo* essersi dimostrata antagonistica rispetto all'interesse generale della società capitalistica.

Il proletariato e la classe operaia non possono essere ridotti alle dimensioni dello sviluppo. Ma perchè questa irriducibilità diventi organizzazione complessiva occorre che venga fatto saltare il cammino che porta al sottosviluppo in quanto sottosviluppo delle lotte.

L'organizzazione di un ciclo di lotta in cui la battaglia per il salario politico possa essere sostenuta dagli occupati e dai disoccupati, dagli operai e dai pre-operai, da tutto il lavoro dipendente va creata da parte delle forze che già oggi sono necessitati alla lotta aperta contro il lavoro.

La nave dei negrieri non affonda da sola. Non sappiamo neppure se ci siano scialuppe di salvataggio. Ma l'alternativa riformista non è tanto di schiavi che trascinano le catene: è quella di catene che trascinano gli schiavi.

una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata cessa di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il plusvalore della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro» *(Grundrisse II, 401-402)*.

A questo punto, a questo livello di maturazione e di espansione della tendenza, che riconosciamo reale, ci impone una prima conclusione in merito ai problemi dell'organizzazione rivoluzionaria nel suo rapporto con la determinatezza — teorica in senso marxiano e leninista — della composizione di classe. Se dunque lo scambio di forza lavoro non è più qualcosa che avvenga — con determinazioni quantitative e con specifiche qualità — all'interno del processo di capitale, se invece un interscambio di attività, determinate da bisogni e scopi sociali, è il presupposto stesso della produzione sociale e la socialità è la base della produzione, se infine il lavoro del singolo è posto fin da principio come lavoro sociale, — il prodotto stesso del lavoro complessivo non può essere rappresentato come valore di scambio, neppure nella forma del piano, della mediazione proporzionata fra lavoro generale e controllo generale su di esso. Lavorare è già una partecipazione immediata al mondo della ricchezza. Riconoscere questo è proporre all'organizzazione un contenuto necessario del programma, è stabilire un compito teorico-pratico da sviluppare sul terreno della appropriazione diretta come riconoscimento pratico delle condizioni sociali della produzione. Il contenuto di massa del progetto dell'organizzazione operaia, nella misura stessa in cui si stende all'intera figura del lavoro astratto, si determina attorno al programma dell'appropriazione sociale diretta della ricchezza socialmente prodotta.

L'appropriazione operaia è il riconoscimento pratico di ciò, — ed è ancora la rivelazione pratica per lo sviluppo delle forze produttive trova una barriera nell'appropriazione capitalistica della ricchezza, e insieme che un nuovo soggetto storico rivoluzionario può oggi imputare a se stesso il compito di far fiorire sulla propria lotta, sulle stesse caratteristiche della propria esistenza, il comunismo.

5) La crisi dello Stato-piano: la grande impresa come articolazione della tendenza e soggetto dell'antagonismo dal punto di vista del capitale

La tendenza promuove uno sviluppo che è prima contraddittorio, poi antagonistico. Contraddizione e antagonismo implicano l'esistenza di soggetti del rapporto così dato: ed abbiamo visto come venga sempre più chiaramente emrgendo il soggetto storico proletario. Ora è il momento di fermare l'attenzione sull'altro soggetto, sul capitale, per vedere come — dentro la tendenza — esso si muova, come si sviluppi la sua azione perchè la tendenza, anzichè aprirsi, si chiuda. Nella tendenza l'azione di classe è progressiva, quella del capitale regressiva. Entrambe sono segnate dal fatto che si è entrati in una fase nuova e originale della lotta fra le due classi: questo fatto qualifica l'orizzonte strategico della lotta. Ma, contemporaneamente, e solo dalla determinatezza dello scontro che risaltano i passaggi tattici, le specificità, le determinazioni che il discorso sull'organizzazione deve avere innanzi tutto presenti.

Ora, a questo livello di sviluppo della tendenza, qual'è la risposta del capitale?

Abbiamo già accennato alla posizione degli «economisti». Per essi la crisi dello stato costruito a partire dal '29, l'infrangersi delle proporzioni determinante nella divisione della ricchezza sociale contro la prepotenza della nuova figura di classe, conducono a ritenere che un qualsiasi rapporto organico fra classe e Stato — come rappresentante collettivo dei capitalisti — non possa più darsi. Alla crisi dello Stato del piano non può che seguire un rapporto del tutto libero dalla determinazione dell'equivalente generale di valore, completamente disarticolato dalla composizione organica di capitale e quindi contento di non intervenire sul processo lavorativo sociale dall'interno di questo: la scissione fra lavoro e comando sul lavoro si è fatta intera, lo stato non potrà più ripresentare che come Stato-crisi, gestore della libertà del suo comando per la sopravvivenza del capitale. «Svalutazione generale o distruzione di capitale», «svalutazione generale che si estenda, nelle crisi generali, fino alla stessa forza-lavoro viva» (*Grundrisse II, 63-64; I, 264*): queste sono le linee dalle quali — rapporti di forza permettendolo — non sembra agli «economisti» ci si possa scostare, scontando contemporaneamente una permanenza della crisi come condizione normale dello sviluppo capitalistico e d'una adeguata funzione dello Stato. Su questa linea teorica, si è osservato, si fondano anche alcune tendenze soggettivistiche in merito al problema dell'organizzazione rivoluzionaria, che insistono conseguentemente sulla necessità di dissociare radicalmente il progetto organizzativo dalla definizione della composizione politica di classe. Ma queste posizioni rappresentano, come s'è visto, per ben che vada, una verità parziale. Certo: che immediatamente l'uso della crisi come svalutazione che si estende sino al valore della forza-lavoro sia la strada maestra che il capitale deve percorrere, — nessuno può negarlo. E più ancora: non si può neppure — in linea molto più mediata — respingere l'affermazione di tendenza che «progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza, mediante il lavoro stesso come forza ad esso estranea, si

espande di fronte al lavoro ed acquista un'esistenza sempre più estesa e più piena; di modo che relativamente, ossia in rapporto ai valori creati o alle e alle condizioni reali della creazione del valore, la soggettività indigente della forza lavoro viva rappresenta un contrasto sempre più crudo» (*Grundrisse II, 75*). Ma puntare su questo non significa rinunciare alla ben più potente sollecitazione che è quella del comunismo in atto nel movimento reale? Nè, d'altra parte, il meccanismo capitalistico della crisi guarda unilateralmente alla svalutazione del capitale, spingendosi con ciò fino alla svalutazione del valore della forza lavoro: al contrario, «la distruzione di valore e di capitale che si verifica in periodo di crisi coincide o meglio è sinonimo di un generale sviluppo delle forze produttive? (*Grundrisse II, 64*). Simultaneità di crisi e di ristrutturazione allora; tentativo — nello stesso momento in cui vengono alternate le proporzioni fra lavoro necessario e pluslavoro «o, *if you please*, fra i diversi momenti del lavoro oggettivato e del lavoro vivo»(*Grundrisse II, 60*) — di ristabilire un'altro rapporto, di riproporre livelli di ricomposizione organica favorevoli al capitale. Si potrebbe obiettare che, al livello attuale della tendenza, dentro i rapporti di forza che determinano la crisi oggi, una siffatta simultaneità di crisi e di ristrutturazione può fungere da mera mistificazione. Ma forse la mistificazione indotta dal capitale, per essere appunto mistificazione, è meno efficace? Varrebbe la pena di replicare ai «soggettivisti» che in tal modo ci criticano, con l'aforisma leninista: «Voi includete nella 'parvenza' (schein) tutta la ricchezza del mondo e negate l'oggettività della 'parvenza'» (*Lenin, Quaderni filosofici, p. 117*). In realtà è proprio dentro l'efficacia della risposta capitalistica — o, *if you please*, della mistificazione capitalistica —, che l'antagonismo tendenziale può diventare — o meno — esplosivo; e proprio confrontandosi con questo cammino del capitale che l'istanza comunista delle masse proletarie può farsi potenza sovversiva. Dentro la determinatezza di questo rapporto, dentro le sue contingenze e la sua specificità, solo qui i padroni possono trovare un loro nuovo concetto di capitale, i proletari una loro nuova pratica di partito.

E in effetti, il loro nuovo concetto di capitale i padroni stanno costruendoselo. La più grossa esperienza che essi offrono alla teoria, è al solito quella delle lotte operaie: solo a partire da queste — la coscienza, se non la scienza, del capitale lo riconosce — l'innovazione teorica e il rinnovamento del dominio politico sono possibili. «Capitalizzare la rivoluzione» intitolava il «Times» qualche tempo fa. La riflessione e la pratica conseguente centrano cioè le cause della crisi attuale per superarle, per contenerle — insieme per utilizzarle e per reprimerle come da sempre il dominio sull'avamporto di capitale deve fare. Come si è dunque data, in grandi dimensioni, la crisi dello Stato keynesiano costruito a partire dal '29? Lo Stato delle proporzioni determinate è ceduto dinanzi alla massificazione delle lotte, all'estendersi della richiesta di salario, — è caduto nello scontro che gli opponeva il lavoro astratto unificatosi come prassi collettiva nella richiesta di un innalzamento del valore del lavoro necessario. Ciò ha prodotto quello scarto delle proporzioni determinate fra lavoro necessario e pluslavoro, che — tradotto in termini di valore di scambio — si chiama inflazione. Con l'inflazione la crisi del sistema si è fatta innazittutto crisi dello Stato: perchè allo Stato era attribuito il ruolo egemone, equilibratore e promozionale, nella sequenza impresa-piano-Stato. La fabbrica si subordinava allo Stato che garantiva le condizioni fondamentali del funzionamento del sistema — e del sistema delle fabbriche in primo luogo. Attraverso lo Stato il valore di scambio trovava una garanzia a valere come legge generale di riproduzione delle condizioni produttive. Ma questo meccanismo non ha funzionato. E' stata rotta, a partire dalla fabbrica fino ad investire tutta la società, la legge che lo Stato doveva garantire. Qui, nelle lotte massificate dell'operaio massa, il lavoro si è sganciato dal valore del lavoro. In questa situazione lo Stato poteva garantire un rapporto proporzionato generale, e cioè la vigenza della legge del valore del lavoro, solo attraverso un dinamismo riformista commisurato alle proporzioni di cui era garante. Quando invece il riformismo, sotto la pressione operaia, straripa dagli argini fissati, diviene un ulteriore elemento di dissoluzione, perturbatore del corretto funzionamento della legge del valore di scambio esso stesso.

Ora, è giocoforza accettare la situazione determinatasi di sganciamento del lavoro dalla legge generale del valore. Su questa consapevolezza si esercita la volontà capitalistica di ristabilire un rapporto egemonico. Qui, fin da principio, la determinazione finale della tendenza viene sussunta al capitale: la separazione che è implicita al valore di scambio si fa esplicita nei termini più estremi, il capitale si fa immediatamente e solamente «comando sul lavoro altrui» (*Grundrisse II, 187; I 203*). Lo sganciamento fra lavoro e valore del lavoro-valore di scambio, una volta accettato e fatto proprio dal capitale conduce a questa conclusione: che il comando, come tale, il comando generalizzato sul lavoro, diviene non solo — come è sempre stato — motivo di qualificazione genrale del capitale, ma elemento di esistenza, di sopravvivenza, — insomma di determinazione specifica per l'epoca storica data. Una seconda conseguenza viene, su questi presupposti, immediatamente maturata: ed è il rovesciamento della sequenza Stato-piano-impresa. Se fin qui lo Stato aveva coperto un ruolo egemone, rappresentando e garantendo l'equivalenza nel movimento dei fattori, la caduta della norma di equivalenza subordina la funzione dello Stato rispetto a quella dell'impresa (nella forma dominante che oggi assume, quella dell'impresa multinazionale. A livello di mercato mondiale, lo Stato-crisi si presenta oggi anche come crisi dello «Stato nazionale» rispetto alla forma d'impresa — d'impresa multinazionale — del comando capitalistico. Se fin qui lo Stato aveva ordinato tutte le condizioni della produzione sociale, l'attacco operaio le svaluta tutte e impone alla coscienza capitalistica l'affidamento all'unica condizione che non può venire meno: il comando d'impresa nell'estrazione del pluslavoro. Così al neomercantilismo e dirigismo keynesiano seguono già i nuovi economisti americani col loro attacco duro alle tradizioni riformiste e con la pesante insistenza sulle politiche selettivamente incentivanti; così, *chez nous* la fine della tematica del riformismo si misura sulla conclamata affermazione — che tanto sarebbe piaciuta a Marx: «l'impresa è la base dello Stato» (Glisenti); così sul livello internazionale, in parallelo con la fine del keynesismo nelle politiche interne, crollano Bretton Woods e gli accordi fra Stati sull'equivalente generale, liberando in tal modo per l'impresa multinazionale una funzione di trazione e di comando generale sullo sviluppo.

Paradossalmente, in questa fase di profonda crisi il capitale è costretto a rinnovare l'eroismo della sua genesi: «Il capitale raggiunge il suo più alto sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create traendole dal prelievo del reddito sociale, dalle imposte pubbliche, — dove è il reddito e non il capitale che figura come labour funds,

SALARIO POLITICO CONTRO IL FABBRICHISMO

«Padroni francesi, tedeschi, svizzeri ci hanno sfruttato; ma chi ci ha guadagnato di più sono stati i padroni e lo Stato italiano, non solo perchè con sporche speculazioni si sono avvantaggiati in ogni modo sulle nostre rimesse dall'estero, ma perchè soprattutto — mandandoci via — hanno mandato via dei nemici. Chi non lavora è nemico di chi lavora»

Così diceva un volantino distribuito da P.O. ai compagni dell'emigrazione. Di nemici ne sono partiti 6 milioni in 25 anni; ne sono tornati circa 3 milioni. Questo esodo forzato ha nascosto per anni un fatto elementare a quelle masse operaie che andavano concentrandosi nei maggiori poli di classe in Italia: il capitalismo funziona soltanto se è *nello stesso tempo* sia sviluppo che sottosviluppo. Anche la prospettiva di lotta politica, oltre che il discorso teorico, ha risentito di questa assenza dall'Italia dello strato proletario *protagonista del sottosviluppo* e così si è trascinato nelle forme più diverse il vizio tardo-comunista di identificare capitalismo con quell'aspetto particolare del capitale che è lo sviluppo prodotto da una lotta di classe «moderata» e «contenuta». L'occhio rimaneva puntato sempre e soltanto sulle democrazie europee.

La crisi pianificata dei padroni del 1964-65 ha cominciato ad aprire gli occhi a parecchi compagni, aiutati in questo dal fatto macroscopico che le centinaia di migliaia di operai licenziati in quel periodo avevano capito perfettamente che i licenziamenti erano una mossa capitalistica per riportare su posizioni difensive il movimento di classe avviato dagli scioperi del 1962. Per il riformismo del capitale, la lotta *poteva* essere il motore dello sviluppo. Ma se superava il segnale di guardia, essa *doveva* diventare il motore della stagnazione economica. L'immissione e l'espulsione ciclica della forza-lavoro funzionava da intimidazione contro chi aveva il posto e da ricatto contro chi non ce l'aveva. Le forze della sinistra parlamentare che pregavano i padroni di creare nuovi posti di lavoro dovevano coerentemente battersi per riportare la classe operaia su posizioni difensive. Infatti la possibilità di venire esauditi nella richiesta di «nuovi investimenti e più posti di lavoro» era legata alla sconfitta operaia e non semplicemente a qualche genuflessione revisionistica.

L'orientamento politico di *rifiuto della politica sindacale parlamentare di piena occupazione* è stato un programma minimo sul quale si sono trovati d'accordo quegli strati di classe operaia che hanno aperto le maggiori lotte (Porto Maghera, Pirelli, Fiat) e quegli strati di studenti che si sono riconosciuti in queste lotte a partire dal 1968.

Oggi si tratta per il movimento di andare oltre un *orientamento politico* che pure ha avuto un merito: quello di farci lottare non perchè il padrone è cattivo, ma perchè esiste.

L'inflazione nel breve periodo e l'innovazione tecnologica nel lungo periodo sono intesi a riportare gli operai su *posizioni difensive*, dopo le lotte del 1968-70, non solo in Italia, ma in tutti i paesi sviluppati. E' necessario non venire intrappolati in tale atteggiamento precario. Ma si può farlo solo se si riesce a rovesciare non soltanto l'uso capitalistico della mobilità della forza-lavoro dal sottosviluppo allo sviluppo, ma la funzionalità di questi due termini propri della fortuna del capitale.

L'uso capitalistico del sottosviluppo (italiano ed internazionale) per battere i poli di classe politicamente più organizzati ci fa vedere che c'è qualcosa di profondamente sbagliato — dal nostro punto di vista — non soltanto in *quel* sottosviluppo, ma anche in *questi* poli di classe se organizzate in quanto *isole*.

Quando l'inflazione tenta di creare disoccupazione, come si può ancora lottare *semplicemente* sul premio di produzione o sulle qualifiche? E quando l'investimento nel sottosviluppo — le cattedrali del deserto — può scegliere il suo operaio di domani tra venti domande di lavoro, che senso ha «stimolare l'occupazione»?

Quando la forza-lavoro *chiede* posti di lavoro, non è che essa *lotti* per i posti di lavoro. Prega, non lotta. Essa dipende dall'iniziativa capitalistica, subordina la propria capacità di lotta alla possibilità di essere conservata come di diventare forza-lavoro. E muovendosi in tale direzione essa tende a chiudere la crisi capitalistica. Ma tale chiusura dipende dalla condizione che diminuisca proprio la sua capacità di lottare in quanto classe. E' questo l'unico modo in cui il capitale in crisi può organizzare la propria ripresa. La possibilità di essere conservata come forza-lavoro o di diventare forza-lavoro dipende dalla condizione che i disoccupati identifichino i propri interessi con le fortune dello sviluppo capitalistico.

Se il capitale riesce a dimostrare con la propria violenza organizzata che la condizione necessaria e sufficiente per soddisfare gli interessi materiali dei disoccupati è la diminuzione della capacità di lotta della massa degli occupati, allora la classe operaia viene distrutta come forza politica. D'altra parte, quando il capitale deve ricorrere a una tale operazione, deve nello stesso tempo ammettere a testa bassa di essere stato incapace di contenere la lotta di classe e di renderla funzionale al suo sviluppo ed al suo sottosviluppo. Dunque, l'essenza del potere capitalistico è sia la capacità di distruggere la classe operaia come potere che liquida il capitale liquidando l'agganciamento del salario al posto di lavoro, sia la capacità di conservarla come forza autonoma non offensiva. Il potere capitalistico si dispiega come totale dominio sui livelli di lotta di classe, sui loro tempi, sui loro trasferimenti, in una parola, sui *cicli politici*. In tale quadro, l'autonomia operaia è tollerata nella misura in cui essa si rappresenta come cogestione di tale dominio, senza coordinarsi con la forza-lavoro del sottosviluppo in modo da farne crescere il prezzo al di là dei limiti fissati dalla pianificazione capitalistica.

Fabbrichismo è tale forma particolare dell'autonomia operaia. Il fabbrichismo in Europa (ma non solo in Europa) ha considerato la forza-lavoro del sottosviluppo come una possibile minaccia, un possibile pericolo nei confronti delle lotte operaie della metropoli. E' inutile andare a vedere quando *l'unità di classe* tra metropoli e «sottosviluppo» è stata rotta. In effetti, tale unità non c'è ancora; si intravedono oggi possibilità formidabili di giuntura di due iniziative politiche che partono da punti molto lontani. Il problema non è

talistica della società come fabbrica irrazionale, tutto ciò chiede — nella stessa composizione di classe è posto necessariamente — l'organizzazione, cioè la capacità di opporre all'organizzazione capitalistica del potere l'articolazione operaia della sovversione. Il rapporto tra masse e avanguardia è prefigurato nell'esprimersi ripetuto, differenziato e violento delle stesse azioni di massa. Il movimento di massa della lotta di classe ci indica non solo l'urgenza ma il modello stesso dell'organizzazione = possibilità per l'avanguardia di incanalare il movimento verso gli snodi effettivi del potere.

Dentro questo processo l'insurrezione è all'ordine del giorno. Diciamo appunto «insurrezione» e non «rivoluzione»: ciò che interessa oggi è battere continuamente l'iniziativa puntuale che il capitale opera per la rottura del fronte proletario unificato. In ciò non vive nessuna ideologia della sconfitta e del sacrificio liberatorio dell'avanguardia. Vive invece la consapevolezza dell'effettiva struttura del capitale e dei veri bisogni della classe operaia. La rivoluzione è il processo entro cui si realizza la permanenza di una risposta violenta, violentemente organizzata, contro lo stato dei padroni. La precarietà della struttura d'impresa del dominio capitalistico va volta dall'organizzazione in insostenibilità del rapporto, in dissoluzione della capacità di iniziativa politica, nell'accerchiamento vero e proprio di un potere capitalistico ormai non solo irrazionale ma reso stolto. In questo senso perciò diciamo «insurrezione» e non «rivoluzione», perchè la rivoluzione è la ricomposizione di un processo che ha, con la sua forza, distrutto un'intero apparato di potere. E lo diciamo anche contro tutte le ideologie di una fase arretrata e di massa del movimento, contro le teorie della «guerriglia di fabbrica»: esse stanno ai compiti del momento come la manifattura alla grande industria.

Porre dunque in atto tutti i meccanismi che permettono all'organizzazione di realizzare questi scopi è il nostro compito immediato. L'analisi su cui ci basiamo è quella dei classici, di Marx, di Lenin, di Mao; non v'è spazio nella nostra organizzazione per l'irrequietezza e le velleità; siamo dentro il movimento di massa conoscendone scientificamente (e cioè praticamente) la composizione e la volontà. Di fronte a noi abbiamo lo Stato e la sua violenza, abbiamo l'irrazionalità di un potere che esalta nel valore di scambio, nello sfruttamento, nella crisi la sua essenza. Abbiamo presente la complessità delle movenze del processo rivoluzionario e le modificazioni di classe che ne sostengono e definiscono la natura. Per la seconda volta per noi è attuale «Lenin in Inghilterra».

e l'operaio, pur essendo operaio salariato libero come chiunque altro, tuttavia da un punto di vista economico è in un rapporto diverso —, ma dal capitale *in quanto capitale*» (*Grundrisse II, 171*).

Ma il progetto capitalistico oggi non interpreta solo la forza dell'impatto operaio sulla struttura dello Stato pianificato: tenta di interpretarne anche la forma, — la figura cioè in cui esso si è sviluppato, la figura dell'operaio massa. Interpretarla per assumerla e distorcerla. La fluidificazione di tutti i momenti del ciclo produttivo rappresenta la faccia positiva del progetto capitalistico, la ristrutturazione vera e propria — con contemporaneo aumento della produttività delle forze del lavoro singolo e del lavoro sociale (*Grundrisse II, 189-299*). Il tentativo di reinserire all'interno di questa massa dei meccanismi di divisione del lavoro ormai tutti legati alla partecipazione al comando d'impresa, rappresenta la faccia negativa, reazionaria del progetto capitalistico. In questo modo l'orizzonte politico complessivo del capitale raggiunge il livello del processo lavorativo e le urgenze di dominio generale sullo sviluppo si articolano nel tentativo di terminare in una nuova forma la composizione organica di capitale. Di questa si dà un concetto puramente politico, di articolazione fra massificazione della produzione e funzioni del comando dentro di essa. La sovrabbondanza di capitale — frutto dell'emergenza operaia massificata — ha bruciato la possibilità di determinare la composizione organica come rapporto col tempo di lavoro e con la produttività variata fra le varie branche della divisione del lavoro. L'appiattimento del lavoro deve allora avere come corrispettivo la permanenza della forma del valore del lavoro, la forma del comando capitalistico, la forma del comando di fabbrica su tutta la società. Da questo punto di vista l'impresa — come fabbrica — si conferma come concetto di capitale prodotto dai padroni, adeguato alle loro esigenze oggi, come categoria specifica di capitale nella fase che attraversiamo dei rapporti di forza fra le classi. Da questo dpv il sistema disposto relativamente alla fluidificazione complessiva del lavoro sull'intero ciclo di produzione e alla selezione delle funzioni d'imperio all'interno del ciclo stesso — e tutto ciò si chiama automazione —, conquista un ruolo nella storia dello sviluppo capitalistico che può essere paragonato a quello del taylorismo e del fordismo negli anni '20: allora massificazione contro la base professionale dell'organizzazione operaia, oggi partecipazione selettiva contro la base massificata dell'organizzazione operaia.

E' il momento di stendere alcuni appunti conclusivi anche su questo argomento. Da quanto fin qui detto risulta che il capitale — in alternativa o, meglio, in concomitanza con l'uso della crisi — a questo livello della tendenza tenta di capitalizzare la rivoluzione, mistificando l'emergenza del lavoro astratto come soggetto massificato in una composizione fluida ed appiattita del lavoro produttivo, entro la quale l'unica emergenza trainante e quilificante è quella dell'impresa, della riproposizione su tutto il lavoro sociale della norma del comando sul lavoro di fabbrica. Questa è la via che il capitale imbocca nell'inseguire le cause che hanno determinato la frantumazione dello Stato-piano, nell'interpretare e controllare il movimento di classe che ha distrutto lo Stato keynesiano del '29. Se questo è il tipo di linea imposto — nella dialettica del rapporto fra le classi in lotta — al capitale, risultano confermate le ragioni di polemica nei confronti di ogni impostazione soggettivistica del problema dell'organizzazione operaia rivoluzionaria. La necessità dell'organizzazione politica comunista degli operai e dei proletari per l'insurrezione, è talmente urgente e corposamente rilevabile da una analisi della tendenza, da avere delle ragioni d'essere ben più radicali di una scelta «volontaristica». Sovvertire l'articolazione capitalistica del comando sul lavoro sociale che si esercita a partire e attraverso l'impresa costituisce invece il compito tattico primario dell'organizzazione rivoluzionaria: senza l'espletamento di questa specifica funzione sovversiva la stessa massiccia spinta comunista delle masse rischia di essere annullata dalla repressione (non da quella dei giudici, ma da quella materiale del sistema), — comunque di non produrre effetti immediati di organizzazione.

Si è iniziato dicendo che non bastava seguire la portata dirompente della tendenza, che era necessario cogliere la specificità del comportamento e del progetto dei soggetti dell'antagonismo. Ora, compiuta l'analisi sul comportamento dell'avversario di classe, comincia a configurarsi il problema, il passaggio determinato che l'organizzazione rivoluzionaria degli operai deve compiere: gestione dell'appropriazione sociale da parte delle masse, ma insieme rottura del sostegno politico, del simbolo teorico, della funzione trainante del capitale oggi, dell'impresa. Il problema nasce dal fatto che non si tratta di due temi, ma di uno solo: di muovere tutto l'operaio massa contro la fabbrica, di scatenare tutto il lavoro astratto contro la forma del valore di scambio, di nuovo contro la fabbrica. Questo è oggi il tema dell'organizzazione operaia riportato al problema della composizione organica di capitale.

6) Riflessione interlocutoria su alcune obiezioni di metodo: la tendenza, la scienza e la pratica

Una breve parentesi metodologica, a questo punto. Due obiezioni sono state in altri tempi sollevate contro un tipo di ragionamento come quello condotto innanzi fin qui: l'una è quella di economicismo, cioè di affidarsi al determinismo della tendenza postulando una traduzione immediata di questa nella realtà (svalutando cioè le specificità determinate che la realtà presenta e la forma specifica in cui dominarle); l'altra obiezione, complementare, è quella di idealismo, cioè di soggettivizzare l'articolazione polare della tendenza, di individualizzare contraddizione e antagonismo, — dimenticando con ciò la serie delle operazioni pratiche che ogni individualizzazione determinata — organizzativa — implica: di qui l'idealismo si farebbe spontaneismo.

La pratica ha fatto giustizia di queste trite obiezioni. Non ci fermeremmo dunque su di esse, se non fosse che — nel risponderci — possiamo approfondire il nostro punto di vista. Vediamo la prima. Per rispondere occorre chiarire che cosa sia la tendenza. Ora, la tendenza non è in nessun caso una legge che percorre, necessaria e

ineluttabile, la realtà: la tendenza è uno schema generale che, a partire dall'analisi degli elementi che compongono una situazione storica, si stabilisce su di essa come definizione di metodo, di orientamento, di direttiva per l'azione politica di massa.

La tendenza è la previsione determinata relativa alla dialettica materiale che svilupperanno i fattori che vi sono compresi. La tendenza è l'esplicitazione pratico-teorica del punto di vista operaio su un'epoca storica determinata. In questo senso porre la tendenza, descriverla, definirne le contraddizioni è un cammino opposto a quello che percorre il determinismo economico: porre la tendenza è risalire dal semplice al complesso, dal concreto all'astratto per conquistare un orizzonte teorico complessivo e adeguato entro il quale semplicità e concretezza degli elementi da cui è partito il discorso acquistino significato.

«Il concreto è concreto perchè è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero esso si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una astratta determinazione; per la seconda le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero» (*Grundrisse I, 27*). Lungi quindi dal presentarsi come metodo rigido e deterministico, il procedimento della tendenza rappresenta un'avventura della ragione nel suo incontro con la complessità del reale, e di quest'avventura la ragione accetta il rischio: la verità della tendenza sta infatti nella sua verifica. Altro che economicismo! Dopo aver descritto questo metodo Mao annota: «In questo modo non ci allontaniamo dal materialismo ma, respingendo il materialismo meccanicistico difendiamo il materialismo dialettico» (*Mao Tse-tung, Scritti scelti I, 420*). In effetti tutto il rovesciamento della dialettica hegeliana compiuto dai classici, da Marx, Lenin e Mao, si risolve in un processo di scomposizione dell'orizzonte deterministico, nel tentativo di riportare dentro la critica dell'economia politica l'analisi della complessità del concreto, — quindi nella traduzione pratico-politica della previsione teorica e in ultima istanza nella posizione a questo livello del problema dell'organizzazione. Ci si accusi allora, e sarebbe più corretto, non di economicismo, bensí di essere ancora indietro nella soluzione del problema dell'organizzazione: quest'accusa l'accettiamo criticamente, impegnandoci al lavoro per risolverla, nel movimento.

Ma se la verifica della validità del metodo della tendenza è la pratica dell'organizzazione, anche la seconda delle obiezioni che ci è stata spesso rivolta, — di idealismo, di spontaneismo — viene meno.

L'assunzione della polarità della tendenza, della sua contraddittorietà e della possibilità di trasformarla in antagonismo, in processo rivoluzionario ed in iniziativa insurrezionale, non costituisce infatti alcun procedimento ipostatico nei confronti della realtà analizzata, è bensí il presupposto di qualsiasi analisi che si voglia significativa. La verità oggettiva al principio non c'è: essa va costruita nella lotta, per la lotta, per la trasformazione della prassi. L'analisi marxiana determina la realtà contro cui si rivolge imponendo sin dall'inizio il punto di vista di classe come schema operativo di parte operaia, come intenzione rivoluzionaria: è un atto di forza nei confronti del reale, la sua verità è il risultato, è a partire dalla volontà politica del risultato che l'analisi si volge indietro: conseguentemente «l'anatomia dell'uomo è la chiave per l'anatomia della scimmia» (*Grundrisse I, 33*). Solo una prassi cosí determinata ci permette di costituire un'oggettività per noi significativa: «La verità è un processo. Dall'idea soggettiva l'uomo perviene alla verità oggettiva attraverso la prassi» (*Lenin, Quaderni filosofici, 193*). Né si tratta di un processo indeterminato, ma di una pratica determinata. Scrive Lenin, e ripete Mao: «La prassi è superiore alla conoscenza (teorica) giacchè ha in sè non solo la dignità dell'universale, ma anche la dignità della realtà immediata» (*Lenin, Quaderni filosofici, 207; Mao Tse-tung, Scritti scelti, I 366*). Se ci si vuole accusare, non ci si accusi dunque di soggettivismo settario nella teoria — chè questo è un carattere del materialismo dialettico «come aperto riconoscimento che esso serve il proletariato» (*Mao Tse-tung, I 366*) — bensí di non aver ancora caricato questa nostra pratica di quel tanto di realtà immediata che costituisce l'organizzazione. Ma su questo terreno, a questo fine lavoriamo.

E' a partire da questi presupposti che l'analisi della tendenza scopre nel passato — come presupposto appunto — quegli antagonismi obiettivi che oggi il punto di vista di classe vuole esaltare, e nel passato verifica quei meccanismi di controllo, di ricomposizione di una dialettica capitale che oggi il punto di vista di classe vuole distruggere. L'esistenza di classe operaia è continua produzione di antagonismi determinati.

Le epoche della storia della classe operaia sono segnate dall'emergere di un antagonismo specifico, ed è attorno a questo che si sviluppa la lotta, ed è attorno a questo ed in funzione della sua esplosione rivoluzionaria che si costruisce l'organizzazione. Come nel periodo della II Internazionale l'antagonismo specifico era quello fra controllo operaio del processo lavorativo e possesso capitalistico del modo di produrre, come nel periodo fra le due guerre — e fino agli anni '60 — l'antagonismo specifico era quello fra massificazione della forza lavoro e proporzione determinata del suo controllo dinamico nel piano del capitale — la contraddizione del salario —, cosí oggi l'antagonismo specifico è quello fra costituzione complessiva della classe operaia in individualità politica e forma di fabbrica del dominio capitalistico, fra volontà comunista delle masse e comando di impresa.

Da questo punto di vista, la felice paradossalità del metodo si illustra di nuovo. Vale a dire che quello che si voleva essere un atteggiamento deterministico ed economicistico, nell'inseguire la tendenza, le contraddizioni e l'antagonismo specifico in essa presenti, si è addirittura rovesciato: nel quadro costituito dalla dialettica fra volontà comunista delle masse e forma del comando d'impresa, infatti, ogni elemento di valore, ogni momento sociologico di definizione relativa alla collocazione degli elementi viene dissolvendosi, — il politico domina e subordina il sociale. Ciò avviene dentro il processo tendenziale che la lotta delle classi, nell'incessante dialettica che la caratterizza, ha prodotto. E questo dominio del politico sul sociale possiamo verificarlo come tessuto su cui esercitare una ridefinizione — in parte già accennata — di alcune fondamentali categorie dell'analisi marxiana: da quella di capitale la cui natura il comando d'impresa sgancia dal valore e svolge sul piano di rapporti e di forza, a quella di composizione organica che si dà come rapporto di fattori non più intrinseco bensí politicamente sovradeterminato. Qui invero il nuovo contenuto dà forma nuova alle categorie scientifiche dell'analisi marxiana, — anche in ciò seguiamo l'indicazione dei classici: «l'attività dell'uomo che si è fatto un quadro

forme di lotta e di organizzazione. E' in questo senso, e solo in questo senso, che il rilevarsi della nuova qualità del soggetto storico proletario diviene prezioso per l'organizzazione: è un pulsare vivo del rapporto fra masse ed organizzazioni che qui è «prefigurato», è la possibilità sempre aperta — e sempre sollecitata dall'organizzazione di promuovere lo scontro insurrezionale. L'organizzazione deve qualificare in questo modo il flusso di informazioni e di sollecitazioni che si muove nelle sue articolazioni. Oggi l'unico «godimento» reale della classe è nel rapporto con la sua organizzazione, è nello scontro con l'apparato odioso del potere capitalistico. Cosí l'organizzazione sa di vivere ormai — su un livello di classe determinato e maturo — il periodo storico della distruzione del capitale e del lavoro, il periodo della creazione del comunismo.

Un'ultima annotazione. Sarebbe a questo punto opportuno riandare al concetto marxiano di lavoro produttivo per vedere come esso debba subire la medesima metamorfosi di molti altri concetti nel corso dello sviluppo capitalistico e della maturazione della tendenza; per vedere quindi se anche di questo non si debba — com'è probabile — dare oggi una definizione tutta politica — fuori cioè ormai da ogni possibilità di determinazione immediata nel processo lavorativo, dentro invece la sovradeterminazione capitalistica del ciclo ed il suo svolgersi in antagonismo.

9) Il nostro compito immediato

Porre, a questo punto del discorso, il problema del funzionamento dei livelli istituzionali (sindacato, Stato nazionale ecc.) all'interno del rapporto tra operai e capitale aprirebbe dei ventagli di argomentazione estremamente larghi. Basti perciò un accenno, comunque necessario, alla funzione nuova che i livelli istituzionali vengano ad esercitare ed alle modificazioni di struttura che le istituzioni subiscono.

Ora, il mutamento fondamentale e specifico sul quale è necessario insistere, consiste nella definitiva caduta di ogni rapporto di autonomia relativa delle istituzioni rispetto all'impresa, al suo comando. Vediamo il come ed il perchè, insistendo appunto sui due casi che più abbiamo sott'occhio: sindacato e Stato nazionale. Entrambe queste istituzioni sono infatti coinvolte nella crisi dello Stato-piano in maniera significativa. Entrambe trovano nella caduta della possibilità di reggere il rapporto — ordinato, proporzionato — fra lotte e sviluppo la fine di un loro ruolo di autonomia relativa rispetto alle singole determinazioni d'impresa. La stessa faccia di intermediazione fra i fattori su cui — in maniera mistificata ma non meno effettiva — si reggeva il funzionamento di queste istituzioni viene meno: per il sindacato scompare, dopo la funzione di intermediazione nella vendita della forza lavoro, anche la funzione di agente istituzionale del piano in riferimento alla gestione della ripartizione della ricchezza complessiva; quanto allo Stato nazionale viene meno ogni sua possibilità, per quanto relativa e parziale, di poter garantire — entro appunto le dimensioni nazionali — lo sviluppo nell'invarianza del rapporto fra fattori.

La sovradeterminazione del comando d'impresa distrugge ogni fondamento relativo della stabilità, della continuità e della coerenza nel funzionamento delle intermediazioni sindacale e statuale: lo distrugge nella misura in cui toglie ogni fondamento effettivo nella misurazione dei fattori che non sia la sovradeterminazione del comando d'impresa stessa. La crisi politica segue ed incalza, da questo punto di vista, l'esistenza stessa delle istituzioni, il loro ruolo si copre di una precarietà che può raffigurare e permettere i più diversi e contraddittori esiti. Questo è il prezzo che il capitale deve pagare alla conquista di una libertà di disposizione sul movimento complessivo, — libertà che diviene in questa prospettiva principio di indeterminazione per le figure stabili dell'esistenza capitalistica.

Ma il nostro discorso può andare più a fondo. Questa precarietà nel funzionamento delle istituzioni dello Stato rivela infatti la situazione estrema in cui lo stesso capitale si trova nel rapporto che gli impone la lotta di classe operaia. Il processo che vedeva all'inizio la classe operaia tutta dentro il capitale, vede oggi il capitale tutto dentro la classe operaia. La precarietà dell'esistenza delle istituzioni del capitale, l'esaurirsi delle loro funzioni di mediazione deriva appunto da questa collocazione. Lo stacco fra tattica e strategia del capitale, finora evidente solo nelle situazioni di crisi acuta, tende a divenire la condizione normale dell'esistenza del capitale: legato alla tattica, come ragione d'impresa, nella crisi del «socialismo», del suo progetto strategico. Questo passaggio dallo Stato-piano allo Stato-crisi, che è — data la simultaneità di crisi e ristrutturazione — anche Stato-impresa — è ormai un dato di fatto, la situazione entro la quale l'organizzazione di classe deve muoversi.

Ed è evidente come a questo punto vada respinto, nel modo più netto, quanto vengono sostenendo taluni inguaribili ottimisti del punto di vista di classe. Essi sostengono che, se è vera la definizione dell'inversione del rapporto tra capitale e classe operaia, il lungo periodo attende l'invenzione di nuove forme di uso operaio del capitale. Come se la subordinazione capitalistica alle lotte di classe operaia non fosse volontà nella sovradeterminazione della realtà, non fosse violenza tanto più libera e feroce quanto più l'indipendenza di classe operaia viene rilevandosi. Quando diciamo Stato-crisi, capitale-crisi è giusto che il nostro accento cada sulla crisi, sulla debolezza dei padroni, sulla definitva rottura fra tattica e strategia; ma dobbiamo anche ricordare che Stato e capitale permangono tali, che la loro funzione è quella di stravolgere l'irrimediabile rapporto di forza in repressione e distruzione. Un Kornilov c'è sempre contro la rivoluzione, — e non è detto che sia sempre sconfitto.

Nè l'insistenza sull'urgenza dei compiti organizzativi può sembrare, in questa situazione, irrequietezza o velleità soggettiva. Non lo è non solo perchè l'insitere della volontà capitalistica di rivalsa è imminente, non lo è non solo perchè la tendenza stessa mostra nella struttura l'emergere di uno scontro violentemente proposto — irresolubile per quanto contenibile —: non lo è soprattutto perchè il meccanismo delle lotte rivela nella volontà operaia l'ansia del possesso di uno strumento di sovversione adeguato alla disperata volontà di sopravvivenza del capitale. Andiamolo dunque a vedere di nuovo queste lotte operaie e proletaria, come le abbiamo guardate negli anni della crescita dell'autonomia: vedremo che dalla sconfitta non nasce la rassegnazione, bensí sempre di nuovo un accresciuto odio contro i padroni e tutto l'apparato che li rappresenta. Ma quest'odio, questa volontà positiva di appropriazione, questa complementare continua riproposizione di azioni sempre più centrate contro l'organizzazione capi-

su di essa) come suo scopo reale. Il processo di sviluppo stesso posto e saputo come suo presupposto» (*Grundrisse II, 184*). E' dentro questa base, così prepotentemente insorta da esigere la dissociazione della costruzione capitalistica al lavoro dalla propria libera attività «come sorgente viva del valore» (*Grundrisse I, 280.* Ma anche *II, 281*), da esigere la soppressione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e del lavoro stesso in quanto tutto legato alla prima, — è dunque dentro questa base che la ricchezza (lo sviluppo della forza produttiva) diviene la potenzialità massima dello sviluppo, — ma ora come inversione rivoluzionaria. Un ultima, bellissima pagina, ad illustrazione di tutto ciò: «l'economia effettiva, il risparmio, consiste in un risparmio di tempo di lavoro ... ma questo risparmio si identifica con lo sviluppo della produttività. Non si tratta quindi affatto di rinunciare al godimento, bensì di sviluppo di capacità (power), di capacità atte alla produzione, e perciò tanto delle capacità quanto dei mezzi di godmento. La capacità di godere è la condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — s'intende da sè. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di avere indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possesso in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato. Il quale è, insieme, disciplina, se considerato in relazione all'uomo che diviene, ed esercizio, scienza sperimentale, scienza materialmente creativa e oggentivantesi, se considerato in relazione all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato della società... Man mano che ci si sviluppa il sistema dell'economia borghese, ci si sviluppa anche la sua negazione, che ne costituisce il risultato ultimo. Per ora abbiamo a che fare ancora con il processo di produzione immediato. Se consideramo la società borghese nelle sue grandi linee, come risultato ultimo del processo sociale di produzione, compare sempre la società stessa, ossia l'uomo stesso nelle sue relazioni sociali. Tutto ciò che ha una forma definita, come il prodotto ecc., si presenta soltanto come un momento, momento transitorio, di questo movimento.

Il processo di produzione immediato si presenta qui solo come un momento. Le condizioni e le oggettivazioni del processo sono esse stesse in egual misura momenti di esso, e suoi soggetti sono soltanto gli individui, ma gli individui in relazioni reciproche che essi riproducono ma anche producono ex-novo. E' il loro peculiare, incessante processo di movimento, nel quale essi rinnovano sia se stessi, sia il mondo della ricchezza che essi creano» (*Grundrisse II, 408/411*).

In che forma dunque e in che misura questa qualificazione del nuovo soggetto storico gioca, deve giocare nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria? La risposta a questo interrogativo è tanto più importante in quanto l'esperienza di massa dell'emergere e dell'imporsi del nuovo soggetto storico ha già presentato in proposito alcune alternative. Vale a dire, che in talune posizioni il rilevamento della nuova qualità del soggetto storico ha incentivato comportamenti prefigurativi, ha sollecitato esperienze individuali di liberazione — ed ha qui addirittura trovato spazio una propaganda di massa sul tema «vivere il comunismo», con i conseguenti ammennicoli populistici e subculturali. Ora, nulla è tanto lontano dall'ipotesi marxiana di tendenza quanto un atteggiamento siffatto. In esso la specificità antagonistica dell'emergere del soggetto proletario viene meno: l'emergenza di questa ricchezza delle forze produttive viene infatti vista, in maniera idealistica, come attuosità, realizzazione organica, non come potenza che scaturisce — per dirla nella terminologia marxiana — dalla contemporanea, terribile «indigenza» del proletariato. Queste posizioni davvero tendono a configurare una prospettiva di felicità individuale nella lotta di liberazione, una gaiezza della lotta rivoluzionaria che è solo ignoranza delle reali dimensioni dialettiche del progetto. Lo abbaimo già ricordato: se la consapevolezza della crescita del nuovo soggetto rivoluzionario non s'accompagna alla consapevolezza della mostruosità del vigore della legge del valore di scambio — immotivata, astratta — contro il movimento reale, non si dà concetto di organizzazione rivoluzionaria. Accanto alla gioiosa prefigurazione allignano quindi solamente l'opportunismo, — e accanto all'adagiarsi felice sull'organica crescita del movimento di massa come rivelazione dello svilupparsi del nuovo soggetto storico, vedi solo possibilità di riformismo. Di nuovo, come altre volte nella storia del pensiero marxista, la società é privilegiata allo Stato, il sociologico al politico, l'ideale al reale. E se questo procedimento è in generale scorretto, se il populismo (che ha sempre funzionato in questo senso) è in generale presagio di riformismo, oggi in particolare, nella specificità del dominio politico del capitale, simili atteggiamenti sono doppiamente pericolosi: essi mistificano infatti sia il programma che la forma della nuova organizzazione.

Il significato dell'emergere del nuovo soggetto storico, della sua ricchezza e l'esperienza di massa di tutto ciò, vanno invece visti dentro la dialettica reale dell'organizzazione, fuori da ogni tentativo di prefigurazione e da ogni fuga individuale nel senso della liberazione. Certo, questa esperienza apporta enormi contributi al discorso e alla pratica di organizzazione: nel senso che da questo nuovo elemento della composizione di classe operaia vien fuori una produttività rivoluzionaria sempre compressa e sempre di nuovo esplosiva. Qualificando questa nuova figura di classe Marx insiste continuamente sulla sua potenzialità: è la classe operaia come potenza, come possibilità continua di rivolta, come capacità di ripetere incessantemente il suo attacco al potere. Questa produttività rivoluzionaria la classe operaia l'ha tolta per sè stessa, subendo lo sfruttamento capitalistico per secoli: non è disposta a venderla per un piatto di lenticchie, per la sudicia proposta di illudersi libera dentro il dominio del capitale. Il godimento che essa cerca è il godimento del potere, non il solletico dell'illusione. La classe si sa allora infinitamente produttiva, nell'unico senso in cui il lavoro può essere produttivo non per il capitale, non come sua potenza, bensì come potenza di classe, come non-capitale = lavoro rivoluzionario, ripetizione continua, a partire da questo vero potere, dell'attacco al capitale, invenzione permanente delle

oggettivo del mondo trasforma la realtà esterna, ne annulla la determinatezza (=trasforma questo e quello dei suoi aspetti, delle sue qualità) e a questo modo le toglie i tratti di parvenza, di esteriorità e di nullità, la rende esistente in sè e per sè (= oggettivamente vera)» (*Lenin, Quaderni filosifici, 212-213*).

La tendenza è dunque l'orizzonte di un soggetto che si produce dentro un quadro determinato, c he dentro questo quadro determinato si pone in relazione e, soprattutto, che in questo processo trasforma se stesso e con ciò il quadro di riferimento. La lotta di classe operaia è il tramite e il motore di questa trasformazione, insieme dell'oggettività su cui si applica, contro cui si muove e della stessa soggettività agente. «La lotta del proletariato e delle masse popolari rivoluzionarie per la trasformazione del mondo comporta la realizzazione dei seguenti compiti: trasformazione del mondo obiettivo e ad un tempo trasformazione del proprio mondo subiettivo, trasformazione delle proprie capacità conoscitive, trasformazione dei nessi tra il mondo subiettivo e il mondo obiettivo» (*Mao Tse-tung, Scritti scelti, I 382*). Essere dentro questo processo è la condizione fondamentale per porre il problema dell'organizzazione, sviluppare la tendenza fino a proclamarla in prima persona, a far vincere il progetto che essa contiene, è risolvere il problema dell'organizzazione, è organizzarsi.

Un'ultima notazione. Quanto fin qui detto serve a chiarire il punto di vista da cui ci si muove, non certo a risolvere il problema che ci si pone. Questo sarebbe idealismo puro e semplice! Serve tuttavia anche — se non a risolvere — certo ad impostare la soluzione in termini corretti, a proporre uno stile di lavoro che deve corrispondere fin dall'inizio ad una esigenza fondamentale: quella di sviluppare la tematica dell'organizzazione, del suo programma, — anche del programma e dell'iniziativa più dura e forte, — a contatto ed in simboli che il movimento di massa. E ciò valga soprattutto per il problema dei tempi del lavoro rivoluzionario. Su questi presupposti il problema dei tempi non è certo affidabile alla previsione teorica di una qualche scadenza determinata, all'aspettativa di qualche futuribile, nè ad una congiuntura che dipende da forze esterne al rapporto di classe. I tempi del processo di organizzazione e del processo rivoluzionario possono essere identificati all'interno del rapporto con il movimento di massa che si è riusciti a determinare. Ogni altra aspettativa, ogni altro affidamento è solo opportunistico. Affrettare e dilungare i tempi, è responsabilità rivoluzionaria e basta.

7) Contro il comando d'impresa: l'organizzazione dell'insurrezione nella nuova composizione di classe operaia

Torniamo al problema dell'organizzazione sulla base dei risultati della precedente indagine relativa alla nuova composizione del capitale. Come si è spesso ripetuto, per noi è fondamentale — è fondamentale alla verifica dell'«obiettività» del nostro discorso — riuscire ad impiantare un discorso sull'organizzazione che risponda al progetto programmatico, quindi alla determinatezza del rapporto fra volontà di sovversione e realtà della cosa da sovvertire. Andremo molto più in là rispetto alle posizioni che normalmente, tradizionalmente si pongono nella discussione fra marxisti circa il problema dell'organizzazione: non abbandoneremo la chiave del rapporto tra organizzazione e composizione di capitale perchè essa dà alla teoria il supporto negativo di un fondamento reale da rovesciare — la determinazione del capitale come avversario diretto, soggetto dell'antagonismo —, e il supporto positivo di un referente costruito dallo sviluppo capitalistico stesso, collocato nella composizione di capitale, il supporto del proletariato come soggetto rivoluzionario rispetto alla determinazione di un rapporto materiale.

Ora, per quanto riguarda il programma, abbiamo già insistito — vedendone le origini — sul tema della gestione di massa dell'appropriazione. L'appropriazione è la qualificazione propria del comportamento di classe contro lo Stato del disvalore, del comando di impresa, così come l'autonomia era stata la qualificazione propria del comportamento di classe contro lo Stato del piano, delle proporzioni generali determinate fra lavoro necessario e pluslavoro prodotto. L'appropriazione è il rilevarsi di una nuova figura di soggetto storico rivoluzionario, è il lavoro astratto fattosi insieme generalità e individualità e riconoscimento che le forme della produzione passano sempre più dalla contraddizione all'antagonismo con le forze sociali della produzione. Il programma — dentro questa composizione di capitale e quindi di classe — deve allora svilupparsi sul terreno della appropriazione generalizzata, della gestione di massa dell'attacco alla ricchezza sociale come cosa da riconoscere propria. In ciò si esprime l'individuo sociale della produzione che riconosce nel modo attuale di produrre una veste stretta alla propria possibilità, nel comunismo l'unica realtà adeguata al proprio emergere. Da questo punto di vista, quadri dell'organizzazione rivoluzionaria sono tutti coloro che hanno raggiunto questo livello di coscienza e che a partire da questo sono i promotori, la guida, i provocatori dell'azione di massa per l'appropriazione. Da questo punto di vista l'azione per l'appropriazione è il terreno normale, continuo, immediato su cui si esercita il programma, è l'orizzonte costellato di azioni tatticamente efficaci nella ricomposizione di una rivolta generale e massificata.

Detto questo, tuttavia, si è toccato solamente un elemento del discorso. Come si è visto, la specificità della situazione non consiste solo nell'emergere della figura proletaria massificata, bensì nel rapporto che si stringe fra questa emergenza e la forma di impresa dello sfruttamento. Trattenendosi sul primo livello non solo l'organizzazione pecca per cecità strategica e per inefficacia conclusiva, ma soprattutto — come sempre quando la dialettica zoppica — si espone a tutte le insidie del riformismo e conseguentemente dell'opportunismo al proprio interno. Certo l'appropriazione è in sè un elemento contradditorio con la forma capitalistica del dominio sul modo di produrre: ma non abbiamo già visto la forma di impresa del capitale svilupparsi appunto come capacità di rendere insignificante, di diluire nel tempo, di recuperare nella propria dialettica circolare e mediativa — al limite, di distruggere nella crisi — l'individuo sociale proletario? Oggi allo stesso riformismo del movimento operaio tradizionale può in certi casi imputarsi questa «buona fede» — cioè, in termini marxiani, questa falsa coscienza.

Il secondo fondamentale problema del programma rivoluzionario è dunque quello dell'apprezzamento corretto del rapporto tra proletarizzazione e forma d'impresa del dominio capitalistico sul modo di produrre. E' in questo nesso, su questo intercalarsi di motivi che il capitale progetta e forzosamente regge la propria sopravvivenza, è su questa composizione politica di capitale che solamente può esercitarsi la volontà di rivoluzione. Se non ci si scontra infatti con la sovradeterminazione politica che connota il controllo sui movimenti unificati del proletariato, con la specificità di questa, l'organizzazione non si dà come organizzazione rivoluzionaria. Dire questo è riconoscere ancora una volta la natura dell'impresa come funzione trainante del modo di produrre capitalistico in una situazione in cui l'equivalente generale fra forza-lavoro erogata e plusvalore-estorto non si dà più. Il rapporto — che pure è effettivo — non può più attenersi a proporzioni determinate: è un rapporto fondato sulla violenza d'impresa, sull'uso della crisi, sulla ristrutturazione continua commisurata.

Sia chiaro: la violenza costituisce la normalità del rapporto tra uomini, e costituisce anche la chiave del progresso delle forze produttive. Quello che qui si denuncia non è quindi questa normalità della violenza: è il fatto che nella forma di impresa del dominio capitalistico la violenza ha perduto ogni ragione intrinseca, «naturale» (la «naturalità» è sempre un prodotto delle forze storiche), qualsiasi relazione con un progetto progressivo. La violenza d'impresa è semmai il contrario: è la forma irrazionale del perdurare di un valore di scambio imposta a rapporti sociali entro cui le condizioni del rapporto di scambio sono venute meno. Ed è la forma intelligente di questa irrazionalità, disperata nel contenuto e insieme razionale nella forma della sua effettività.

L'impresa, i suoi movimenti intelligenti — questo è il nemico da battere, questo è l'avversario contro cui, nei singoli momenti, contro le sue singole operazioni, va portata tutta la rabbia proletaria e la speranza comunista. L'attacco contro lo stato-impresa va portato ripetendo la forma nella quale l'impresa sviluppa il suo controllo sulla classe: in forma intelligente e puntuale, ripetendo nell'organizzazione rivoluzionaria l'efficacia della forma di fabbrica dell'iniziativa capitalistica. Ogni azione spontanea, semi-spontanea o organizzata di appropriazione va perciò trasformata in azione di attacco militante contro il dominio che il capitale riproduce attraverso risposte puntuali e determinate. Far maturare il processo organizzativo in questo senso, continuamente, è il passaggio programmatico dovuto all'attuale composizione politica del proletariato. Ad una prospettiva intesa a raffigurare e a costituire l'azione operaia nel ciclo — come volevano le esperienze teoriche a fronte dello stato pianificato — si deve ora sostituire una azione intesa a trascinare ognuna delle emergenze proletarie contro i momenti eminenti della repressione capitalistica nella forma di impresa: il ciclo non c'è più perchè incompatibile con lo sviluppo nella forma di impresa, il controllo si esercita — per così dire — non sull'orizzonte dell'insieme dei movimenti di classe portati, nella loro continuità e complessità, ad una medietà che è mediazione dinamica, — bensì si esercita verticalmente, contro ogni emergenza di movimento, puntualmente. Il programma allora non può avere, dal punto di vista operaio, orizzonti estesi su cui svilupparsi, non può affidarsi ad una crescita organica: il programma deve invece pagare in intensità quello che perde in estensione, in densità quello che non ritrova in complessità. Vedere l'insurrezione non come ultimo, ma come primo passo del processo rivoluzionario non è dunque qui riferimento velleitario ed intellettualistico a tesi estremiste della III internazionale, — è invece lucida e corretta rivelazione teorica della nuova composizione di capitale, è pratica di un livello sovversivo adeguato alla forma del comando di impresa sul modo di produrre. L'insurrezione è la ragionevolezza di un punto di vista materialistico e dialettico di fronte alla disperata irrazionalità della repressione del valore di scambio sull'individuo proletario ricomposto.

A questo punto è necessario affrontare un nuovo problema. Dopo aver visto cioè i contenuti del programma, strettamente connesso a questi si presenta il tema della forma dell'organizzazione. Il programma, impiantato sulla composizione politica di classe, ha come si è visto una polarità di massa e di avanguardia: nella mediazione di questa polarità, nella sollecitazione di azioni di appropriazione di massa che possono essere positivamente incanalate verso momenti insurrezionali, consiste la sua specificità per il periodo rivoluzionario che stiamo attraversando. La forma dell'organizzazione deve rispondere a questa polarità, a questo dualismo di elementi che compongono il programma. L'avanguardia deve saper interpretare e condurre la volontà di appropriazione di massa contro l'impresa, contro il comando di fabbrica sulla classe. Questi due momenti non possono nè essere separati nè essere confusi: entrambi devono essere presenti nel movimento complessivo giocando ruoli specifici e ricomponendosi nell'azione insurrezionale guidata dalle avanguardie. Guai alla separazione dei due momenti: l'azione dell'avanguardia è vuota, quella degli organismi di massa è cieca. Ma è altrettanto pericolosa la confusione dei due momenti in avanguardie di massa unificate. Diversamente da quanto è avvenuto nel periodo che precede immediatamente quello che stiamo vivendo, quello cioè che ha visto la lotta di classe operaia puntare e vincere sul salario sotto la costellazione dello Stato-piano (in quel caso l'avanguardia non poteva che essere confusa al movimento di massa, non poteva che corrispondere alla dimensione sulla quale si svolgeva il controllo capitalistico), ora la dualità di funzioni compare come necessità in maniera nettissima. D'altra parte la divisione di queste due funzioni non può introdurre elementi di separazione e di reciproca estraneità: soprattutto di carattere temporale, un prima o un dopo cronologico o anche logico. La simultaneità di queste funzioni rivoluzionarie è il corrispettivo della simultaneità delle funzioni produttive e repressive del capitale. Dunque, una avanguardia militante che sappia stabilire un rapporto effettivo con le nuove organizzazioni di massa, che sappia centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali.

Certo, nel processo reale di organizzazione, e soprattutto nella fase di transizione che stiamo attraversando, un uso rigido del modello rischia — come sempre — di diventare opportunistico. come sempre: perchè la lotta di classe è più ricca di qualsiasi modello ed è l'unica maestra da cui diapprendere. In particolare, oggi, l'acceleratore dell'iniziativa soggettiva va premuto sulla via della centralizzazione e della formalizzazione organizzativa. dell'avanguardia; sulla via addirittura — in taluni casi — della liberazione delle avanguardie soggettive da livelli precostituiti di autonomia e di spontaneità di classe che, dopo essere stati fondamentali nella lotta sul salario, rischiano ora di diventare soffocanti.

Su questi elementi, contro tutto l'opportunismo che su questi problemi è possibile ravvisare, va aperta una battaglia dura e incalzante. Ma si deve aggiungere subito che l'altro pericolo da cui ci si deve guardare è, nel processo di organizzazione, quello del soggettivismo, è il riemergere di atteggiamenti che tagliano ogni fonte con la dinamica interna della composizione politica del proletariato. In questa giungla della fabbrica sociale le avanguardie possono oggi invece costruire dei focolai di lotta insurrezionale attorno ai quali le masse degli sfruttati si riuniscono. Questa possibilità va organizzata: l'avanguardia che lotta in maniera intelligente e puntuale contro l'impresa sociale del capitale sa trovare nell'organizzazione di massa il suo referente ed il suo sostegno.

In questo senso riconquistiamo oggi molti degli elementi che definiscono la struttura del partito leninista rivoluzionario. Riconquistiamo, in particolare, l'articolazione fra avanguardia e massa, fra partito e organizzazioni di massa, come elemento fondamentale del programma e della forma dell'organizzazione e insieme come sequenza simultanea dell'iniziativa insurrezionale. Ma se il '17 vive nella milizia dei nuovi quadri rivoluzionari come formidabile verifica della verità del metodo marxista in quella fase storica, — oggi il nostro leninismo è pur nuovo, nel senso più profondo, è nuovo nella misura in cui cerca la verifica di una nuova analisi e di un nuovo progetto sulla nostra, attuale composizione di classe.

Qui infatti l'articolazione organizzativa si pone non dentro le contraddizioni dello sviluppo, ma dentro l'antagonismo tra proletariato costituito in classe unificata e vigore disperato della legge del valore contro di esso, qui l'articolazione organizzativa si cadenza sul ritmo alterno della sollecitazione di massa all'appropriazione e dell'attacco di avangurdia all'azione intelligente dell'impresa. Non per il lavoro, non sul salario, ma contro il lavoro: così si costituisce l'articolazione positiva della nuova organizzazione rivoluzionaria.

8) "Ricchezza" e "indigenza" del proletariato nella dialettica rivoluzionaria

«Il grande ruolo storico del capitale è quello di creare il pluslavoro, questo lavoro superfluo dal semplice punto di vista del valore d'uso, della pura sussistenza, e la sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmenti sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali; quando dall'altro, la generale laboriosità — mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni —, è diventata un possesso generale della nuova generazione. Infine la sua funzione storica è compiuta quando tale laboriosità mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza costantemente ad andare avanti — è a tal punto matura che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro per cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua. Sicchè, a questo punto, si può dire che il capitale stia al lavoro come il denaro sta alla merce. Se l'uno è la forma generale della ricchezza l'altro è soltanto la sostanza che ha per scopo il consumo immediato. ma nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza, il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali, nella produzione non meno che nel consumo. Il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perchè al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il capitale è produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera — capitale stesso» — (*Grundrisse I, 317-318; ma ancora II, 575-577*).

Questa pagina è come un sunto complessivo dei risultati del discorso marxiano sulla tendenza. C'è tutto quanto abbiamo fin qui visto: dall'allusione diretta del denaro alla produzione, alla definizione dell'antagonismo prodotto dallo sviluppo capitalistico, dalla descrizione dell'emergenza del nuovo soggetto storico proletario alla conclusione sulla necessità della rivoluzione e del comunismo. Ma c'è anche qualcosa in più, su cui vale la pena ora di insistere, ed è la definizione qualitativa del nuovo soggetto storico. Sulla qualità del soggetto proletario si basano infatti alcuni concetti non irrilevanti nel dibattito sull'organizzazione.

Ora, la qualità del nuovo soggetto proletario è definita da Marx seguendo due assi di analisi: l'accrescimento dei bisogni e quindi la riqualificazione del soggetto nel consumo, l'aumento della produttività del lavoro e quindi un nuovo concetto di lavoro produttivo. Per quanto riguarda il primo argomento, Marx insiste in maniera estremamente larga sull'espansione dei bisogni storici, sul superamento dei limiti naturali del consumo sullo sviluppo del contenuto della ricchezza reale. (*Grundrisse II, 163-166*). La produzione di ricchezza, da parte del capitale, induce — dal punto di vista materiale — «lo sviluppo universale delle forze produttive» attraverso «una rivoluzione permanente delle promesse esistenti» (*Grundrisse II, 184*): «il capitale ha catturato il progresso storico per porlo al servizio della ricchezza» (*Grundrisse II, 248*). «Il risultato è: lo sviluppo tendenzialmente e in potenza universale delle forze produttive — della ricchezza in generale — come base ... La base come possibilità di sviluppo universale dell'individuo e lo sviluppo reale degli individui a partire da questa base ...» (*Grundrisse II, 184*). La nuova definizione della ricchezza diviene quindi non semplicemente il risultato, bensì la base di nuovi risultati: il processo raggiunge in ciò l'apice della contraddittoretà e impone la possibilità del suo rovesciamento: «è necessario che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una condizione della produzione; non che determinate condizioni di produzione siano poste come limite dello sviluppo e delle forze produttive» (*Grundrisse II, 185*). Il secondo complesso di argomentazioni. relative all'aumento della produttività del lavoro umano, chiariscono ancor più chiaramente la nuova qualificazione del soggetto storico, la sua basilarità e la tendenziale appropriazione che esso esercita nei confronti di tutta la ricchezza prodotta (come forza produttiva agente). «L'universalità dell'individuo non come universalità pensata o immaginata, ma universalità delle sue relazioni reali e ideali. E quindi, anche, comprensione della sua stessa storia come possesso, e scienza della natura (che si risolve altresì in potere pratico

Irlanda

ANCHE IN EUROPA È POSSIBILE LOTTARE COME IN VIETNAM

L'Irlanda non è, nè è mai stata, contrariamente a quanto in generale viene affermato, un paese a sè, isolato, con problemi assolutamente particolari. Niente di più falso: poche altre zone del mondo hanno, come ha l'Irlanda, il «privilegio» di essere profondamente legate al grande circuito internazionale della lotta di classe, al filo rosso dell'iniziativa capitalistica.

L'Irlanda è il primo paese al mondo in cui la monocultura (patate) è stata scientificamente e cinicamente pianificata, per ridurre il paese esclusivamente a fornitore di forza-lavoro per i bisogni di sopravvivenza innanzitutto, e di sviluppo poi, del capitalismo inglese. E' ancora da studiare quale peso relativo sul decollo della cosidetta «rivoluzione industriale» abbiano avuto da un lato il fatto che «il capitalista britannico è vigorosamente assecondato da un ingegnere britannico», e dall'altro l'uso dell'emigrazione irlandese (ma non solo di questa) come minaccia di disoccupazione e di sottosalario nei confronti degli operai inglesi che nelle contee industriali del Lancashire e del Cheshire distruggevano le macchine e venivano falciati dai fucilieri di sua maestà.

Ma bisogna pur dire che l'arma del ricatto del lavoro contro le lotte operaie in Inghilterra mediante l'uso del sottosviluppo per lo sviluppo, per distruggere le forme d'organizzazione degli operai inglesi, è stata usata dal capitale inglese in modo incomparabilmente maggiore di quanto non dicano i laudatori della funzione positiva della borghesia quale agente storico del progresso tecnico-scientifico. Si deve dire di più: l'esperienza coloniale inglese in Irlanda, la riduzione dell'Irlandaa a «terra verde» punteggiata di ville e di campagne dei ricchi inglesi confermano la tesi che la «rapina imperialista», se così si può dire, si caratterizza non tanto come rapina di beni materiali, quanto come rapina di forza-lavoro, di controllo sulla forza-lavoro mediante l'uso massiccio della mobilità operaia. Tanto è stato spietato quest'uso da parte del capitale inglese, tanto è profondo, radicato, inestinguibile l'odio dei lavoratori irlandesi nei confronti del colonialismo inglese.

Ma la distruzione di ogni possibilità di sviluppo autonomo per l'Irlanda, la miseria teorico-politica del movimento operaio organizzato inglese, la costrizione alle emigrazioni e all'anglicizzazione di gran parte del ceto intellettuale irlandese (illuminanti in proposito le vicende di James Joyce) spiegano come la gestione teorico-pratica della lotta antibritannica abbia assunto, e abbia mantenuto per oltre un secolo, un carattere esclusivamente nazional-religioso: il prete cattolico come tutore delle strutture civili e come oppiatore dei poveri e dei disoccupati nei miserabili villaggi d'Irlanda, la lotta in nome del papa contro gli immigrati protestanti istallatasi in tutte le posizioni di potere nelle sei contee di nordest relativamente più sviluppate.

Durante la prima guerra mondiale il Sinn Fein, il partito dell'indipendenza e della repubblica, approffittando del fatto che l'Inghilterra è impegnata fino al collo nella sporca guerra imperialista, scatena la guerra di liberazione contro il colonialismo inglese. L'IRA (Irish Republican Army), il braccio militare del Sinn Fein, guida e coordina la lotta armata. Dicembre 1921: l'Inghilterra capitola. Nasce l'Irish Free State, sulla base di un compromesso: le sei contee di nordest resteranno britanniche e saranno governate da un parlamento autonomo con potere di legiferare sugli affari interni dell'Ulster.

Nè al sud, nè al nord si accetta il compromesso. Al nord i protestanti si scatenano contro i cattolici: nel 1922 200 morti e oltre 1.000 feriti. Al sud il Sinn Fein si spacca, per la violenta contrapposizione tra i fautori del compromesso e gli oppositori. Questi ultimi fondano un nuovo partito, il Fiann Fail (ancora oggi al potere nell'Eire). E' la guerra civile, che dal giugno 1922 al marzo 1923 insanguina le contrade della verde Eire.

Ecco, questo è un fatto da cui bisogna partire e a cui bisogna rimanere ancorati: nessun iralndese ha mai accettato, nè mai accetterà la divisione tra nord e sud. Si comprende quindi la straordinaria vitalità dell'IRA, di questo piccolo esercito di liberazione, che da oltre 50 anni, tra alti e bassi, conduce la lotta armata contro i colonialisti britannici (nel frattempo diventati al sud neocolonialisti) e la loro quinta colonna nell'Ulster; e che dall'agosto del 1969 riesce a trovare, naturalmente mantenendo la sua tradizionale funzione di protettore militare della comunità cattolica del nord, anche una dimensione propriamente politica sempre più di massa, sempre più rispondente ai bisogni materiali e di organizzazione delle masse lavoratrici irlandesi del nord e del sud del paese.

Nella seconda metà degli anni '60 la stagnazione cronica e l'obsolescenza dell'industria britannica si manifestano nell'Ulster e nell'Eire con particolare asprezza. Mentre nell'Eire si scatenano lotte operaie e proletarie durissime nelle poche zone dove esistono concentrazioni industriali o di forza-lavoro sociale (l'Eire ha il primato mondiale degli scioperi), nell'Ulster la disoccupazione raggiunge livelli paurosi, soprattutto tra i giovani, naturalmente colpendo in maniera molto diseguale protestanti e cattolici (fra i cattolici la disoccpazione raggiunge punte del 30%).

Nel 1967-68 l'IRA ridà vita al Sinn Fein, allo scopo di creare un movimento di massa contro la disoccupazione, contro la discriminazione politica, civile e sociale, contro le condizioni di vita miserabili nei quartieri cattolici. A lungo scadenza si tratta di creare un terreno di lotta proletaria di massa che possa coinvolgere, al limite, gli stessi lavoratori protestanti. La minoranza dell'IRA critica la scelta della maggioranza nei metodi e negli obiettivi: per la minoranza l'obiettivo fondamentale è la riunificazione nazionale, l'unica forma di lotta è quella clandestina e armata.

Agosto 1969: a Londonderry, la seconda città dell'Ulster, a stragrande maggioranza cattolica, la polizia uccide due giovani cattolici. E solo uno dei tanti episodi di brutalità del fascismo protestante nell'Ulster: ma stavolta si scatena la risposta popolare. Da allora le barricate, gli incendi, le sparatorie, gli attentati hanno trasformato l'Ulster in un campo di battaglia, il primo e finora unico campo di battaglia totalmente urbano nell'occidente democratico europeo, il primo e finora unico campo di battaglia cittadino dove la lotta armata non si manifesta come insurrezione, ma come guerra di lunga durata.

E' proprio su questa scelta che l'IRA si spacca, nel gennaio del 1970. La minoranza, l'IRA verde (i «provvisori») ha buon gioco nel rinfacciare alla maggioranza, l'IRA rossa (gli «ufficiali») le sue ambiguità per quanto riguarda l'obiettivo e i metodi di lotta: in primo luogo la «linea di massa» lascia scoperte le masse popolari cattoliche di fronte alla violenza fascista della polizia e delle bande armate protestanti; in secondo luogo la linea di massa consegna la gestione della lotta ai riformisti dell'opposizione parlamentare e del «movimento per i diritti civili», chevogliono impiegare solamente mezzi pacifici di lotta come la «disobbedienza civile» e che sono contrari all'obiettivo della riunificazione nazionale. Mentre nell'Ulster si intensificano repressione e rappresaglie dell'IRA verde, Londra comincia ad inviare truppe in missione di «pacificazione». Vengono sciolte le bande paramilitari protestanti, a Belfast viene installato un nuovo governo regionale che si dimostra pronto a fare qualche concessione (minima) in campo rappresentativo-costituzionale. E' un fallimento, naturalmente. Non viene neanche messo in discussione, nonchè la condizione reale di miseria dei disoccupati e dei lavoratori cattolici, il regime costituzionale di segregazione. Cresce quindi la pressione armata dell'IRA. Le truppe inglesi, all'inizio malviste dai protestanti, diventano via via, in misura crescente, una forza di repressione sostitutiva di quelle sciolte. L'IRA verde vede crescere il consenso delle masse cattoliche alla sua tattica. E' per questo che, malgrado il crescere della polemica tra «rossi» e «verdi», la guerriglia diventa sempre più audace e sempre più sicura di sè. L'IRA rossa, dal canto suo, mentre nell'EIRE appoggia le lotte operaie con azioni antipadronali del tipo di quelle di «Brigate Rosse» in Italia, comincia a fare dei passi avanti, anche nel nord, sulla strada dell'azione armata.

All'inizio di questo anno la lotta comincia a prendere nell'Ulster, dimensioni vietnamite. A gruppi successivi, migliaia di parà, carristi e fucilieri scelti sbarcano a Belfast (oggi sono in tutto 13.000). I «verdi» sono pronti a riceverli: nel giro di otto mesi 20 soldati britannici sono uccisi e centinaia feriti (per inciso: i soldati si possono uccidere solo sparandogli alla testa e al collo, perchè indossano uno speciale giubbetto antipallottole che copre loro il torace e la schiena). E si precisa intanto l'obiettivo tattico dei verdi: paralizzare i servizi vitali dell'Ulster, gettare nel caos la sua economia, fare uscire allo scoperto le bande paramilitari protestanti in via di riorganizzazione semiclandestina, costringere Londra a sciogliere il parlamento di Belfast e a licenziare il governo regionale, a dichiarare lo stato d'assedio, prendendosi quindi tutta la responsabilità della inevitabile repressione e screditandosi agli occhi dell'opinione pubblica internazionale e inglese (per quanto gli inglesi, generalmente parlando, abbiano un vero atteggiamento razzista nei confronti degli irlandesi, pure non tollererebbero le perdite umane, materiali e finanziarie che comporterebbe una guerra totale fra IRA e Inghilterra). Alla fine, Londra dovrebbe gettar via la patata bollente e concedere la riunificazione.

La linea dell'IRA rossa, la linea di massa, riesce finalmente a trovare obiettivi e forme di lotta proletarie, non a lungo gestibili dall'opposizione riformista: dalla metà di agosto la popolazione cattolica, tutta e in tutto l'Ulster, non paga più gli affitti, le tasse, le bollette. L'IRA coordina la propria azione non solo con l'IRA rossa (la repressione britannica finalmente spinge le due ali dell'organizzazione a trovare un accordo «d'unità d'azione»), ma anche il movimento di massa. Un esempio: la Società Elettrica dell'Ulster, come rappresaglia allo sciopero delle bollette, taglia luce e acqua ai quartieri cattolici. Due giorni dopo la sua sede centrale, a Belfast, viene sventrata da una colossale esplosione, così come lo saranno, nei giorni seguenti, le sue sedi periferiche. Intanto il governo inglese misura con prudenza i propri passi. Non può abbandonare a se stessa la comunità protestante concedendo la riunificazione delle due Irlande, e questo in base alla semplice constatazione che la comunità protestante adora l'immagine di Elisabetta come i cattolici adorano quella della Madonna. Ha tutto l'interesse a mantenere il più profondo possibile l'abisso tra lavoratori protestanti e lavoratori cattolici, non solo in Irlanda, ma anche in Gran Bretagna (soprattutto in un momento di crisi economica come l'attuale): centinaia di migliaia di irlandesi lavorano in Gran Bretagna, gli edili sono quasi tutti irlandesi. Mesi fa, con una operazione finanziaria mille volte peggiore di quella necessaria a salvare la più scalcagnata delle aziende tessili italiane, ma politicamente necessaria, ha impedito la chiusura dei cantieri navali di Belfast (non vecchi, ma arcaici), perchè i 10.000 che ci lavorano sono tutti protestanti e formano la spina dorsale della reazione anticattolica.

Da questa parte, quindi, le concessioni ai cattolici arriveranno al massimo al sistema proporzionale, previo accordo col governo di Dublino per schiacciare l'IRA (verde o rossa, non importa). Heat e Lynch in fondo hanno un interesse vitale ad isolare l'IRA e le bande fasciste più arrabbiate (guidate dal pretaccio Paisley) dalle rispettive comunità.

L'IRA, da parte sua, non ha intenzione di mollare. Ha già costituito un governo panirlandese clandestino, comincia a lanciare un'offensiva diplomatica e si sta rafforzando per la guerra totale di lunga durata.

Il problema fondamentale, per i rivoluzionari irlandesi, in questo momento, sembra quello di non scindere l'obiettivo nazionale dall'obiettivo di classe. Il rischio è di dare un margine di manovra al tentativo inglese di isolare i «terroristi», da un lato; e dall'altro, di ridurre la formidabile lotta del proletariato cattolico per il reddito, contro lo sfruttamento a livello sociale, a una pura campagna di disobbedienza civile, a un puro sfruttamento di pressione e di contrattazione nelle mani dell'opposizione parlamentare e riformista.

I fatti dell'ultima fase della lotta sembrano indicare che si sta andando nella giusta direzione. Dal lato soggettivo sembra che, ugualmente, si delinei una positiva evoluzione. In proposito, si possono vedere gli ultimi discorsi di Bernardette Devlin (che pure, come al solito, ne mostrano un pragmatismo completamente privo di teoria).

Indissolubilmente connesso con il primo problema c'è da risolvere il problema del collegamento con le lotte in Inghilterra, non solo con gli irlandesi emigrati, ma soprattutto con quegli strati di classe che sono in lotta contro la disoccupazione e la razionalizzazione (gli operai scozzesi, in primo luogo) o che hanno problemi molto simili a quelli degli irlandesi (i neri e i colorati che lavorano in fabbrica e vivono nei ghetti).

La questione è appunto di fare in modo che il formidabile livello di violenza che i rivoluzionari irlandesi hanno costruito diventi una proposta politica precisa agli operai inglesi. Qualche debole indicazione che il segnale è stato raccolto c'è già, in Scozia.

Ma sarà raccolto, e a livello di massa, solo per mezzo di una proposta soggettiva. Lo spazio aperto è grande: ai rivoluzionari inglesi e irlandesi si presenta oggi una grande occasione per imporre allo stato britannico, allo stato della stagnazione e dell'inflazione, della crisi e della disoccupazione, la violenza del proletariato riunificato, la violenza dell'obiettivo del reddito sganciato dal lavoro, del salario politico.

Medio Oriente

Contro "l'unità nell'interesse nazionale", offensiva di classe e lotta armata rivoluzionaria

Prendiamo, del groviglio medio orientale, i fili che, a prima vista, sembrano portare allo scioglimento del nodo, a trovare il filo rosso.

I fatti li possiamo riunire in tre gruppi:
1) la sconfitta della resistenza palestinese
2) le lotte operaie in Egitto e in Israele
3) la nascita della Federazione fra Egitto, Libia e Siria (e Sudan, tra poco).

Esaminiamo il secondo gruppo di fatti e cerchiamo di spiegare perchè, secondo noi, oggi sono la vera novità della situazione mediorientale, il referente non solo strategico cui ogni iniziativa di classe deve commisurarsi. La tregua di fatto imposta in Medio Oriente dalla mediazione americana ha riaperto una dialettica di classe in Egitto e in Israele. Per Israele non si tratta di un fatto assolutamente nuovo: sono le determinazioni che si presentano assolutamente originali. Per l'Egitto si tratta di un fatto nuovo con determinazioni assolutamente originali.

Israele ha visto, via via e con continuità, paralizzato, dall'inizio dell'anno questo o quel settore di lavoro sociale, soprattutto nel settore delle comunicazioni e dei trasporti. Il governo ha reagito in maniera durissima e ora assistiamo allo spettacolo del partito laburista e della potentissima Histadrut che si fanno promotori di una legge che prevede sanzioni drastiche contro gli scioperi selvaggi e i loro autori. Ma anche dal punto di vista soggettivo la tregua ha avuto importanti riflessi: le organizzazioni della sinistra extra parlamentare «operaista» sono in continuo rafforzamento.

In Egitto l'occupazione degli stabilimenti della più grande concentrazione di classe del mondo arabo, con le forme di violenza che l'hanno accompagnata, su un obiettivo di aumenti salariali del 25%, ha avuto l'effetto di un colpo di fucile su una parete di montagna soggetta a frequenti valanghe. 20.000 operai, a cominciare da quelli delle officine 99 e 45 (materiale bellico), hanno occupato gli stabilimenti e hanno sequestrato il presidente della Federazione nazionale dei sindacati mandato a rabbonirli.

La polizia è intervenuta facendo un centinaio di arresti. Di scontri non si ha notizia. Ma è probabile che ci siano stati, e violenti. Altre dure lotte nell'alto Egitto, con scontri fra lavoratori e polizia. Dei fatti di Heluan ha dato notizia lo stesso Sadat, davanti al CC dell'Unione Socialista Araba. Sadat, dopo aver esaltato il sistema economico e politico egiziano basato sull'alleanza e la collaborazione tra «operai, contadini e capitale nazionale», ha lanciato un forte attacco agli operai in lotta affermando che il loro «modo antidemocratico» di agire non sarebbe stato tollerato dalle autorità, non solo perchè danneggiava lo sviluppo del processo di accumulazione ma anche e soprattutto perchè rappresentava un tradimento oggettivo nei confronti dell'immane sforzo bellico in cui l'Egitto è impegnato dal 1967 in poi. Naturalmente si dimenticava di dire che, pur essendo nella stessa barca, lo stipendio medio di un alto burocrate egiziano è 34 volte più grande del salario medio di un operaio! Seguivano, nei giorni seguenti, centinaia di trasferimenti e di licenziamenti. Venivano sciolti i comitati di sindacati e di partito di Heluan, come anche i comitati di sindacato e di partito del konbinat. Venivano destituiti anche i dirigenti del kombinat e parecchi funzionari del ministero dell'industria.

Nella lotta sorta tra burocrazia economica pro-occidentale disposta a qualche miglioramento salariale, e burocrazia militare contraria a ogni concessione, i secondi rosicchiano qualche punto sul vantaggio che i primi si sono assicurati con l'estromissione del gruppo Sabri. Il governo egiziano non concede nulla in fatto di aumenti salariali, mentre stanzia una modestissima somma per il risanamento «civile» di Heluan.

Chiaramente, in Egitto e in Israele, le lotte operaie si pongono allo stesso modo. I governi che gridano al tradimento e i lavoratori che se ne fregano dell'interesse nazionale. Che rapporto c'è, allora, tra questa verità elementare e la situazione palestinese? Che rapporto c'è tra questi fatti operai che da sè parlano contro la guerra, e la rivoluzione palestinese che solo nella guerra e con la guerra ha potuto svilupparsi? E prima di tutto: è corretto oggi stabilire immediatamente un'uguaglianza tra rivoluzione come fatto nazionale (in senso radicale, cioè, e non come fatto da notabili di territori occupati) e come fatto di classe, in Palestina? Prendiamo due esemplificazioni: il comportamento della resistenza in Giordania e a Gaza. Tutti ormai sappiamo, e lo confermiamo con l'osservazione che ora Hussein può permettersi addirittura di fondare partiti, che nessuna organizzazione palestinese ha mai inciso sulla situazione giordana e le è stata dentro come un corpo estraneo (la stessa situazione che c'è ora in Libano)! E tutti possiamo vedere come fosse assurdo punire con la dinamite, nella striscia di Gaza, i palestinesi che in camion si recavano a lavorare nelle fabbriche israeliane (dividere i disoccupati palestinesi dagli occupati palestinesi, del resto, è stata pure una tattica intelligente dei governi israeliano e giordano). Sono queste cose, insieme con molte altre, a dirci che è fallita l'ipotesi (e la speranza), l'unica ipotesi possibile, del fatto palestinese come fatto immediatemte di classe: la teoria cioè della rivoluzione palestinese come detonatore, in fondo come motivo trascinante del riscatto, della lotta e della rivoluzione delle masse proletarie arabe. E ciò vale non solo per Al Fatah, ma anche per le organizzazioni serie, come i due Fronti.

In realtà il rapporto tra rivoluzione Palestinese e rivoluzione araba, va invertito fino in fondo. E invertire non significa aggiornare la teoria del detonatore. Vuol dire invece subordinare le scelte delle organizzazioni palestinesi alla rivoluzione nel mondo arabo e in Israele, vuol dire il sostegno fino in fondo alle lotte operaie, non solo in Israele, ma anche in Egitto, e non solo in Egitto e in Giordania, ma anche tra i proletari arabi che vivono nelle zone occupate da Israele, e tra i palestinesi dispersi a lavorare nei paesi arabi. Sostenerle vuol dire anche promuoverle e organizzarle, anche con le armi, ma anche con azioni di massa. Il fatto che ormai bisogna cominciare a dire è che oggi i mostruosi apparati militari israeliano e arabo hanno soprattutto una funzione di diversione ideologica dai problemi interni e di repressione interna. Vuol dire questo abbandonare il privilegiamento degli aspetti «nazionali» della causa palestinese? In misura notevole sì, se è vero — come è vero — che la «causa palestinese» *come causa palestinese*, nei suoi esclusivi risvolti nazionali, sta diventando l'interesse dei paesi arabi, funzione diretta della loro politica e dei loro bisogni di sopravvivenza e di sviluppo.

E veniamo al terzo gruppo di fatti, alla costituzione della Federazione araba. Prima di tutto, noi crediamo che Gheddafi sia sincero quando propone di intervenire militarmente in Giordania per rovesciare Hussein. Lo ha dimostrato, e continua a dimostrarlo, soprattutto con le azioni. E crediamo anche che prima o poi, se non sarà preceduto da sommovimenti interni in Giordania, riuscirà a persuadere gli altri regimi arabi progressisti all'intervento militare. Più avanti spiegheremo perchè. In ogni caso, nè Gheddafi nè Sadat, nè Assad (e, perchè no?, lo stesso Nimeiry) interverranno in Giordania per sostenere il FPLP o il FPDLP. Cercheranno invece di costituire, e lo stanno giá facendo, un'armata nazionale palestinese sotto il loro diretto controllo politico-militare, un'organizzazione identica a quella che Boumedienne comandava in Tunisia, mentre in Algeria i partigiani di Ben Bella si battevano contro i Francesi. O forse qualcuno crede che oggi Boumedienne appoggi tutta la resistenza palestinese (e non solo Al Fatah) perchè si è convertito al marxismo-leninismo? (forse non è vero che Boumedienne, nel maggio scorso, ha dato un'altro duro colpo alla sinistra rivoluzionaria algerina?). E veniamo finalmente alla Federazione, a questo neo organismo che ha tra gli altri suoi scopi, quello di riscattare il mondo arabo dall'unificazione israeliana. In realtà tutta la previsione suddetta sul probabile destino della rivoluzione nazionale palestinese diventerà realtà solo se la Federazione reggerà, si svilupperà e si allargherà. I primi a rendersene conto sono quelli che l'hanno voluta, Gheddafi innanzi tutto.

E' vero: la Federazione non è niente di rivoluzionario. Ma da questo riconoscimento ad un atteggiamento snobbistico nei confronti della sua eccezionale importanza storica troppo ci corre. Proprio perchè è l'ultima occasione per la borghesia araba, siamo convinti che la cosa andrà avanti. E il collaudo è stato insieme severo e positivo, due volte. Una prima volta nel maggio scorso, quando Sadat ha liquidato l'ala filosovietica dell'U.S.Ara ba che si opponeva alla Federazione (però: L' URSS questa grande amica degli arabi, fa ogni sforzo per tenerli statualmente divisi, in modo da poterli comandare ad uno ad uno!). Una seconda volta in agosto: quando i militari «progressisti» e il PC sudanese hanno scelto la carta perdente del micronazionalismo e della sottomissione all'URSS e i tre federandi, infischiandosene del fatto che non avevano i poteri giuridico-costituzionali per farlo, hanno applicato contro di loro la clausola del mutuo appoggio contro la sovversione. E possiamo anche dire che gli scioperi di Heluan, avvenuti una settimana prima delle votazioni, se per noi hanno un significato anche emblematico estremamente positivo, spingono in realtà nel breve periodo ad accelerare i tempi dell'unificazione reale tra i quattro paesi. A Sadat questa unificazione può servire ad impedire lo sgretolamento dell'Egitto, a mettere daccordo tecnocrati, burocrati e militari, a rialzare il prestigio del paese umiliato, a fare concessioni agli operai: in sostanza a salvare l'Egitto dalla lotta aperta tra borghesia e proletariato. Si può concludere così: per noi l'unità araba è un fatto da cui partire, non un fatto da combattere, nè un obiettivo strategico. Nel breve periodo le lotte operaie si tratta di farle funzionare come mezzo per strappare concessioni non solo in campo economico, ma anche in campo politico, imponendo che le misure di liberalizzazione che il decollo dello sviluppo nel mondo arabo comporta, siano misure di liberalizzazione soprattutto per la classe operaia in quanto classe, cioè in quanto lotta, e in questo passaggio tattico accumulare tutto il possibile potenziale di organizzazione che già ora, con il massimo possibile di violenza, anche insurrezionale e anche pianificata e di guerriglia, è possibile accumulare.

PROFILO DI GHEDDAFI

E' l'astro in ascesa del mondo arabo, la nuova incarnazione del mito al momento opportuno contro il proletariato arabo ancora disperso e disorganizzato. al momento opportuno contro il proletario arabo ancora disperso e disorganizzato.

Quest'uomo giovanissimo e energico, questo modello di ascetismo e di moralismo, sta rapidamente sostituendo, nel mondo arabo, la sua immagine a quella di Nasser dagli occhi magnetici.

In due anni di potere ha dato prova di un dinamismo, di una rapidità di giudizio e di esecuzione politica, di un'aggressività paragonabili a quelli di Nasser giovane, del Nasser di Suez.

Ha costretto americani e inglesi a chiudere le basi libiche e a sloggiare. Ha ripulito la Libia dagli ultimi residui del colonialismo italiano, con il benestare della Fiat e dell'Eni. Ha rapidamente arabizzato la Libia. E' stato l'uomo di punta nella trattativa per il rinnovo e la trasformazione radicale dei contratti con le grandi compagnie petrolifere occidentali.

Ha sostenuto, e sostiene, le attuali congiure dei «giovani ufficiali» in tutti i paesi arabi semifeudali. Spesso le ha anche promosse, organizzate e finanziate. Ha appoggiato apertamente, e ha preso lui l'iniziativa di rompere le relazioni diplomatiche con il Marocco dopo il suo fallimento, la rivolta dei militari «progressisti» contro Hassan II. Ha costretto il regime tunisino a licenziare mezzo ministero degli esteri come misura cautelativa nei confronti delle sue iniziative. Ha promosso un tentativo di «golpe» abortito prima ancora di nascere (i giornali non ne hanno quasi parlato) di alcuni «giovani ufficiali» contro Hussein. Appoggia, malgrado le smentite, la guerriglia contro il governo Ciad asservito ai francesi e quella degli Eritrei contro l'imperatore d'Etiopia asservito agli americani e agli israeliani. Sostiene Malta, con la diplomazia e i quattrini, nella sua nuova politica filoneutralista.

Nazionalista e panarabista fino alle estreme conseguenze. Odia il comunismo quanto odia Hussein. Non vuole dipendere nè dai russi, nè dagli americani. Vuole un Mediterraneo neutralizzato.

Con pazienza e con tenacia convince l'incerto Sadat a realizzare l'idea, nasseriana (dell'ultimo Nasser) e dei «piccoli arabi», di una «federazione nilotica» alla quale aggiungere anche la Siria. E' ancora da vedere, rispetto a quest'ultimo obiettivo, quanta parte Gheddafi abbia avuto nel rovesciamento del regime di Atassi in Siria. La nascita della Federazione araba, il primo settembre è un suo personale trionfo. Il primo settembre, per festeggiarla, abolisce il ministero degli esteri per sottolineare che l'Arabia è «unam».

Non solo «unam», ma anche «sanctam». Morte al comunismo ateo. Solo l'ideologia islamica, solo la religione, egli efferma, può cementare l'unità panaraba e la solidarietà tra proletari e borghesia nazionale sul piano interno. No ai partiti comunisti arabi perchè atei e perchè veicoli del neocolonialismo sovietico (e su questo punto ha ragione, salvo qualche eccezione). Nel giro di poche ore, con eccezionale rapidità, dà un contributo determinante alla caduta dei »«golpisti» filocomunisti di Khartum (dimostrando di aver capito la lezione indonesiana, a differenza del PC sudanese), infischiandosene dei regolamenti internazionali: blocca a Tripoli l'aereo inglese che trasporta a Khartum i capi degli insorti, distrugge o fa distruggere il volo l'aereo irakeno diretto a Khartum per portare messaggeri di solidarietà agli insorti, insieme con Sadat organizza un ponte aereo per trasportare da Il Cairo alla capitale sudanese le truppe della repressione.

Se ebbe una volta a dire: «I fondi che i paesi arabi danno alla resitenza palestinese non debbono servire a finanziare la diffusione delle idee di Lenin», egli non rinuncia a una implicita critica ad Al Fatah quando compie ogni sforzo per rovesciare Hussein. Sostiene finanziariamente Al Fatah, organizza complotti di giovani ufficiali contro Hussein, cerca seriamente di convincere i regimi arabi «progressisti» (anche se finora con poco successo) a intervenire militarmente in Giordania contro il regime filoinglese e filoamericano.

Usa la tattica di dire le cose in faccia, e questo è il motivo che in parte spiega la sua crescente popolarità. Per esempio, fa appello pubblicamente al governo siriano perchè quest'ultimo liquidi il partito comunista che è al governo in Siria (come appendice, naturalmente) e mettendo in grande imbarazzo il confederato siriano.

Non si esagera dicendo che Gheddafi è il nuovo Nasser. Di più: a differenza di Nasser (almeno dell'ultimo Nasser) Gheddafi sembra deciso a realizzare fino in fondo tutti gli obiettivi più »impossibili» del nazionalismo arabo: l'Arabia unita, dall'Atlantico alla Mesopotamia; l'Arabia indipendente; lo sviluppo economico e la potenza militare; il riscatto dall'umiliazione israeliana.

E' vero. L'islamismo fanatico nuoce anche alla causa della borghesia nazionale. Ma non si dimentiche che anche Nasser partì come musulmano fanatico e che ora riesce a farsi ricordare addirittura come «laico». E che a maneggiare i rapporti di classe si impara con l'esperienza. Di questo si può essere sicuri. Gheddafi è oggi il nemico più pericoloso della classe operaia e delle masse proletarie arabe.

Bolivia

La rivoluzione non è un regalo : senza partito, senza lotta armata, niente rivoluzione

Il blocco delle alleanze si è sbriciolato ancora una volta. Nel paese in cui, come dice in giornalista del PCI portavoce ufficioso del suo partito per i problemi dell'America Latina, «tra l'ottobre 1970 e l'agosto 1971 hanno preso forma e legittimità la nazione e lo stato», sono di nuovo al potere, oggi come ieri, coloro che hanno in mano le uniche fonti dell'autorità e della legittimità statuale possibili nella Bolivia contemporanea: i capi dell'accademia militare, dei corpi scelti delle forze armate, della polizia politica.

La rifondazione costituzionale dal basso, l'esperimento del blocco storico, lo «stato di democrazia nazionale» teorizzato dal PCUS sono stati spazzati via nel giro di pochi giorni dalla banda dei pretoriani del potere USA in Bolivia. Il cosidetto «primo soviet dell'America Latina», l'Assemblea popolare (consultiva, naturalmente) formata da «rappresentanti degli operai, dei contadini e degli studenti», si è rivelata niente altro che uno di quegli organismi che la seconda volta si presentano come caricature e come farsa, come del resto caricatura e farsa si sono presentati coloro che l'hanno promossa e sostenuta, i trozkisti soprattutto (e, trattandosi di loro, l'esito della presidenza Torres era per noi scontato da lungo tempo).

Torres aveva inaugurato la sua effimera presidenza con una strage di operai e di studenti nelle strade di La Paz e da questa base di forza aveva invitato la Confederazione del lavoro a nominare suoi rappresentanti alla costituenda assemblea nazionale. La Confederazione aveva chiesto più della metà del totale dei seggi e Torres naturalmente aveva rifiutato. Dal suo punto di vista non si può dargli torto: in fondo il tentativo di «golpe» fascista di Miranda l'avevano stroncato lui e l'esercito. Il suddetto giornalista del PCI dice che con il suo estremismo la Confederazione del Lavoro si era lasciata scappare un'occasione storica. Certo, l'imbecillità riformista di chi vede nel breve regno di Torres solo il momento di fondazione e di legittimazione della nazione e dello stato può arrivare a sostenere anche queste meschine furbizie gabellandole per scelte storiche. Ancora una volta si conferma che la vuotezza teorica del «pluralismo», necessariamente si trasforma in obiettiva complicità con la controrivoluzione.

In realtà il problema è tutt'altro. Quando si fronteggiano militari da un lato e sindacalisti rivoluzionari dall'altro, la vera fonte del potere politico da un lato e la dimensione fabbrichista dall'altro (in questo caso mineraria), la partita è già decisa. Senza partito, niente rivoluzione.

E senza lotta armata niente rivoluzione.

Estremizzare i termini dello scontro, approfondire il dualismo di potere solo dal punto di vista istituzionale, anzi vedere il processo rivoluzionario tutto in termini istituzionali (governo da un lato, assemblea popolare dall'altro), come contrapposizione tra governo e blocco di organizzazione di massa: è proprio questo che porta alla sconfitta ed è da questo punto di vista che tutta la responsabilità dell'«affare boliviano» ricade sui trozkisti.

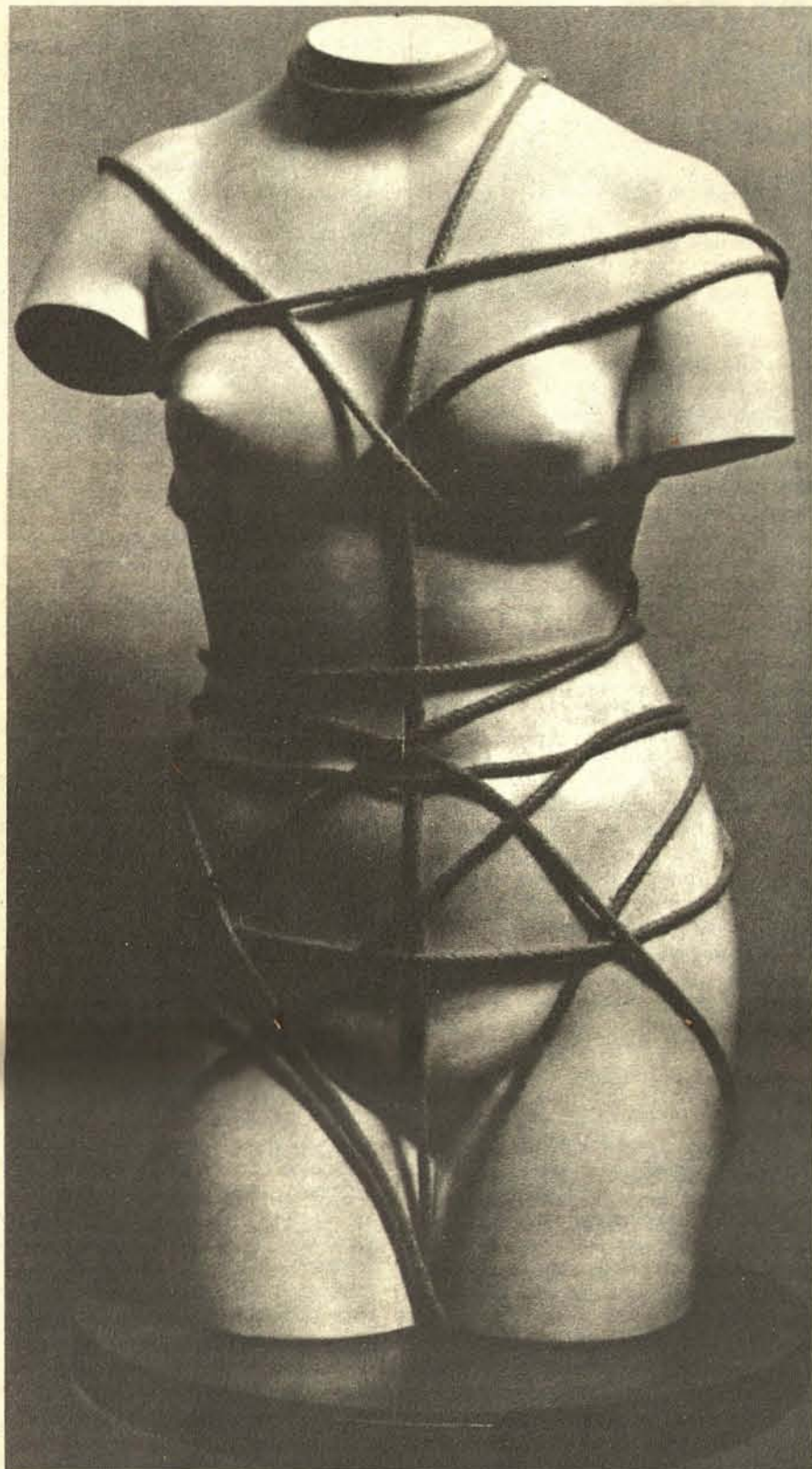
Ma non solo da questo punto di vista. Il Partito Obrero revolucionario (trozkista) e la Federazione dei minatori (diretta dai trozkisti) sapevano benissimo che la teoria delle alleanze tra organizzazioni settoriali mediata dall'avanguardia politica è la meno adatta alle condizioni politico-sociali della Bolivia. Perchè in Bolivia, sia pure offuscata da ritorni reazionari, la rivoluzione cosidetta «democratica» è già avvenuta. Nel '52 il latifondo è stato spezzato dal sussulto nazionalista. Se è vero, allora, che in Bolivia la questione centrale è quella dei contadini, è totalmente errato dire che il problema va posto nei termini dell'alleanza con i contadini in quanto tali. Mobilitare i contadini in quanto tali vuol dire agitare la parola d'ordine della terra ai contadini e questo è ora manifestamente assurdo agitarlo in Bolivia. Se non funziona più la parola d'ordine, crolla anche la teoria del blocco delle alleanze, cara ai trozkisti del P.O.R., come ai riformisti del partito comunista boliviano. Purtroppo crolla anche qualsiasi possibilità di lavoro politico nelle campagne, tantè che i contadini nel momento del «golpe» di Banzer si sono quasi tutti schierati dalla parte dei militari fascisti.

La stessa cosa per quanto riguarda gli operai. E' ora di finirla con il mito, diffuso anche in Italia, del contropotere permenente rappresentato dalla Federazione sindacale minatori boliviana. Il sindacalismo rivoluzionario boliviano si rivela nient'altro che un puro livello difensivo dell'organizzazione di classe, bene espresso del resto dall'immagine del minatore con il candelotto di dinamite in mano. Identico discorso si potrebbe fare sugli studenti.

Se c'è, appunto, un paese dell'America Latina in cui l'operaismo e, di riscontro, il contadinismo vanno battuti, questo è proprio il caso della Bolivia. I contadini non vanno allora assunti come tali: si tratta di farli funzionare dal punto di vista proletario, su parole d'ordine proletarie che mobilitino i contadini poveri non sulla parola d'ordine della terra a chi la lavora, ma su quella del reddito. La stessa cosa per quanto riguarda la forza-lavoro: non solo gli operai organizzati di miniera e di fabbrica, ma i poveri, i disoccupati, le masse dirigenti delle periferie di La Paz, di Cochabamba, di Santa Cruz, di Sucre.

Non aver tenuto conto di tutto questo è stato l'errore della sinistra boliviana. Non aver tenuto conto di tutto questo ha portato a vedere il processo rivoluzionario come mero processo sindacalista-istituzionale, a mettere in secondo piano il problema della presa del potere e della lotta armata, o meglio a far finta di avere nelle mani un potere che si trattava di difendere. Mentre tutti sapevano che a Santa Cruz, da mesi, con l'aiuto dell'esercito brasiliano e argentino, i reazionari andavano preparando la controffensiva. Quando, in seduta plenaria dell'Assemblea Popolare, i rappresentanti del PC di Bolivia (maoista) prendono la parola per sostenere l'immediato passaggio alla lotta armata contro il governo Torres (ma in fondo, compagni trotzkisti, Torres non era un po' il Kerenski della situazione?), l'espropriazione delle grandi proprietà capitalistiche (a conduzione bracciantile), l'attuazione di radicali misure di giustizia proletaria, i rappresentati della Confederazione del Lavoro abbandonano la seduta. E' la fine. Agitare davanti alla borghesia il drappo rosso dei soviet senza aver una lama ben affilate in mano, aspettarla dall'organizzatore dello scontro, s ignifica avere una volontà suicida di farsi incornare. Questo si chiama avventurismo e opportunismo.

La storia non è generosa con le «democrazie»nazionali e con il riformismo. La forza e l'unità di classe degli operai e dei proletari, in Bolivia come in America Latina sono troppo forti perchè l'iniziativa riformista abbia uno spazio più grande di quello che la costringe a farsi complice della repressione contro il movimento di classe, sia essa assunta dall'opportunismo «di sinistra» del P.O.R. o dal cinico opportunismo «di destra» del PCI. Malgrado la repressione sul movimento spontaneo delle masse lavoratrici cilene, l'ora della verità si sta avvicinando anche per Allende.

Rivoluzione femminile e lotta proletaria

Molte analisi sono state fatte sul perchè, sulle origini della situazione di una particolare oppressione personale e sociale che la donna vive, e da molti punti di vista — forse troppi — la questione è stata posta sempre come «s,problema interessante», suscettibile delle interpretazioni più diverse; quello che ancora non è giunto a maturazione è un discorso che dia la possibilità di un uso pratico immediato che abbia un effetto di promozione per la lotta e il movimento femminile. È per questo che guardiamo con interesse a tutte quelle espressioni di movimento, ai discorsi che nascono da una presa di coscienza della propria situazione e dalla precisa volontà di rovesciarla.

Di retroterra teorico, di storia, alle spalle il movimento ne ha poca e anche quella poca è difficile reperirla, poterne fare un uso corretto, deformata com'è da un'ottica interpretativa quasi sempre sfavorevole e liquidatoria. Continuiamo a registrare il fatto, che tante «intelligenze di sinistra» — maschili ma anche femminili — sono pronte ad arriciare il naso innanzi ad esperienze di lotta femminile, o a discorsi che non rientrino nell'ortodossia acquisita da una pratica consolidata o da una teoria a lungo esercitata. «Sorridereste così della lotte dei neri? » Era la domanda che le militanti «del movimento» negli USA rivolgevano ai compagni che le guardavano son sufficienza. In effetti di fronte al problema — non della condizione — ma della lotta femminile, molti reagiscono con un atteggiamento ironico e di paternalistica minimizzazione — sempre pronti a ricorrere a una chiave interpretativa psicologistica a deformazioni folcroristiche e così via.

Ma un'oppressione che dura da sempre, uno sfruttamento così intenso, provoca una ribellione che non può aspettare. L'uomo di sinistra — scandalizzato della passione e dell'urgenza di libertà nelle compagne «femministe» — fa la stessa figura del sindacalista che chiama «provocatore» l'operaio che brucia il prodotto del suo lavoro per sabotare la fabbrica e il padrone. E come allora non considerare parte di un processo che si va evolvendo e sviluppando — e che necessariamente passa attraverso diversi stadi e momenti di maturazione— anche quelle frange del movimento femminista che non hanno ancora messo a fuoco un terreno di lotta anticapitalistica e portano avanti un discorso «contro l'uomo»? Abbiamo visto forse tutti questi «puristi»scandalizzarsi altrettanto quando il movimento studentesco attraversò la fase antiautoritaria eppure, quale slogan è stato più ambiguo, equivoco e scorretto di *potere studentesco?* E' necessario comprendere tutto il significato di rottura, la spinta eversiva di cui queste tematiche sono portatrici, anche se è necessario sviluppare una critica serrata, spiegare che sono ipotesi perdenti, subalterne, che non è questa la strada per aprire al movimento lo sbocco sovversivo del terreno generale dello scontro di classe. Quello che va colto e ricuperato — di queste tematiche — è la caratteristica preziosa di saper leggere in modo nuovo una *specificità* della condizione femminile all'interno della condizione proletaria, e quindi una *specificità eversiva* della lotta della donna da far funzionare dentro il processo di ricomposizione, di riunificazione rivoluzionaria delle masse proletarie. Diciamo quindi, a chi scambia obiettivo, sbaglia bersaglio e mette il *maschio* al posto del capitale come nemico da abbattere — siamo contro questa posizione, perchè la riteniamo sviante, perchè la riteniamo potenzialmente comoda per il «sistema», perchè teoricamente sbagliata — ma siamo contro — sia chiaro — perchè non vogliamo che il capitale si trinceri dietro la mostruosità di singoli suoi aspetti, giungendo fino ad associarsi alla lotta contro di essi (si pensi alla tematica ecologica, alla lotta contro l'inquinamento) e così possa mistificare il suo essere nemico *tutto interno* della classe operaia e di tutto il proletariato. Siamo contro perchè non vogliamo offrire carte al nemico Ma siamo contro — sia chiaro — ai piccoli sofismi dei dottori della teoria che coltivano la loro falsa coscienza per non accettare una critica *pratica* che l'investe in pieno e li coinvolge.

Il nemico è il sistema delle merci e del lavoro salariato; ma, *rispetto alla condizione femminile,* l'uomo funziona come elemento del sistema, come suo agente diretto. Non gli predichiamo la prefigurazione, non gli chiediamo di «vivere il comunismo»: accettiamo che la donna lotti contro la sua condizione, contro il sistema capitalistico che la condanna a questa condizione e quindi che lotti *anche contro di lui* come i proletari neri degli USA proprio nella lotta contro il capitale hanno dovuto lottare *anche contro gli operai bianchi* che pure non erano *i nemici.* E' vero che l'uomo — specie all'interno della famiglia — ha svolto e svolge un ruolo di freno sulla lotta di liberazione della donna cercando di mantenere alcuni privilegi, e andando in tal modo contro gli interessi generali di classe.

Tutti i gruppi femministi che non si riconascano nelle organizzazioni tradizionali fiancheggiatrici del PCI (UDI ecc.) hanno sviluppato un discorso sulla casalinga. Mentre, tradizionalmente, le organizzazioni storiche del movimento operaio vedevano nella donna che lavora l'unico possibile aggancio di un discorso di emancipazione, ora si individua nella situazione di casalinga, un comun denominatore della condizione delle donne proletarie.

Su questo terreno vanno approfondite le analisi e inventati gli strumenti di intervento e le forme della lotta: la *casalinga* sta all'*operaia* — in un certo senso come il proletariato riunificato sta alle avanguardie di massa in fabbrica. La figura della casalinga nasce col capitalismo; fino alla prima rivoluzione industriale è una figura inesistente. Fin che la famiglia è un nucleo di produzione e non esiste un salario, la posizione della donna non è sostanzialemente differente e separata da quella dell'uomo: nella società precapitalistica cioè, la donna — come gli altri membri della famiglia o del gruppo in cui vive — partecipa alla produzione sociale. Il capitale — distruggendo la famiglia come nucleo produttivo — ha accentrato tutta la produzione sociale nelle fabbriche e negli uffici, ha prelevato dalle famiglie gli uomini facendone dei lavoroatori salariati, e ha isolato definitivamnte relegandoli in un ghetto, donne, vecchi bambini.

Comincia qui la storia della donna come essere privo di autonomia, dipendente in tutto dall'uomo, chiusa com'è nella «cella» famigliare. Questo ha coinciso con una menomazione non solo sociale, ma addirittura «fisica» della personalità femminile.

L'incapacità della donna a fare cose che per l'uomo sono comuni, la costrizione ad un ruolo solo riproduttivo della specie, — con la conseguente negazione di una vita sessuale autonoma —, e dall'altro lato la comparsa di attitudini definite «femminili», quali appunto i lavori domestici, che per durata, pesantezza, e abbrutimento non hanno nulla da invidiare al lavoro di fabbrica.

Il lavoro della casalinga è una prestazione lavorativa non pagata, che serve ad aumentare artificiosamente il salario reale a spese della donna e a tutto vantaggio del padrone.

L'uomo in famiglia gestisce senza rendersene conto questo sfruttamento *per conto del padrone,* e la figura del padrone sociale così sfumata dietro i ricatti affettivi e psicologici, è sempre più diffcile da percepire, fino a scomparire del tutto. Forse non terrebbe conto dire tutto questo se si fosse d'accordo sul fatto che il lavoro casalingo è al di fuori della sfera dell'organizzazione capitalistica del lavoro, relegato nell'ambito di compiti personali. Se si parte da un discorso di questo tipo, ne consegue che l'unico mezzo di emanciparsi, per la donna è quello di inserirsi nella produzione. Quello che invece va chiarito è che non solo il lavoro svolto dalle donne ha un *valore d'uso,* ma anche un *valore di scambio* ben preciso, e che l'intero ruolo femminile come personalità subordinata a tutti i livelli, (fisico, psicologico e occupazionale) ha avuto e ha un suo valore di scambio, cioè l'intera costruzione di questo ruolo ha avuto ed ha una collocazione precisa nella divisione del lavoro capitalistico, nella determinazione della produttività sociale.

Cerchiamo di chiarire meglio: *lavoro domestico* vuol dire una massa enorme di servizi che servono alla riproduzione della forza-lavoro. E' un lavoro come un altro, e non ha nulla di *particolarmente femminile.* Nessuno nasce con le qualità specifiche di lavar pavimenti e di cucinar minestre soltanto, come nessuno nasce con le capacità di parlare, discutere, capire, e queste cose ormai le sappiamo bene. Guardiamo il Sud: se il capitale relega le donne a casa, e preferisce portarsi al Nord gli immigrati meridionali, rinunciando anche al vantaggio di poter pagare meno la manodopera femminile, è perchè la donna a casa è funzionale ed efficiente ai fini della produttività sociale. Senza contare che il nucleo familiare è un ottimo alveo di riassorbimento dei conflitti sociali. Allora il riconoscere il lavoro casalingo come indirettamente improduttivo, pone subito nuovi obiettivi e nuovi problemi. Elimina per sempre l'ambiguità del discorso riformista che ripropone il lavoro come emancipatore (e di tutti i discorsi che privilegiano or l'uno or l'altro — lavoro fuori casa e lavoro in casa) perchè il lavoro è sempre lavoro e come tale va rifiutato; nel caso del lavoro domestico, per di più, questo lavoro lo svolgiamo gratis per il capitale; come dire: oltre al danno le beffe. Certo una proposta di lotta rivolta alle casalinghe è effettivamente difficile, perchè deve rompere necessariamente una serie di rapporti effettivi ricattatori, e si scontra con il punto di resistenza rappresentato da questi rapporti. Però la difficoltà maggiore non è qui, bensì nell'isolamento politico vera prigione per fettamente costruita in cui si trova la casalinga nella diffidenza, nell'incapacità di pensarsi insieme ad altre per lottare. Per questo un lavoro di intervento e d'agitazione specifico sulle donne deve partire prevalentemente dalle operaie più aperte e disponibili, puntando però non solo sulle specifiche contraddizioni interne alla fabbrica, ma anche — e forse principalmente — sul doppio lavoro casa-fabbrica, creando all'interno dei quartieri situazioni di lotta dove le donne escano dalle case, rompano il loro isolamento, e siano in grado di iniziare a rompere anche il meccanismo con cui il padrone ricatta la donna e l'uomo tenendoli separati. Le occasioni si sono già presentate, per poter sviluppare un disegno e degli obiettivi di classe per le donne: da questo punto di vista, per esempio, le occupazioni delle case non sono state sfruttate abbastanza. I gruppi di sinistra

tutt'ora in larga misura ignorano la tematica dello sfruttamento della donna come se fosse una cosa a parte, che non c'entra con la lotta di cclasse, che non è un elemento importante per la riunificazione del proletariato. D'altra parte un livello autonomo di massa, di movimento in Italia a tutt'oggi non esiste. Una iniziativa specifica dei gruppi rivoluzionari è non solo possibile ma necessario. La condizione della donna non è una «sovrastruttura» che cadrà con la rivoluzione, ma un anello determinante della catena del potere capitalistico su tutta la società. Diventa importante, allora, un discorso specifico sulla donna, diventa importante liberare tutte le potenzialità eversive delle donne proletarie, il loro contributo al processo rivoluzionario.

(Per la stesura di questo articolo abbiamo fatto riferimento al documento di lotta femminile del gruppo di Padova)

Lettera del compagno Pasquale Carraturo, operaio FIAT, militante di POTERE OPERAIO, condannato a più di due anni di galera dal giudice Pempinelli, che non dimentichiamo.

«...Fammi sapere i compagni come se la passano, che io vorrei vederli tutti e lottare ancora insieme a loro, che io mi sono fatto un'esperienza più di quello che era prima, perchè la galera non fa paura e sono contento politicamente del processo, che ha fatto prendere coscienza a molti compagni e che servirà molto a me. Io già non considero più i due anni che mi hanno dato, perchè ci sono dei compagni che pagano molto più di me. Vorrei solo uscire perchè quest'anno non finisce certo così e con le 30 lire che hanno dato di aumento si comprano le noccioline.

...Ho ricevuto tue notizie e mi sembra che tutto va bene, i compagni hanno preso coscienza di quanto è accaduto il 29 maggio e sono contento che si stanno dando da fare perchè questa è una cosa che prima o dopo doveva succedere. Io sono ancora più su di morale perchè anche se io e gli altri stiamo pagando un prezzo alto si vede che i frutti si raccolgono e vi raccomando di non far passare questo momento che è un'ottima occasione. Tu vai sempre davanti alle fabbriche e ti raccomando di non mollare un solo istante. Questi sono i momenti buoni, perchè anche la vita è aumentata e la gente non può ignorare questa realtà.

Un giorno mio padre mi disse che io avevo sbagliato. Io gli ho detto che se lui la pensava diversamente poteva fare a meno di venirmi a trovare. Ma lui è venuto e mi ha detto che anche lui, quando lavorava a Salerno, aveva preso le botte, ma non ha continuato perchè aveva sei figli a cui dare da mangiare. E io gli ho detto che non ho figli e la mia sofferenza è solo un pezzettino della mia vita, perchè quel giorno, il 29 maggio, avevo tanto odio che non potevo tenerlo e credo che ce ne sia rimasto ancora tanto che non mancherà l'occasione per scaricarlo.»

CALABRESI ASSASSINO I COMPAGNI NON DIMENTICANO

Per la stampa nazionale «si ricomincia daccapo». Il processo a Calabresi e Allegra diventa per il lettore medio un continuo ricominciare daccapo nell'inchiesta giudiziaria silla morte di Giuseppe Pinelli, un interminabile istruttoria, mai definita e mai definibile, da protrarsi nel tempo, da allontanare il più possibile dalla data dei fatti, finchè priva di significato politico diventi un monumento della procedura penale e del diritto processuale.
In poche parole un processo di tipo pontificio, un pò segreto e molto misterioso assolutamente tecnico per tecnici, che non raggiunga mai la sentenza definitiva e chiara. L'impressione è questa, ma si tratta certamente di un'impressione sbagliata. Sottointende la sfiducia nella manifattura, nel processo penale, nell'efficacia della norma penale così come sono organizzate, regolate e codificate. Al fondo di tutto questo la nota dolente del Presidente della Repubblica, tutte le volte che accusa la non funzionalità della giustizia italiana.
Si tratta invece di un discorso preciso che le soluzioni intelligenti dell'istruttoria Pinelli non possono nascondere. Si tratta semplicemente di dire che, in Italia, il processo politico o è repressivo o non si può fare. Il processo politico che ha per imputati gli operai e gli studenti è un processo semplice, senza storture istruttorie, con rito a volte direttissimo.

Il processo politico che ha per imputati Calabresi e Allegra (per ora) è contorto, difficile, pieno di questioni procedurali, ove ogni incidente processuale è improvvisamente di moda, fino alla ricusazione dei giudici.
L'intera vicenda della «strage di stato», con il suo balletto grottesco di loschi protagonisti — da Merlino a Saragat, da Mucilli e Panessa a Rumor, da Calabresi a Restivo, da Rolandi a Guida — è stata già abbastanza tragica e orrenda.
Ormai è chiaro a tutti: le bombe le hanno messe loro, la strage è stata commissionata dallo Stato italiano, eseguita materialmente da agenti provocatori della polizia dello Stato italiano, tenuta in piedi da funzionari dell'apparato repressivo dello stato italiano. Il miserabile imbroglio imbastito in questi venti mesi, giorno dopo giorno, è inaudito.
Ma in questi giorni è scritto sui muri di Milano: «CALABRESI ASSASSINO. I COMPAGNI NON DIMENTICANO».

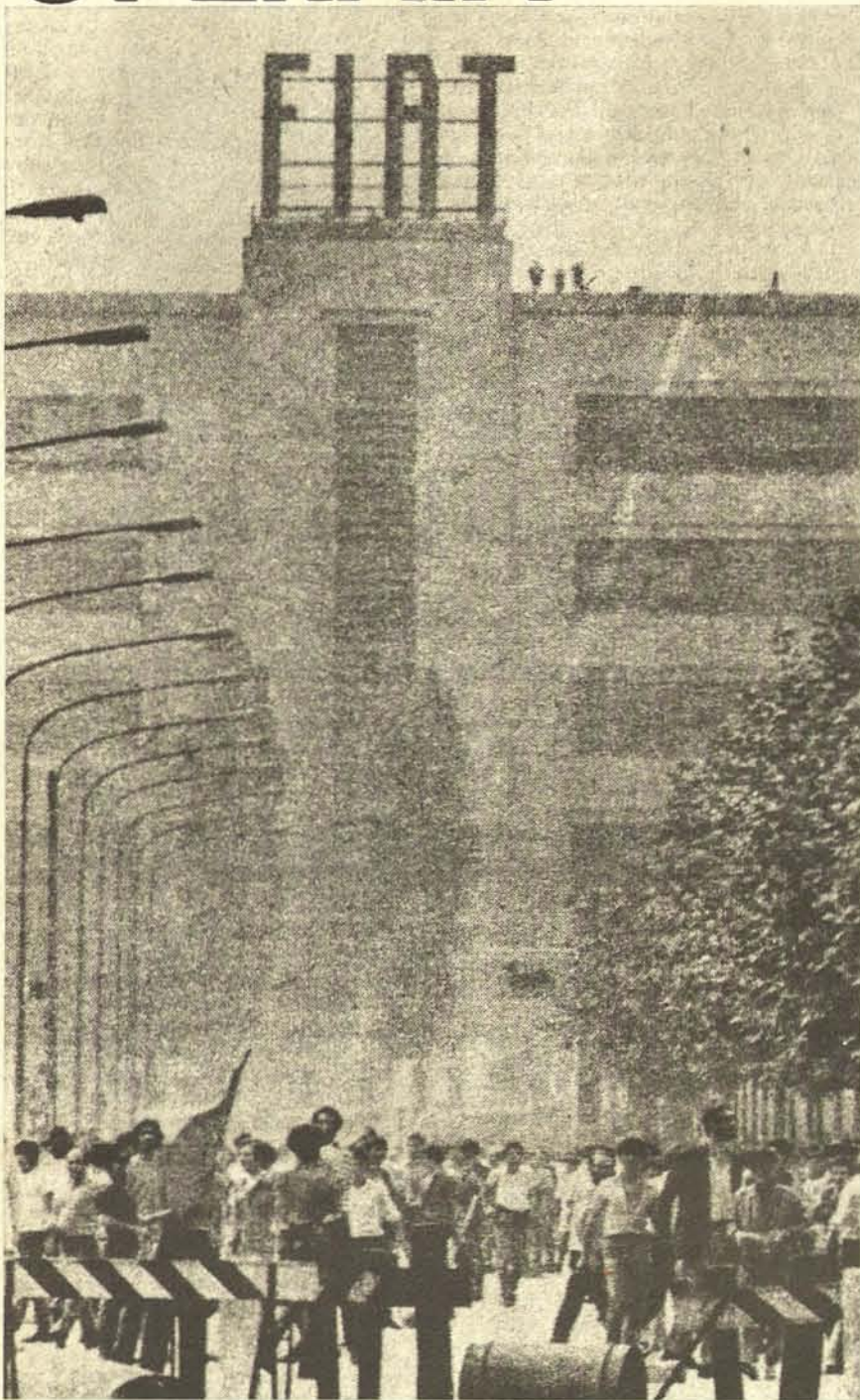
IL LAVORO SOCIALE È NOCIVO

Lo spettro della crisi che minaccia i capitalisti dell'Europa è un affare serio. L'espansione permanente si è trasformata in inflazione strisciante. La crisi dei padroni è tale, che la maggior parte degli avvenimenti di questi mesi mostra chiaramente come lo stato voglia ovunque privilegiare i problemi della crisi imprenditoriale rispetto a quelli della condizione operaia.
In questo senso è chiaro che la ristrutturazione del capitale, o sarà globale o non sarà. Essa tende ad estendersi dalle fabbriche a tutto lo spazio circostante e dai tempi di lavorazione a tutto il tempo vissuto dai lavoratori. Il sistema di rapina minaccia quindi di dilatarsi maggiormente organizzandosi su scala territoriale e — se da un lato la repressione si fa più dura — dall'altro vengono mobilitate tutte le forze persuasive di cui la borghesia dispone per raggiungere la pace sociale, la piena utilizzazione degli impianti, la pianificazione della vita quotidiana in funzione del rilancio produttivo.
Nella riorganizzazione della produzione ha una notevole importanza non solo l'ambiente di lavoro, ma anche l'ambiente complessivo. Ed ecco nascere la «protesta ecologica»: una sorta di «contestazione globale» che, incredibile ma vero, viene dall'alto. Fanfani dichiara che l'ecologia ha l'obiettivo di dare «alla vita del popolo italiano maggiore serenità e alle giovani generazioni un obiettivo alto e concreto» mentre Colombo ricorda che «la difesa della natura porta la politica a una misura di grande libertà e dignità». Che senso ha, che significato ha la protesta ecologica, che risuona innazitutto nelle aule del senato e trova eco in quotidiani congressi, simposi, convegni cui partecipano, finalmente rappacificati, i gattopardi di tutti i partiti insieme ai «professori» di tutte le tendenze? Perchè il capitale lancia la tematica ecologica? Una spiegazione «avveniristica» ha visto in questo il lancio anticipato di una campagna che accompagni 'il salto tecnologico' dell'era del petrolio a quella dell'energia atomica. Una indagine tutta puntata sull'immediato presente (la avanzò negli USA il *Black Panther Party*) l'ha spiegato con la volontà del potere costituito di fornire un diversivo, di scaricare l'odio di massa contro l'insostuibilità delle condizioni di vita del proletariato su un aspetto apparentemente «anomalo», su una «malattia» del sistema, in modo da spostare il tiro da quello che è il vero obiettivo, la radice vera dell'insopportabilità delle condizioni d'esistenza, che è lo sfruttamento capitalistico, la fabbrica e la fabbrica sociale.
Una terza osservazione — che ci sembra acuta — è quella che vede la tematica ecologica come un tema d'agitazione addomesticato, tale da anticipare (e anticipatamente logorare, e quindi vanificare) il possibile scoppio di un'ondata di lotte contro la nocività di fabbrica e sociale, *contro la nocività del lavoro sociale.*
Perchè «tematica addomesticata»? Perchè presenta l'inquinamento non come effetto della fabbrica capitalistica, della regola del profitto, del sistema delle merci; ma lo imputa a ciascuno come responsabilità individuale, in quanto cittadino («sei tu che inquini con i tuoi detersivi e i tuoi sacchetti di plastica»), presentando la distruzione della vita sulla terra come un fatto fisiologico della «civiltà industriale» come un scotto cessario e inevitabile che l'uomo ha dovuto e deve pagare per uscire dallo «stato di natura».
Guardando con una visione d'assieme alla situazione di classe oggi in Italia possiamo indicare in modo abbastanza preciso alcui «perchè» del boom ecologico.
Il capitale si è accorto che il progresssivo deterioramento delle risorse naturali minaccia di «esplodere» fino a compromettere la produzione e gli investimenti. Molti fiumi non possono più essere usati per i circuiti di raffreddamento per i lavaggi, lo stato delle cose marine e lacustri impedisce lo sviluppo turistico. E allora ecco i giornali, la Rai-TV che ammoniscono «siamo tutti colpevoli», si affidano alle autorità e alla buona volontà dei singoli per porre rimedio, innanzitutto, con «buona volontà» e fiducia nelle autorità competenti che — con adeguata tassazione — finiranno per far pagare ai lavoratori le spese per la manutenzione e il risanamento di ambienti naturali che, ormai, naturali non sono. L'aria e l'acqua «potabile» provocano gravi casi di intossicazione fino a «compromettere le capacità lavorative di un individuo», ed è chiaro che in tal caso è importante intervenire con decisione per mettere senza indugio le persone colpite in grado di lavorare, poichè evidentemente chi lavora è sano per definizione. Gli interventi sull'acqua e sull'aria sono, del resto, un grosso affare per molti complessi industriali: si aprono nuovi mercati grazie all'impiego di depuratori colossali (spesso acquistati e lasciati inattivi, perchè il padrone — come alla SNIA di Varedo — non crede opportuno sopportare le spese di gestione) o alla sostituzione degli impianti di riscaldamento (come nel territorio milanese, dove l'introduzione di migliaia di nuovi bruciatori a kerosene non ha impedito allo smog di raggiungere in alcune zone livelli praticamente mortali.
Lo stato dell'economia italiana, nell'ambito mondiale delle strutture produttive, ha provocato la attuale degradazione ambientale: una situazione che è riscontrabile immediatamente negli ambienti di lavoro, dove la nocività raggiunge livelli elevatissimi. Dalla fabbrica la nocività dilaga nel territorio circostante, colpendo vasti strati di popolazione nelle regioni industrializzate. Anche da questo punto di vista lo scontro politico alla FIAT, OM, Autobianchi assume un notevole significato, specialmente perchè il predominio dell'industria FIAT è netto (la FIAT, che è la prima, ha un fatturato doppio dell'AGIP, che è la seconda industria del paese). E' evidente, quindi, che l'automobile resterà al centro degli orientamenti dei consumi. Di conseguenza tutto l'utilizzo dei combustibili fossili si orienta verso unamaggiore utilizzazione razionale del petrolio: benzina per i veicoli, kerosene per il riscaldamento, oli per la lubrificazione, materie plastiche per l'imballaggio e l'arredamento composti di sintesi per la concimazione, la fabbricazione di farmaci e insetticidi, e così via.

Non importa se l'automobile come oggetto d'uso è in contrasto con l'interesse collettivo, non importa che i combustibili fossili liquidi producano veleno: il «nuovo modo di fare l'automobile» — rivelatosi in fabbrica un'esilarante utopia, deve rivalersi da qualche parte, ed esige la campagna anti-smog, esige la riforma sanitaria. Ma nessuno ha ormai più fiducia nei rimedi che lo stato e la «borghesia avanzata» propongono per rimediare la situazione attuale. Ormai è chiaro che «ogni nuovo progresso della civiltà è ad un tempo stesso un nuovo progresso della disuguaglianza Tutte le istituzioni che si dà la società mutano nel contrario di quella che era il loro fine primitivo». Per questo i disperati messaggi della cricca che usa i mezzi di comunicazione di massa in una «crociata contro l'inquinamento» non sono ascoltati. Non è possibile una lotta alla nocività ambientale che sia separata dalle condizioni complessive in cui si trovano la classe operaia e tutte le masse proletarie. Non è possibile una riorganizzazione del capitale su questi obiettivi, perchè trova come maggiore ostacolo la ferma volontà delle avanguardie di fabbrica: *abolizione della nocività. Ed è il lavoro che è nocivo.*

Sul piano territoriale, il proletariato si trova all'avanguardia nellla lotta contro i veleni che minacciano la sovravvivenza dell'intera umanità, poichè ha già da tempo iniziato la *critica pratica* a questa società. L'occupazione delle case, l'autolimitazione dei ritmi, la difesa violenta contro l'attacco padronale sono già, essenzialmente, il rifiuto della riorganizzazione capitalistica nel territorio.

E' nella fase della ristrutturazione che occorre spingere a fondo l'attacco contro l'equilibrio capitalistico. Oggi, la ristrutturazione è su scala territoriale. Il contrattacco deve essere quindi il più possibile globale ed articolato, e la strategia deve essere dilatata il più possibile nel tempo e nello spazio.

SI ALLA VIOLENZA OPERAIA

Momenti di guerriglia urbana in Italia negli anni '60

Giugno-luglio 1962: sono in corso le lotte dei metalmeccanici per il rinnovo dei contratti. A partire dal 19 giugno, con lo sciopero dei 7.000 anche la FIAT è entrata in agitazione. Gli scioperi si susseguono. La lotta si fa sempre più dura.

1) Piazza Statuto: riscoperta e riappropriazione della violenza per la rinascita del dibattito politico nella classe operaia

E' in questa situazione che la UIL firma un accordo separato con la FIAT, non molto diverso — a dire il vero — da quello per cui avevano lottato CGIL e CISL. Però quel che conta, di questa firma, è che rompe l'unità del fronte di lotta dei Metalmeccanici (già intaccato, del resto, dalla firma dell'accordo Intersind sottoscritto anche dalla FIOM). Il 7 luglio è sciopero. E' il terzo per gli operai FIAT nel giro di un mese. Picchetti davanti a tutte le fabbriche FIAT per il turno del mattino, e picchetti anche il pomeriggio. Passano, vergognandosi, i crumiri della UIL. Poi, i picchetti operai delle porte di Mirafiori diventano corteo: la meta è Piazza Statuto, l'obiettivo è di farla pagare cara a quelli della UIL, che lì hanno la sede.
Sono le 15: un corteo di tremila operai cammina veloce e incazzato per le strade di Torino. Quando i primi gruppi di operai arrivano in Piazza Statuto, prendono di filato la sede della UIL e la sfasciano. Una devastazione completa in pochi minuti. Tutto avviene così rapidamente che la polizia non fa nemmeno in tempo ad intervenire. E infatti arriverà dopo. Cominciano così — fra le 15 e le 16 — quasi tre giorni continuati di scontri, e il braccio diferro tra operai e polizia rispettivamente per tenere e per far sgomberare la Piazza. Per tre giorni gli operai lottano dandosi il cambio, e organizzano i turni per presidiare il luogo.

Una prima osservazione è importante: Piazza Statuto, con la sede sfasciata della UIL, con gli scontri con la polizia che si susseguono, per questa pratica visibile di violenza operaia, diventa a partire dalle ore 16 di sabato 7 luglio il punto di riferimento su cui convergono da tutto il territorio torinese tutti i gruppi di operai in lotta, gli operai delle piccole come delle grandi fabbriche. E' innanzitutto questa la caratteristica specifica di questo scontro: Piazza Statuto diventa il luogo politico di attrazione di una classe operaia incazzata per 10 anni di frustrazioni, di pratica recessiva del partito, di false promesse e bidoni sindacali.

Forte mobilità degli operai e, soprattutto, una caparbia continuità nella lotta, caratterizzano l'aspetto militare dello scontro di Piazza Statuto. Sono connotazioni interamente politiche. La polizia, per parte sua, attacca ancora secondo il vecchio metodo: con violentissimi e bestiali caroselli di jeep che irrompono dentro la massa degli operai con lo scopo di disgregarla. Una tecnica a carro armato che ha bisogno, poi, di qualcuno che tenga sciolta la massa dei dimostranti e impedisca il ricongiungersi delle forze. Qui invece, per tre giorni, è tutto diverso. Gli operai si sganciano dai caroselli ritirandosi sotto i portici della Piazza, e nelle viuzze, laterali, per poi ripartire all'attacco con fitte sassaiole non appena il carosello si è disperso a sua volta.

La polizia non applica ancora la tecnica che perfezionerà più tardi e che consiste nel fare letteralmente piazza pulita inseguendo i singoli compagni anche a grandi distanze e a lungo, sia con pattuglie mobili di agenti, sia con una fitta pioggia di candelotti. C'è da osservare, al contrario, che qui la polizia possiede una mobilità relativamente poco articolata e punta piuttosto sui caroselli sciogli-corteo che sull'uso dei candelotti e delle granate. E' una polizia ancora abituata a far fuori i proletari al Sud sparando dentro da vigliacchi nei cortei contadini guidati dal PCI, oppure a sciogliere i cortei «democratici» dei sindacalisti e dei comunisti del Nord con qualche carica di plotoni compatti e molti caroselli urlanti di sirene. Poi, dopo lo scioglimento rude, ci pensavano i pompieri del sindacato e del partito a impedire che la manifestazione si ricostituisse, a tener sciolte le forze proletarie e operaie e a trasformare le masse in lotta in tante persone singole da rispedire a casa «perchè non cadessero nella provocazione della violenza» — come gracchiavano nei megafoni i sindacalisti nei giorni di Piazza Statuto: «Non rovinate questo meraviglioso sciopero con la violenza».
E invece la cosa meravigliosa che di nuovo nasce a Piazza Statuto è la violenza operaia: dura, mobile, continuata.

Piazza Statuto, sull'esempio della grande insurrezione antifascista di Genova del '60, è la riscoperta della mobilità e della aggressività di piazza nelle lotte operaie. Così come allora portuali genovesi, ex-partigiani, antifascisti sinceri, andavano e venivano dal dedalo di «carughi» per attaccare la polizia da ogni parte, così ora «i bravi operai della FIAT»; all'inizio, e poi gli operai di tutte la fabbriche di Torino attaccano la polizia spostandosi continuamente nel reticolo di vie e di viuzze che cingono Piazza Statuto senza dar tregua, per ore e ore, ai poliziotti incaricati di disperderli.

Liberata dal controllo dei pompieri del sindacato, la classe operaia delle fabbriche torinesi trasforma, nello scontro diretto con la polizia, Piazza Statuto in un crogiuolo di forze che continuamente si incontrano, si disperdono e si ricostituiscono dopo lo scontro. Va qui sottolineato il carattere operaio, assolutamente operaio di Piazza Statuto, che si manifesta sia nella continuità dello scontro, sia nelle forme di picchettaggio e di organizzazione dei turni di lotta sulla piazza. Non che la più larga massa dei proletari dei quartieri sia esclusa da Piazza Statuto, ma i proletari coinvolti nella lotta sono subordinati alla conduzione strettamente operaia degli avvenimenti.

Gli operai alla testa della lotta di Piazza Statuto parlavano ancora, in maggioranza, piemontese e veneto. Ci sono già, sì, i compagni del Sud, ma il primo fronte dell'attacco è tenuto dall'operaio di fabbrica della tradizione comunista che finalmente — con la violenza ritrovata — comincia a liberarsi dall'incubo dell'impotenza politica a cui la pratica del riformismo del PCI lo sta riducendo da anni. E mentre libera se stesso, mette in moto la classe operaia di un intero territorio, offrendo ad essa nuove prospettive di lotta.

Man mano che lo scontro procede, si possono vedere, sempre più numerosi, gruppi di operai giovani accorrere da tutte le boite della regione torinese in aiuto ai compagni che lottano a Piazza Statuto. Soprattutto il lunedì 9 luglio — quando lo scontro con la polizia continua quasi ininterrottamente dalla dieci del mattino fino alle due di notte — forze operaie sempre fresche entrano di continuo nella lotta. E' l'intera cintura operaia di Torino che si muove verso Piazza Statuto, riconosciuta come il luogo politico in cui — nello scontro — si sente rinascere in quanto classe antagonistica. Non a caso la polizia comincia a riprendere in mano la situazione dopo aver lanciato una campagna gigantesca di rastrellamento che si estende e colpisce fino a quartieri e vie distanti chilometri e chilometri dal centro degli scontri. Il rastrellamento della polizia ripercorre in senso inverso le vie di rifornimento di forze operaie fresche che entrano nella lotta, per tagliare alla fonte questa sorgente.
Piazza Statuto, più che come esempio di guerriglia urbana in senso stretto, è importante come mobilitazione politica lanciata dagli operai FIAT a tutta la classe operaia della regione torinese. Si va a Piazza Statuto come a un appuntamento per una nuova storia che sembra possibile far cominciare. E il punto partenza è proprio quella rottura violenta e continuata di una lunga attesa, di un lungo inganno. Di Piazza Statuto bisogna dire, allora che non solo è il luogo di quello scontro permanente, bensì anche un momento formidabile di rinascita del dibattito politico di massa, e un punto essenziale di ricostruzione politica della classe operaia. Dopo la distruzione della sede della UIL si comincia a mettere in discussione tutta la gestione sindacale delle lotte operaie e di quegli anni, la progressiva assenza del partito dalla fabbrica, in una parola si rimette in discussione tutta la condizione operaia a Torino nel dopoguerra. In particolare, si denuncia l'assenza da parte del sindacato e del partito di una proposta politica, di una rappresentanza effettiva della classe operaia.
Oggi possiamo dire: è proprio la violenza di piazza — di Piazza Statuo — che comincia a diventare la prima rappresentazione politica del proletariato. Rivolta intera e radicale entro cui gli operai e il proletariato in generale si rappresentano di nuovo come una entità politica. Ciò che, praticamente, sindacato e partito avevano impedito che avvenisse nel decennio precedente. Va ricordato, che ci sono stati dei tentativi di formare altri cortei per andare ad attaccare la sede della FIOM, tentativi via via bloccati o dalla polizia che tenta con tutti i mezzi di impedire l'uscita di altri cortei da Piazza Statuto, o dagli stessi sindacalisti della FIOM, presenti in forze a sostenere la tesi della «provocazione».

Su questa tesi della «provocazione ordita da gruppi pagati dal padrone», è di nessun interesse oggi riaprire il discorso.

Da Piazza Statuto si riparte per portare la lotta nelle fabbriche. Dopo Piazza Statuto dentro le fabbriche appare e comincia a colpire il «gatto selvaggio». E cioè: quelle che fino a questo momento potevano essere forme limitate di sabotaggio, si organizzano e si estendono a tutte le fabbriche FIAT: sabotaggi della produzione, scioperi improvvisi, rivolta selvaggia e incontrollabile dentro la fabbrica si organizzano come la prima forma dell'insubordinazione operaia oltre e fuori del sindacato. Piazza Statuto fonda l'esperienza del «gatto selvaggio» che porta dentro alla fabbrica la mobilità della lotta sperimentata dagli operai in piazza. E anche questa del «gatto selvaggio» è la scoperta di forme nuove di lotta, adeguate a questo primo emergere dell'autonomia operaia. Questa è dunque Piazza Statuto. Riconquista del terreno politico attraverso la violenza: dal punto di vista della tecnica di guerriglia urbana, invece, sono totalmente assenti quegli elementi di appoggio alla lotta (i rifornimenti in generale — sia di strumenti di attacco contro la polizia, sia di vettovaglie; tutto l'apparato di informazioni — sia degli spostamenti della polizia, sia di eventuali collegamenti con altri focolai di lotta; una rete di appoggio formata da medici, avvocati, ecc.), — in una parola quegli elementi di organizzazione generale che caratterizzano le lotte a venire degli studenti e degli operai.

C'è da dire subito, che in questi anni, almeno qui in Europa, sono stati gli studenti a riscoprire e ad insegnare a tutti queste forme organizzate di guerriglia urbana, l'organizzazione di appoggio e rifornimento alla mobilità dello scontro. *Piazza Statuto* è la mobilità dello scontro, ma non è ancora l'organizzazione articolata della lotta dentro il territorio della guerriglia urbana: manca, a Piazza Statuto, quell'elemento fondamentale che è l'articolazione e l'organizzazione dello scontro per gruppi, per commandos efficienti. Verranno!

Tra Piazza Statuto e le grandi lotte dell'autonomia operaia, l'insubordinazione degli studenti riscopre, pratica e impone a tutti le forme nuove della guerriglia urbana. Questa riscoperta e questa novità devono essere viste innazitutto in relazione alla progressiva smobilitazione e smilitarizzazione del movimento operaio e proletario, attuata in modo programmatico dal PC e dai sindacati. In quanto tali, sono espressione di una ricomposizione di classe in atto, e anzi sono le forme di lotta in cui questo processo politico si rappresenta.

L'azione per gruppi mobili di compagni che attaccano in più punti le forze di polizia, l'uso delle barricate, del blocco stradale, dell'intasamento urbano come strumenti di difesa e di lotta, l'organizzazione delle retrovie che preparano le bottiglie molotov e tutto l'armamentario leggero con cui deve essere rifornito costantemente il fronte dell'attacco, l'ampio uso dei mezzi di comunicazione, quali l'intercettazione della radio della polizia e l'utilizzo di piccole rice-trasmittenti, i «servizi d.ordine» ricostruite; con funzione di attacco anziché di «pompieraggio», tutto questo gli studenti lo scoprono e lo riscoprono, imponendolo ai comportamenti di lotta.

E' vero che molte volte nelle azioni di massa degli studenti non si è riusciti a districare con chiarezza gli obiettivi politici, e che in molte grandi occasioni i cortei studenteschi sono andati all'assalto imbottiti di ideologia: forse ha ragione chi dice che migliaia di studenti si sono sentiti tanti Guevara, tanti Vietcong scorazzanti tra le Dien Bien-Phu e le Hué delle loro metropoli, ma questo vuol dire poco, Quello che conta è che, con gli studenti in piazza, le metropoli diventano di nuovo città roventi in cui la lotta di classe salda la fabbrica e gli scontri di piazza in un unico terreno di lotta contro lo Stato.

2) Corso Traiano: città e fabbrica unite nella lotta

Il tre luglio 1969, giorno dell'insurrezione operaia proletaria di Torino — arriva dopo 50 giorni duri di lotta alla FIAT, di occupazioni di comuni della cintura per non pagare più l'affitto, lotte che hanno coinvolto un numero enorme di operai, bloccato il ciclo della produzione e colpito duramente il controllo sindacale sulle lotte operaie. Espulsi dalla lotta aperta, i sindacati hanno tentato di deviarla dalla fabbrica verso l'esterno e di riconquistare il controllo proclamando uno sciopero generale di 24 ore per il blocco degli affitti.

Il 3 luglio nelle intenzioni dei sindacati significava la chiusura della lotta FIAT, con l'apertura della vertenza sull'equo canone e cioè: deviare la lotta FIAT per più salario e meno lavoro sul terreno delle riforme, e interrompere nel contempo la serie di occupazioni nei comuni della fascia operaia di Torino, sempre più difficilmente controllabili da parte del partito e del sindacato (sparavano petizioni a raffica in parlamento e inondavano il paese di firme per cercare di contenere la pratica concreta e politica dei proletari che cominciavano a occupare le case e non volevano più pagare l'affitto).

Ma questa volta l'iniziativa operaia ha il sopravvento — dentro e fuori la fabbrica. Nelle mani degli operai FIAT lo sciopero generale diventa un'occasione per unirsi e generalizzare a tutta la città la lotta di fabbrica.

Su questa esigenza di unità e di radicalizzazione della lotta centinaia di operai, proletari e studenti decidono in assemblea di indire per le ore 15 del 3 luglio un grande corteo che da Mirafiori raggiunga i quartieri proletari, unisca gli operai di tutte le fabbriche in lotta, di tutti i comuni e di tutte le case occupate.

Mancano ancora dei mesi all'apertura ufficiale della vertenza contrattuale. Gli operai FIAT da due mesi hanno iniziato lo scontro e ora già stanno arrivando ai momenti più alti dell'autonomia operaia, tanto da poter indire — contro il parere dei pompieri sindacali e del PCI — un corteo autonomo operaio.

Fin dalle prime battute si capisce che non si tratterà di una giornata tranquilla. La polizia ha fatto convergere su Torino ingenti forze dalle città vicine (a cui si è aggiunto il famigerato battaglione Padova), e fa capire di essere intenzionata con tutte queste forze a scatenare battaglia.

Gli operai che hanno deciso il corteo autonomo sono decisi a portare a tutti i costi la loro protesta nella città.

L'apertura delle ostilità avviene prestissimo, che è ancora notte. Un gruppo di compagni che sta in giro per le strade ad attaccare manifesti del corteo incontra alcuni picchetti di tramvieri che stanno bloccando i pulmann provinciali decisi a entrare in città in barba allo sciopero generale. I pullmann vengono trasformati in blocchi stradali, e non se ne parla più. Viene organizzata un'azione di propaganda a tutti i depositi dell'azienda tramviaria di Torino. I tramvieri saranno presenti all'appuntamento di Mirafiori del pomeriggio.

Altri episodi, che fanno parte di tutta quella circolazione di scontri minori avvenuti dentro la città, ore e ore prima dell'appuntamento pomeridiano del corteo operaio autonomo, raccontano di movimenti minacciosi di operai davanti ai Supermarket dalle parti di Porta Nuova, e di brevi scontri con la polizia davanti alla Standa di via Nizza e dentro la Stazione di Porta Nuova. Questo — fin dal mattino — il clima di questo cinquantesimo giorno di lotta degli operai FIAT.

Alle cinque del mattino, nei picchetti operai davanti alle fabbriche non si fa altro che parlare del corteo del pomeriggio. I sindacalisti fanno di tutto per congelare la giornata di sciopero generale in una Grande Immobilità: ognuno al suo posto, nel suo quartiere, possibilmente in casa. I compagni, al contrario, propagandano e organizzano il corteo come la circolazione e l'unificazione, nella lotta, dell'intera città operaia torinese.

Da Nichelino intanto arriva la notizia della convocazione di una grande assemblea proletaria alla *Crocera* per le 12.00 con lo scopo di decidere la partecipazione del comune operaio in lotta contro l'affitto al corteo degli operai FIAT.

Intanto conviene ricordare che nei comuni operai della cintura di Torino (Nichelino, Orbassano, Moncalieri, ecc.) si era aperta parallelamente alla lotta FIAT, la lotta sulla casa. Partita dentro i binari riformisti del blocco dei fitti e della ben nota edilizia popolare. Sulla spinta dello scontro formidabile in corso alla FIAT attorno a salario e orario, e sull'esempio dell'autonomia operaia, questa lotta per la casa era cresciuta sugli obiettivi del *non pagamento dell'affitto*, e dell'*occupazione delle case*. Questi obiettivi si erano affermati dentro l'occupazione, durata per più di un mese, del municipio di Nichelino, fino al momento in cui il PCI con un colpo di mano notturno — mentre gli operai e i proletari dormivano — faceva votare la disoccupazione che passava con una maggioranza formata da tutti i suoi burocrati di sezione espressamente convocati. Al momento del Corteo i proletari di Nichelino non erano ancora riusciti a rimontare il colpo di mano. Erano riusciti però a formare Comitati di quartiere fin dal giorno seguente la disoccupazione. Sono questi comitati che decidono la convocazione dell'assemblea alla Crocera per la partecipazione al corteo operaio.

Poco dopo le 12 del 3 luglio, le grandi linee organizzative della manifestazione che si prepara sono definitivamente tracciate: le avanguardie operaie di Mirafiori e gli studenti sanno che alla Porta 2 di

Torino

"CITAZIONE DIRETTISSIMA" DEL TRIBUNALE DELLO STATO — CONTRO I COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA E DI POTERE OPERAIO

Dopo la sentenza, gravida di odio di classe, emessa dal Tribunale Speciale di Torino contro i compagni operai per il corteo del 29 maggio, è giunta puntuale la citazione direttissima della Procura della Repubblica di Torino contro 45 militanti della sinistra extraparlamentare — in particolare compagni di *Lotta Continua* e *Potere Operaio* — che sono stati in prima fila nell'organizzazione delle avanguardie politiche operaie, che hanno diretto e promosso la lotta alla Fiat di questi ultimi anni.

Sono accusati di «gravi reati»: hanno promosso e organizzato la lotta di classe;

Le argomentazioni della «citazione» sono un grido di allarme ed una spia dello spauracchio che agita oggi lo stato borghese e i suoi organi repressivi: la sovversione comunista è portata nel cuore del sistema, penetra profondamente nei suoi nodi vitali, e la responsabilità di questo è individuata nel lavoro politico dei gruppi della sinistra di classe.

I compagni sono imputati di reato «*perché in concorso tra loro e con altre persone non identificate, con più azioni esecutive di un unico disegno criminoso,..., attraverso la stampa e la diffusione del periodico «Lotta Continua»,..., e di innumerevoli circolari e volantini,..., attraverso cartelloni, manifesti, scritte murali, striscioni affissi o esposti nel corso di pubbliche manifestazioni, grida e slogans lanciati e diffusi, nel corso delle stesse, attraverso altoparlanti e altri mezzi di diffusione meccanica o attraverso riproduzioni fonografiche, tutte dirette a militari in servizio, istigavano i militari a disobbedire alle leggi, a violare il giuramento prestato, i doveri derivanti dalla disciplina militare, e tutti gli altri doveri inerenti al loro stato di militari,..., tra l'altro accuratamente teorizzando, predisponendo ed attuando capillare opera di penetrazione e disgregamento nell'esercito, definito «strumento del capitalismo, mezzo di repressione e di lotta di classe», opera di continua denigrazione nei confronti del principio di subordinazione e di gerarchia, di indiscriminato e premeditato attacco nei confronti degli ufficiali, come tali perchè definiti, per altro: «porci, servi e cani da guardia del sistema» e presentati ai militari e ai cittadini quali «ruffiani, ladri e prevaricatori», incitando in ogni modo, anche con cortei organizzati dinanzi alle caserme, i militari a disobbedire agli ordini a ribellarsi alla disciplina, a contestare qualsiasi ordine ed autorità, a prender pretesto da qualsiasi avvenimento o semplice incidente per scardinare la disciplina, a disertare, affermando, infine, tra l'altro «sputtaniamo l'autorità dei superiori, di questa gerarchia di ladri, è un buon inizio per smantellare il potere di questi nostri nemici e sfruttatori», «organizziamo la disobbedienza», «all'esercito dei padroni si risponde signor no», «tutti uniti disobbediamo agli ordini» e frasi del genere.*

Imputati di reato «perchè... svolgevano propaganda per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato, tra l'altro sostenendo pubblicamente «che in questa società ladri, delinquenti e truffatori prosperano protetti dalla polizia», «non fermarsi dinanzi alla polizia, di fronte alla legge e a tutti gli strumenti che i padroni usano per combatterci; oggi si lotta con lo sciopero, la propaganda, il sabotaggio, domani dobbiamo essere pronti ad affrontare la polizia in piazza ed organizzarci in modo clandestino, un giorno combatteremo armi in pugno contro lo stato, come già ora nel Vietnam.» «Lotta di classe, armiamo le masse» e frasi del genere.

Imputati di reato *perchè* «pubblicamente istigavano a commettere delitti, facendo anche pubblicamente l'apologia degli stessi, tra l'altro sostenendo che «oggi si lotta con lo sciopero, il sabotaggio e la propaganda, domani.... per la nostra liberazione dai padroni e dallo sfruttamento», «blocchiamo tutto per la strada e le ore perdute le vogliamo tutte», «nessuno di noi deve pagare l'abbonamento», «prendiamoci tutto quello di cui abbiamo bisogno, prendiamoci paesi e le città, sono nostre, le hanno costruite i nostri padri proletari, è l'unico modo per pigliarci anche la scuola», «la prossima volta possiamo arrivare sino alla palazzina in corteo e buttar fuori i dirigenti», «se è vero che i padroni sono dei ladri, è giusto andarci a riprendere quello che ci hanno rubato, se è vero che la Gescal sono dei ladri, è giusto non pagare l'affitto e così via», «le case le facciamo e poi le prendiamo».

Segue alla citazione l'elenco dei testimoni: c'è tutto il «gran serraglio» dei servi armati della borghesia: dai dirigenti ed agenti della squadra politica, ai brigadieri e tenenti dei carabinieri, agli ufficiali — «i porci» — dell'esercito. Con la partecipazione straordinaria, come teste, del ministro della difesa.

Non è solo un'azione o uno slogan, è tutto il programma politico della sinistra di classe, sono i bisogni delle masse operaie e proletarie, che nella loro irriducibilità al sistema dei padroni vengono indicati come «delitti» e come tali oggetto della più odiosa repressione. Se l'accusa che ci muovono è quella di organizzare la rivoluzione, dobbiamo proprio dire che — dal punto di vista di classe la situazione è eccellente.

Corso Tazzoli, luogo dell'appuntamento, converranno i compagni operai di Rivalta, della Spa Stura ecc. nonchè i lavoratori delle piccole fabbriche che fanno da contorno alla FIAT; sanno anche con sicurezza che alla Lingotto si formerà un'altra concentrazione di operai con un altro corteo; sanno infine che a Nichelino, in un'assemblea di massa arroventata, i compagni dei Comitati di quartiere, che si battono per una radicalizzazione della lotta per la casa, l'hanno spuntata sui pompieri del PCI e del sindacato e con i proletari stanno formando una colonna motorizzata (si fa per dire: 500, scooters e biciclette caricate fino all'inverosimile) che sta portando verso Mirafiori circa duemila compagni.

E questo fatto, conviene notarlo subito, è un esempio significativo di utilizzazione di una rete organizzativa tra lotta di fabbrica e lotta di quartiere, il frutto cioè dei rapporti che alcuni compagni dell'Assemblea delle Molinette aveva tenuto con la lotta dei comuni della cintura.

Le avanguardie operaie di Mirafiori e gli studenti sanno anche che alcuni essenziali accorgimenti di difesa sono stati approntati: posti di pronto soccorso, di assistenza varia, nonchè una adeguata stazione di intercettazione radio per captare i messaggi della polizia.

Sanno anche che i poliziotti, quel giorno, avrebbero provocato come non mai. Guidati dall'odiato Voria, cercano provocazioni a tutti i costi fin dal mattino presto, quando si intestardiscono a voler far entrare in fabbrica alcuni crumiri scontrandosi con i picchetti operai. (Ma quelli che entrano subito sono ributtati fuori dal turno di notte che esce, convenientemente avvisato).

Le intenzioni dei poliziotti non lasciano dubbi quando ci veniamo a trovare faccia a faccia in Corso Tazzoli, davanti alla Porta 2 di Mirafiori.

A Mirafiori — 37 porte — polizia dappertutto. Alla Porta 2, e davanti ad essa su Corso Tazzoli, ci sono più poliziotti armati che metri quadrati di asfalto.

E' evidente che la polizia ci vuole attaccare, anche perchè sanno che tutta la città operaia si sta muovendo. Se non disgregano il corteo qui a Corso Tazzoli, che è il punto principale, e permettono ai cortei di circolare per davvero, allora per loro la partita è chiusa perchè non riusciranno più a controllare la città.

Ma anche noi lo sappiamo e non vogliamo perdere l'occasione. Il momento è drammatico.

Alcuni compagni, di fronte a questa determinazione della polizia a non farci muovere giudicano che la partita è perduta in partenza, che non vale la pena di spingere le cose al limite dello scontro, chè tanto saremmo inevitabilmente sconfitti e molte avanguardie bruciate per sempre. Ma le loro parole, lì sul campo — quasi — di battaglia ci lasciano perplessi. Possibile, ci diciamo, che con tutto questo movimento che si prepara — che abbiamo preparato — in città, bastano ora alcune migliaia di poliziotti stralunati e un Voria che sembra pieno di LSD a far recedere migliaia di operai incazzati, ma lucidi nel giudizio politico della necessità dello scontro? Molti di noi, con gli operai in testa, decidono che intanto a Corso Tazzoli si resta e anzi, visto che i poliziotti si sono schierati davanti alla fabbrica e si sintonizzano sulla *nevrastenia-da-provocazione* si decide di cominciare a schiacciarli un pò contro il muro di cinta per toglierli il più possibile lo spazio di manovra. Il grosso dei compagni era stato respinto dalla polizia su un grande prato che sta di fronte alla Porta 2, dal lato opposto di Corso Tazzoli. Un robusto servizio d'ordine a cinquanta centimetri dai visi paonazzi dei carabinieri con in mano i fucili provvede che siano evitati gli scontri individuali e che qualche compagno isolato sia ghermito dagli sbirri di Voria. Dalla massa dei compagni a questo punto si staccano alcuni gruppi, abbastanza folti, che si portano di nuovo sulle corsie di Corso Tazzoli, a destra e a sinistra della porta, con il compito di costituire centri di attrazione e di concentramento dei compagni che incessantemente stanno arrivando all'appuntamento, sì da circondare la polizia dai tre lati e schiacciarla contro la fabbrica. La testa del corteo avrebbe potuto così formarsi più lontano, fuori tiro del nevrastenico che dirigeva le operaioni e partire incontro alle altre concentrazioni di massa che si venivano aggrumando in più punti della città.

L'operazione riesce solo a metà: a poco a poco la polizia comincia a sentirsi stretta da tutte le parti e sa che, se aspetta ancora un pò, riusciamo a bloccarla definitivamente contro i cancelli della fabbrica. E' in questo soffio di tempo, mentre i compagni continuano ad aumentare di numero, e Voria riceve l'annuncio via radio che la colonna proletaria proveniente da Nichelino è a poche centinaia di metri da Corso Tazzoli, che i poliziotti decidono di sferrare l'attacco.

Subito un'osservazione importante: la polizia malgrado le fanfaronate di Voria — quando attacca per la prima volta lo fa già costretta sulla difensiva. Attacca per rompere l'accerchiamento, metà spontaneo, metà organizzato che li schiaccia contro la Porta 2. Diciamo subito che non siamo stati in grado di dare una valutazione adeguata e tempestiva di questa situazione per carenze: di collegamento, d'informazione, ma anche nella volontà politica di molti compagni che pur avendo fatto la lotta non credevano, lì per lì, all'enormità delle cose che avevano collaborato a determinare, e così di seguito. Questo inizio determinerà — lo possiamo dire oggi — in modo paradossale questo grande 3 luglio: una spontaneità operaia e proletaria scatenata dentro una determinazione organizzativa — interamente subordinata ai tempi e ai modi dell'autonomia — che si rivela non in grado di prendere decisioni adeguate di lotta, e di conseguenza ancora incapace di gestire sul terreno del «sociale» il corrispettivo delle lotte selvagge in fabbrica.

Eppure questa sfasatura fa grande Corso Traiano. E' un'anticipazione nella lotta che — non a caso — sostiene le scelte attuali di POTERE OPERAIO.

Che fa Voria per rompere l'accerchiamento? Dalla Porta 2 fa avanzare sulla strada di rimpetto, che costeggia il grande prato su cui è concentrato il grosso dei compagni, un pattuglione di carabinieri. Si insinuano tra i compagni sparsi per la via e il servizio d'ordine che recinge il grosso del concentramento, dapprima lentamente e con cautela, poi raggruppandosi sempre più stretti aumentano l'andatura e dopo duecento metri svoltano improvvisamente a sinistra, prorpio nel punto in cui termina la fila del servizio d'ordine, e tentano di insinuarsi nella massa dei compagni che stanno preparando la partenza del corteo.

E' questo il segnale per la *fumicazione generale*. Non un carosello, non un motore acceso ma in duemila sparano, si può dire, a raffica, centianaia di candelotti lacrimogeni che nel giro di pochi minuti rendono irrespirabile l'aria di tutto il quartiere modello FIAT — posto di fronte alle porte 1 e 2 di Mirafiori — e obbligano le famiglie operaie ad abbandonare precipitosamente gli appartamenti.

Gli operai e gli studenti che si erano raggruppati su Corso Tazzoli in questo momento sono dispersi fra le case FIAT in cerca d'aria, ma non sono in fuga. Dispersi dalla polizia si ritrovano in più, non in meno, perchè proprio nel momento in cui la polizia cerca di liberarsi dalla morsa di uomini e sassate che la stringe è arrivata all'imbocco di Corso Tazzoli la «colonna motorizzata» da Nichelino: sono circa duemila. Mentre la polizia esce dalla nube di fumo verso il Nord di Mirafiori, dopo aver inseguito per un pò i compagni, il corteo si viene riformando in una parallela di Corso Tazzoli e poi su Corso Agnelli all'imbocco di Corso Tazzoli stesso poichè a poco a poco si sta ingrossando assai, raggiunge anche Corso Unione Sovietica. La ricostruzione del corteo non è un lavoro facile, nè rapido.

E' un momento drammatico ma entusiasmante. La polizia, costretta alla difensiva, ha attaccato e sciolto la partenza della manifestazione, ma non è riuscita a fermarla anzi ha dovuto abbandonare la Porta 2 in tutta fretta. Il corteo autonomo degli operai si sta riformando ora definitivamente in Corso Unione Sovietica, verso l'imbocco di Corso Traiano, più numeroso e forte di prima. Cominciamo ad avvicinarci ai diecimila. Si ordinano gli striscioni e i cartelli con gli slogans (TUTTO IL POTERE AGLI OPERAI; COSA VOGLIAMO? TUTTO; CASA GRATIS, ecc.) e circola tra i compagni il primo scudo di plastica trasparente strappato a un celerino Il tempo che abbiamo impiegato a ricostruirci il corteo è uguale a quello impiegato dalla polizia per riordinare le forze e, passando per via Pio VII, schierarle nei pressi di Corso Traiano dove *siamo attesi*; mentre un'altra parte di carriagi e armati viene tenuta nascosta dietro Mirafiori per attaccarci di spalle e tentare di chiuderci nelle due ganasce di una morsa. Prima noi avevamo tentato di schiacciarli contro il muro di Mirafiori, ora loro cercano di cacciarci tra due stantuffi e poi «lavorarci» scientificamente per davanti e per di dietro.

Ora siamo in diecimila e imbocchiamo Corso Traiano con un corteo del morale altissimo.

A metà del Corso, compatta, grigia, con gli scudi di plastica luccicanti ci aspetta la massa compatta dei poliziotti. Sono piazzati sul crocicchio e, ammucchiati come coleotteri, occupano intere le due corsie. Un piccolo esercito schierato.

Abbiamo da poco imboccato il Corso quando una colonna di camion e gipponi dei carabinieri ci assale da dietro a sirene spiegate. Alla reazione dei compagni di retroguardia la colonna salta sulla corsia di sinistra e ci supera in direzione del grosso schierato in ordine di attacco. E' il segnale. I poliziotti avanzano ora verso il corteo, lentamente, coi fucili puntati. Immediatamente dal grosso del corteo gruppi di compagni si staccano e si infilano nelle stradine laterali per portarsi sui fianchi della polizia che ora ha messo il trotto e comincia a sparare una gragnuola di lacrimogeni sempre più fitta. Il grosso del corteo si allarga allora sulle due corsie, nei prati vicini e si prepara al momento in cui i poliziotti arriveranno a tiro per rispondergli come si meritano. In quel momento una «bisarca» carica di auto FIAT spunta da una via laterale e si ferma sul limitare del Corso.

Vien fatta avanzare, rapidamente, da alcuni compagni e bloccata in mezzo alla strada. E' la prima

Nota sul lavoro nell'esercito

E' un problema di prima grandezza la questione dell'atteggiamento che le organizzazioni rivoluzionarie devono tenere nei confronti delle forze armate dello stato borghese. Il discorso è stato affrontato da tempo, ma l'intervento diretto — nonostante alcune interessanti esperienze — è ancora molto indietro. E invece è necessario prepararsi con anticipo, proprio perchè la spietatezza della repressione che lo stato — ovviamente — oppone ad ogni tentativo di promuovere la lotta di classe nell'esercito, rende estremamente difficile l'intervento.

E' opportuno quindi precisare quella che ci sembra una linea corretta in proposito. A parte la miseria della linea opportunistica dei riformisti (cfr. gli articoli estivi del *l'Unità*), è comune a tutte le organizzazioni rivoluzionarie il punto di vista che vede come obiettivo centrale la disgregazione di tutte le Forze Armate dello Stato. Mezzi e scopi sono però diversi a seconda del tipo di forza su cui si interviene: polizia, militari di truppa, ufficiali, squadre fasciste. E' chiaro a tutti, ad esempio che la disgregazione delle squadre fasciste passa per l'esercizio della violenza diretta, per la lotta fisica violenta.

Per quanto riguarda la polizia — fermo restando il fatto che è il principale nemico che abbiamo di fronte sulle piazze — va tenuta in considerazione la composizione prevalentemente proletaria — dal punto di vista dell'estrazione sociale — della truppa. Vanno perciò promosse tutte le azioni che portino alla demoralizzazione *fisica* e immorale degli agenti, riservando — appena sia possibile — un trattamento più «rigido» agli ufficiali e sottufficiali.

Per quanto riguarda l'esercito di leva, si possono schematicamente contrapporre due discorsi: quello del *disfattismo* e quello della *trasformazione* dell.esercito nell'«Armata Rossa». La seconda ipotesi privilegia non obiettivi tendenti alla dissoluzione e allo scioglimento dell'organizzazione militare, ma obiettivi che pongano alla gran massa dei soldati il problema di scendere in campo a fianco del proletariato.

La prima ipotesi prevede un intervento tutto centrato sui bisogni materiali dei soldati contrapposti alla disciplina *come tale*. La seconda ipotesi invece privilegia il discorso politico sull'uso del servizio di leva come preparazione militare per la lotta. L'una e l'altra sono incomplete: la prima perchè lascia alla spontaneità delle cose il passaggio dei soldati tra le file del proletariato, e perchè distrugge ogni tipo di compattezza, di abitudine a un comportamento collettivo e massificato, nei soldati; la seconda perchè sottovaluta la difficoltà del lavoro di formazione e di penetrazione politica se non si riesce a legare il discorso politico ai bisogni materiali *di massa* della gran parte dei soldati.

Inoltre, la distruzione delle basi di consenso su cui poggia la struttura organizzativa dell'esercito è necessaria per la sua eventuale trasformazione in forza armata proletaria. Quello che dovrà — ovviamente — essere riutilizzato, è la disciplina, intesa come educazione al combattimento.

L'agitazione politica dovrà dunque proporre obiettivi riguardanti le condizioni materiali, politiche e giuridiche dei soldati, e dovrà contemporaneamente condurre un'azione di propaganda che chiarisca la funzione che lo Stato assegna all'esercito di leva all'interno dello scontro di classe.

Andrà sollecitata la formazione di cellule politiche interne, per l'organizzazione della lotta per la difesa contro le rappresaglie dei superiori, per organizzare strutture permanenti in ogni concentrazione di soldati. E' chiaro che la caratteristica della clandestinità viene imposta a questo tipo di lavoro dalla durezza della reazione del nemico: all'interno delle caserme, sono sospese anche tutte le garanzie costituzionali borghesi.

C'è anche il problema dell'articolazione dell'intervento rispetto alle caratteristiche specifiche dei diversi tipi di concentrazione di soldati. Nei CAR — dove ogni quattro mesi si concentrano migliaia di reclute, senza divisioni interne, tutte nelle stesse condizioni con la prospettiva di 15 mesi di schiavitù, in una situazione tale, da rendere molto facile l'esplosione di lotte su obiettivi materiali. Alla fine del CAR, i militari operai o studenti vengono inviati per lo più in scuole di specializzazione; i proletari privi di mestiere vanno subito ai corpi operativi.

Tenuto conto di tutte queste articolazioni, il problema è quello di un intervento capace non di *innescare*, ma di *organizzare* le lotte e aprirgli una prospettiva dentro le lotte proletarie.

I tempi di questa iniziativa sono segnati dalla massima urgenza: se si esclude questa prospettiva, tutti i discorsi sull'attualità della rivoluzione non si misurano col problema reale di organizzare la guerra civile, e risultano — di conseguenza — avventuristici e astratti.

Avanziamo queste prime proposte di discussione anche come proposta di coordinamento fra i vari gruppi che agiscono a questo livello.

barricata del 3 luglio: un intero camion rimorchio FIAT, carico di auto FIAT, messo lì di traverso per ostacolare i poliziotti della FIAT. Sembra di buon auspicio. I compagni cercano di resistere più che possono dietro a questa barricata anche per dare il tempo a tutto il corteo di sottrarsi alle cariche dei poliziotti che ora sparano in continuazione dappertutto. Si comincia a non respirare più.
In questo momento la polizia attacca a stantuffo e poi insegue con caparbietà e a lungo i gruppi di compagni che si sganciano nelle strade laterali. I plotoni agiscono con metodo e si capisce che hanno l'ordine di sciogliere e di disperdere definitivamente il corteo, anzi qualsiasi assembramento, anche il più piccolo e impedire assolutamente che si realizzino l'incontro e la concentrazione degli operai delle varie fabbriche che noi avevamo progettato. Per oltre un'ora è un continuo susseguirsi di cariche e scontri e questa prima fase si conclude con un apparente successo della polizia che per un certo momento sembra aver liberato il campo. L'incubo di una nuova Piazza Statuto sembra dissolto. In realtà questa volta *il campo* non è più solo una piazza, bensì l'intera concentrazione urbana — proletaria che gravita intorno a Mirafiori.
Per quanto la polizia insegua i compagni a lungo con lo scopo determinato di disperderli in modo definitivo, tuttavia non le riesce di espellerli da quelle strade, da quei quartieri dentro cui il corteo si muove, e dai quali trae i suoi più decisi partecipanti. Ogni volta che la polizia si ferma — non azzardandosi a disperdersi troppo — ecco che qualche decina di metri più in là si riforma immediatamente un gruppo di operai che lentamente, ma in modo deciso, riconverge di nuovo su Corso Traiano portando con sè anche altri proletari, che nemmeno erano venuti al corteo. Si viene ricostituendo così — per la terza volta nello spazio di due ore — e in un luogo per la terza volta diverso — una grande concentrazione di classe: ma questa volta non più per formare un corteo, bensì per sfidare i poliziotti in uno scontro diretto. A Corso Traiano nel frattempo sono arrivati anche gli operai della Lingotto e i compagni di Rivalta.

Per gli studenti, dispersi nella prima ora di scontri e di apparente vittoria della polizia, le cose sono un pò più complicate. Il loro luogo di concentrazione in caso di scioglimento del corteo da parte della polizia era stato fissato ad Architettura, e — così come gli operai si riconcentrano naturalmente nei quartieri operai per subito tornare sui luoghi di lotta —, gli studenti si riconcentrano nella facoltà, parecchio lontana dai luoghi delo scontro, per sentirsi dire che a Corso Traiano la lotta è ricominciata più forte e violenta di prima. Ci sono le solite teste di cazzo che lanciano l'idea dell'assemblea di riflessione sugli avvenimenti. Ignorati. I compagni più coscienti si danno da fare immediatamente per organizzare una colonna che con ogni mezzo si affretti sui luoghi dello scontro principale. Proprio mentre il corteo si forma, sono però investiti in pieno dai carabinieri in forze che hanno ricevuto via radio l'ordine di fermare assolutamente la partenza degli studenti da Architettura, perchè a Corso Traiano la polizia comincia a non farcela più a sostenere lo scontro contro un intero quartiere proletario che si è scatenato.
I carabinieri irrompono sul piazzale di Architettura correndo e sparando candelotti come matti. Gli studenti si sganciano nel parco e nelle vie adiacenti difendendosi con un nutrito tiro di sassi. La concentrazione degli studenti si è sciolta, ma solo per ricomporsi in tanti piccoli gruppi che a tutta velocità si dirigono su Corso Traiano, mentre i carabinieri che li hanno attaccati occupano l'inutile spiazzo di Architettura.

A Corso Traiano intanto succede il finimondo.
I primi a scatenarsi, tra le 17 e le 18 sono gli operai affluiti sul posto e gli stessi abitanti del quartiere scesi in strada a lottare contro la polizia. L'enorme viale diventa teatro di una battaglia furibonda in cui gruppi decisi di compagni e plotoni di poliziotti impegnati fino allo spasimo si contendono metro per metro la strada. A sassate operai, proletari, studenti tornano all'assalto e costruiscono le prime barricate al centro delle quali viene acceso un grande fuoco. Sono barricate di disturbo, per impedire la mobilità di operazione alla polizia; non barricate dietro cui si sta per difendere un luogo. Si sta invece nelle vie laterali da cui partono continui attacchi sui fianchi delle colonne di polizia che incominciano l'andirivieni a stantuffo su tutta la lunghezza del Corso senza riuscire però a chiudere nessuno nella morsa che avevano progettato.
Possiamo dire che in questo momento la polizia è in balia di un'intero quatiere. Questo spiega anche, — dopo l'aggressività e la mobilità iniziali —, la rinuncia a inseguire i compagni nelle vie laterali, l'apparente ingenuità dell'attacco polizesco che si svolge per schiere compatte, avanti e indietro di corsa sul grande viale, per di più dovendo rimuovere barricate su barricate, senza stringere nulla fra le mani. In realtà la polizia è costretta a questo andirivieni da cui non riesce più a tirarsi fuori. Arrivati in cima a Corso Traiano, si ritrovano dietro le spalle, ricostruite, tutte le barricate che avevano divelto. Sono costretti a tornare indietro per liberare di nuovo il Corso e si prendono in pieno l'attacco proletario sui fianchi, e anche dall'alto dei balconi. E così di seguito per parecchie volte, finchè — dopo un'ora di inutili sforzi — decidono di ritirarsi.

Ora il Corso è interamente in mano degli operai dei proletari e degli studenti che battono con sassi, tubi di ferro e bastoni sui pali d'acciaio della luce provocando un ritmo infernale, minaccioso, ossessivo.
Il secondo round è nostro. Fra poco incomincerà una terza fase degli scontri, non appena la polizia — che nel frattempo si sta riorganizzando — tornerà ad investire Corso Traiano con nuove forze e una marea di candelotti

Alle 19 non si respira più: ne fuori sulla strada, nè dentro le case. 3 chilometri di nube tossica obbliga i compagni a retrocedere e ad abbandonare il Corso. Ma ancora una volta è solo per estendere ancora di più il fronte della battaglia.
Alla notizia degli scontri, infatti, chi era rimasto nei comuni della cintura ad aspettare il corteo si muove verso Corso Traiano. Arrivati in piazza Bengasi, i gruppi sparsi dei compagni si incontrano con i poliziotti che fanno lo stantuffo ma anche con i compagni che barricata dopo barricata, fuoco dopo fuoco, scontro dopo scontro, si muovono verso i comuni da cui erano partiti il pomeriggio.
Lo scontro si concentra ora su Piazza Bengasi, dove la polizia è investita da due parti e sfugge per un pelo all'accerchiamento. Questo percorso di andata e ritorno dai comuni nella cintura su cui si sviluppa la lotta esprime ora interamente il suo aspetto di percorso politico a cui sottende già un minimo di organizzazione sul territorio attorno alla lotta di fabbrica, un rapporto preciso tra lotta di fabbrica e lotta per la casa. Un rapporto che si è già sviluppato sulla tematica stessa della lotta FIAT, anche se non agli stessi livelli di maturazione e di organizzazione politica.

Contemporaneamente, dall'altra parte di Corso Traiano, vicino a Corso Agnelli è in corso l'ultimo furioso scontro prima che la polizia occupi stabilmente le prime centinaia di metri delle due corsie.

Sono circa le 20. Fra poco, la polizia comincerà i rastrellamenti dentro le case proletarie di Corso Traiano.
Come i nazisti.
Parte duro intanto Borgo San Pietro, il quartiere che sta tra piazza Bengasi e Nichelino. I poliziotti cercano di occupare la piazza per tagliare tutti i rapporti tra i compagni che lottano a Corso Traiano e quelli della cintura esterna, ma vengono continuamente attaccati con fitte sassaiole. A mezzanotte la situazione è pressochè immutata. Da più ore non c'è un attimo di tregua negli scontri che si succedono a un ritmo sempre più rapido. La polizia non è riuscita a muoversi di un metro dalla piazza.
Un grosso schieramento di polizia è disposto in ordine di attacco nel centro della piazza.
Un'altro plotone è schierato verso il Po' e chiude la piazza dall'altra parte. Il plotone schierato di fronte al ponte di Nichelino a mezzanotte viene impegnato in una furiosa battaglia con i ragazzi — giovani proletari e operai — del quartiere Borgo San Pietro.
I giovani stanno dietro una barricata molto leggera e attaccano la polizia con i cubetti di porfido. La barricata è formata con cartelli e cavalletti della segnaletica stradale disposti in ordine sparso in successione come gli ostacoli delle corse ippiche. I giovani proletari continuamente escono di corsa sulla piazza dalla costruzione a porticato del mercato che sta all'inizio di via Sestrière, proprio di fronte ai poliziotti, fiondano i loro cubetti di porfido e poi si ritirano al riparo. Proprio in questo momento i compagni che intercettano la radio della polizia fanno sapere che i poliziotti di Piazza Bengasi hanno comunicato al Centro che non ce la fanno più a tenere la piazza, e che stanno per mollare se non ricevono immediatamente dei rinforzi freschi. Intanto i poliziotti, anche per togliersi da mezzo alla Piazza dove sono allo scoperto, rimuovono i materiali leggeri della prima barricata e cercano di avanzare in direzione del ponte che porta a Nichelino. Ma vengono subito fermati da una sassaiola e dall'enorme rogo di una vecchia Opel che i ragazzi di Borgo San Pietro hanno incendiato sul ponte. Si fermano e arretrano leggermente perchè si accorgono di essere quasi accerchiati. Al di là del ponte intanto ci si prepara a sotenere un più massiccio attacco della polizia: questa volta si preparano barricate pesanti con materiali presi nei cantieri edili. Poco più avanti della macchina che velocemente si consuma nelle fiamme si preparano anche alti roghi pronti a entrare in azione non appena è terminato quello della macchina.
Da questo momento in avanti la tecnica delle barricate è la seguente: le avanguardie e i proletari percorrono tutto il grande stradone che attraversa la cittadella-dormitorio, costruendo ogni 50 metri una barricata che viene immediatamente incendiata e abbandonata. Fra le barricate nelle strade laterali dei quartieri circolano i proletari e gli operai pronti ad attaccare le colonne di polizia che avanzano lentissimamente e continuano a comunicare via radio che loro in quel labirinto di barricate in fiamme non si addentrano se non arrivano rinforzi.
Il fatto più importante ancora a quest'ora — siamo ormai già oltre la mezzanotte — è che le barricate non sono tutte costruite dai medesimi gruppi di lotta. E cioè: non appena una barricata viene incendiata dalle case intorno scendono allora altri proletari — donne e uomini — che discutono con il gruppo in azione, si informano sull'andamento della lotta, su dove è la polizia, e poi decide sul da farsi: di solito adesione totale e costruzione immediata di un'altra barricata qualche decina di metri più in là quella che già brucia e fa da lampione per quelli che lavorano. E' così che tutti hanno costruito la loro barricata, il loro impedimento agli spostamenti delle

Chiarezza, compagni!

Certo la tentazione è stata forte. La stolidità di un articolo — non si sà se più fastidioso come ciarlatenerie e più penoso come analfabetismo teorico — comparso su «LOTTA CONTINUA» quasi rischiava di trascinarci dentro il futile gioco delle risse tra gruppetti rivali. La tentazione della ritorsione è stata forte: che qualche compagno di LOTTA CONTINUA soffrà così di edipismo da arrivare a dire che POTERE OPERAIO manca di teoria e di programma ci è sembrato — francamente — un po' grottesco. Che, per fare le pulci a Potere Operaio, il compagno articolista abbia dovuto ricorrere ad ogni tipo di contorsionismo come quello di attribuirci la rivista «Contropiano» come organo teorico ufficioso (dal punto di vista del grado di parentela, sarebbe come pretendere di giudicare Lotta Continua dal saggio «Contro l'Università» pubblicato nel 1968 su «Quaderni Piacentini» dal compagno Guido Viale) — ci è sembrato, a dir poco ridicolo. E' come minimo uno spreco di carta spendere tante righe per affastellare scempiaggini degne del cervello teorico di Brandirali, nell'intento di dimostrare che la nostra parola d'ordine del salario politico è una specie di ammodernamento del «diritto al reddito» di Walter Reuther o di radicalizzazione del «salario ai disoccupati» di Flaminio Piccoli: equivale, più o meno, a confondere il «pane e terra» di Lenin con le promesse della Coldiretti o con le barzellette di Chiaromonte sulla rinascita del mezzogiorno. Procedimenti di questo tipo, appaiono alquanto sospetti dal punto di vista della dignità teorica, assomigliano troppo agli sgangherati sillogismi di qualche maggiorente capanniano che — sulla base di argomentazioni da «Asino» di Podrecca — chiama «democristiani» i compagni di Lotta Continua solo perchè qualcuno di loro è cattolico.
Dispiace rilevare che sul giornale di Lotta Continua, che di cialtronerie di questo genere ha più di una volta fatto le spese, trovi spazio il ricorso a metodi così beceri di «battaglia politica». Non ci sembra opportuno aprire polemiche. Per quanto riguarda noi, le nostre posizioni, la nostra pratica politica, vogliamo che il discorso sia portato su quello che siamo, su quello che affermiamo, sulle cose che siamo in grado di organizzare, sulle indicazioni che siamo in grado di fornire al movimento complessivo.
Per quanto riguarda la «miseria della teoria», come la chiama il compagno articolista, rinviamo i compagni alla lettura dei nostri documenti, del giornale, delle nostre tesi politiche.
Quanto al rilievo — che ci viene mosso — di essere «slegati dalle masse» non ci sembra opportuno dar luogo a uno dei soliti episodi di esibizione propagandistica che tanta parte hanno avuto nella storia del minoritarismo e dei gruppi. E' questo spirito «di concorrenza» — che li stimola spesso a dedicare tempo ed energia ad inventare e mettere in circolazione frottole sul conto altrui —, che abbiamo spesso rimproverato a molti compagni di Lotta Continua.
Aprire polemiche non serve: ci basta rilevare che — proprio nei giorni in cui il compagno articolista partoriva la sua «fatica» — si svolgeva il più grosso episodio di lotta di classe di questi ultimi mesi. E, a Porto Torres, POTERE OPERAIO c'era.
Potremmo aprire qui il discorso su Lotta Continua, sulle sue posizioni, sulla sua linea, sul suo programma: e sarebbe un discorso complesso, pieno di luci e di ombre. Da un lato le luci della capacità di promozione di iniziativa, di interpretazione del movimento, di rappresentazione dei comportamenti di larghi strati delle masse proletarie. Dall'altro, le ombre: e sarebbe un discorso sul ritardo complessivo nei tempi del processo organizzativo di cui spesso Lotta Continua è stata apportatrice, nei momenti in cui si imponevano scelte decisive. Sarebbe un discorso sul rifiuto di esercitare sistematicamente una funzione di traino: Lotta Continua è «fisiologicamente» portata a rappresentare e a esprimere la continuità del movimento, non l'esigenza della rottura, del salto, della determinazione di scadenze, della anticipazione teorico-pratica.
Potremmo fare un discorso sui nostri punti di convergenza e sulle nostre divergenze con Lotta Continua a proposito della situazione attuale e dei nostri compiti. Ma preferiamo verificare le nostre ipotesi nel movimento e privilegiare le ragioni dell'unità.

forze di polizia. Ogni casone proletario, quella sera, da Corso Traiano a Nichelino su una lunghezza di 10 chilometri, ha costruito la sua barricata ha avuto il suo scontro con la polizia, ecc. I gruppi di azione, formati per lo più dai figli di quegli stessi proletari e proletarie che con sapeinza e calma costruivano le barricate, potevano così muoversi con rapidità da una parte all'altra dei luoghi dello scontro ben sapendo che dietro di sè, attorno a sè nei quartieri altri lavorano ad approntare le difese contro le colonne della polizia.

Mentre i compagni sono impegnati in questo lavoro di guerriglia notturna arrivano informazioni dal nostro posto di ascolto circa alcuni spostamenti di colonne della polizia da Alessandria che starebbero per accerchiare l'intera città di Nichelino. Ci si precipita allora al bivio da cui si dipartono strade per Alessandria e Moncalieri: e da qui iniziano due nuovi tronconi di barricate costruite con tutto ciò che può essere reperito: segnaletica, materiali pesanti ecc. ecc. A questo punto arriva dalla nostra radio la notizia che l'auto colonna di rinforzi per la polizia proveniente da Alessandria è alle porte di Nichelino. Siamo quindi chiusi in una morsa e bisogna cominciare l'operazione di sganciamento.

Su questa informazione i compagni abbandonano le barricate: sono circa le 3 di notte. E' importante citare questo episodio perchè il giorno dopo, dai resoconti delle comunicazioni captate alla radio della polizia possiamo ricostruire che questa colonna stava arrivando si a tutto gas da Alessandria, ma che per aver deviato e di conseguenza sbagliato strada anzichè prenderci alle spalle a Nichelino era finita in Questura a Torino, anzi prima era finita alla Porta 2 di Mirafiori, e poi in questura. Solo molto più tardi arriverà sul luogo di lotta, parecchie ore dopo l'interruzione della costruzione delle barricate, abbastanza presto tuttavia per iniziare le prime rimozioni del materiale più pesante e la riapertura al traffico dello stradone che dai quartieri operai portava in fabbrica.

E' questo è un fatto importante perchè il progetto era proprio quello di tener lo stradone che da Nichelino portava in FIAT per tutta la notte fino all'ora d'entrata in fabbrica del primo turno, quando cioè decine di migliaia di operai percorrono, con tutti i mezzi, il vialone che li porta nella prigione del loro lavoro. *Il primo turno sarebbe così diventato il nostro ricambio, le nostre forze fresche.* Una delle cause che contribuiscono in modo determinante a far abortire questo progetto è proprio questa notizia vera dell'arrivo della colonna da Alessandria senza però che questa notizia venga controllata nei suoi sviluppi. La giusta preoccupazione di non finire accerchiati da forze fresche di polizia fa smobilitare i compagni che stanno trasformando Nichelino — da Piazza Bengasi alla Rotonda — in un campo trincerato.

La sfasatura è di due ore: la costruzione delle barricate viene smessa alle tre di notte mentre per noi era essenziale tenere fino alle 5. Queste due ore vuote servono a poliziotti e pompieri per sgomberare le vie d'accesso alla FIAT e per ricontrollarle.

Piazza Statuto ha sancito nella violenza la rinascita del dibattito politico nella classe operaia. Non dà indicazioni particolarmente importanti sulla guerriglia urban, però si caratterizza per la continuità dello scontro che dura per tre giorni di seguito.

Corso Traiano al contrario rappresenta un momento estremamente importante della guerriglia urbana operaia e proletaria a carattere spontaneo, sia per la violenza della lotta, sia per l'ampiezza dei settori d'operazione, sia per la continua composizione e reinvenzione dello scontro. Senonchè il tre luglio manchiamo per un soffio — un soffio di organizzazione? — La possibilità di trasfromare l'intera cintura operaia torinese in una piazza Statuto di proporzioni gigantesche.

3) Porto Marghera, o della scienza dell'accerchiamento

Porto Marghera o della scienza dell'accerchiamento.

2 agosto 1970 a Porto Marghera: è in corso uno sciopero del Petrolchimico.

Deciso in assemblea la mattina davanti alla fabbrica, è subito seguito dal blocco dello stradone Fratelli Bandiera.

Pianta e situazione:

uno stradone a due corsie, con aiuola spartitraffico, lungo circa 3 chilometri che sbocca sul Petrolchimico. Sulla destra di chi arriva sta il quartiere proletario di Ca Emiliani: stradine, piccole case sparse, qualche prato. Sulla sinistra dello stradone prati e fabbriche, i cui recinti ostacolano la mobilità. Quando la polizia — chiamata dai padroni — la mattina del due agosto accorre in forze per sfondare il blocco che chiude l'accesso alla fabbrica del Petrolchimico si infila a sirene spiegate in un culo di sacco così formato: lato sinistro chiuso dalle fabbriche, fronte chiuso dal blocco operaio e, dietro, dalla mole del Petrolchimico stesso che devono liberare; a destra sono aperte le strade che portano nel cuore del quartiere operaio.

La polizia — giunta sul posto, di fronte ai blocchi stradali, verso le 9, (un.ora dopo la proclamzione oepraia dello sciopero) — inizia subito un fuoco molto denso di granate lacrimogene e tossiche. 4-5000 poliziotti attestati a circa 200 metri sparano in continuazione per disgregare il blocco operaio. Al fuoco di sbarramento dei candelotti segue immediatamente la risposta ooeraia: una fitta e dura sassaiola, incendi di copertoni piazzati a qualche decina di metri davanti al blocco stradale per tener lontano i poliziotti. Dopo qualche minuto un tiro di sbarramento colpisce dal lato destro la polizia: proviene dalle stradine del quartiere operaio dove si sono spostati gruppi di compagni.

A questo punto la polizia tenta un primo sganciamento e comincia a fare dei caroselli con i gipponi che però si disperdono non appena escono dallo stradone e si avvicinano alle prime case del quartiere. Tentano anche con i candelotti lacrimogeni, ma sono costretti subito a smettere perchè in quel momento il vento soffia contro i poliziotti e li soffoca col loro stesso fumo.

Nel frattempo, le stradine di accesso al quartiere si riempono di barricate costruite con materiali leggeri ed estremamente mobili (tubi di diverse dimensioni sui quali non si può correre, nè lanciare i gipponi, e dai quali bisogna stare abbastanza distanti perchè altrimenti gli operai te li fanno rotolare addosso che sembrano una frana). L.intero reticolato di strade del quartiere viene così completamente bloccato. Bloccato il quartiere verso l'esterno, eccolo animarsi di una sua vita sovversiva: le donne dei proletari scendono in strada a dar man forte a chi costruisce le barricate, altri dai tetti e dai piani alti danno notizie sugli spostamenti della polizia, mentre i gruppi mobili continuano ad attaccare i poliziotti sul lato destro, e i compagni del blocco di fronte al Petrolchimico continuano a tenere la loro posizione e anzi respingono i reparti di polizia sempre più indietro. La polizia sta lentamente allargandosi — o meglio: è costretta a disperdersi — sullo stradone, attaccata su due fronti mentre i caroselli dei gipponi non servono a nulla data la mobilità dei gruppi d'attacco che escono dalle stradine lanciando sassi. Un chilometro prima di arrivare al Petrolchimico c'è la chiesa di *Cristo Lavoratore* — riempito di candelotti lacrimogeni come un povero cristo anche lui —. Da lì, due ore dopo l'inizio degli scontri, i compagni escono ora in forze allo scoperto mentre più sotto quelli del blocco attaccano a tutto spiano, e quelli di lato non danno tregua ai poliziotti sullo stradone. A questo punto, la polizia si trova ad essre impegnata su un fronte di circa un chilometro mentre gli si profila sempre più il pericolo minaccioso dell'accerchiamento completo. Cosa che infatti avviene quando entrano in scena gli operai delle fabbriche del settore metalmeccanico di Marghera (lato sinistro dello stradone), convogliati nel punto caldo dello scontro da alcuni militanti operai del Comitato. Questa nuova massa compatta si muove incontro ai compagni che, procedendo dalla chiesa avevano ormai occupato la prima corsia della strada. Sono le 11 del mattino, gruppi molto consistenti di compagni si incontrano procedendo dai due lati e iniziano la manovra di accerchiamento delle forze di polizia rimaste sullo stradone.

Dove un contingente compatto di compagni ha chiuso alla polizia ogni via di ritirata e di manovra.

Poco dopo viene bruciato il secondo *gippone*.

La polizia continua la sua sarabanda di caroselli coi *gipponi* a sirene spiegate, dallo stradone al quartiere e ritorno, percorrendo e ripercorrendo le stradine nel vano tentativo di aprirsi un varco. I gruppi mobili dei compagni sono una specie di boomerang: il quartiere proletario sembra lanciarli contro la polizia e poi riafferrarli di nuovo, subito, di nuovo pronti a scattare. All'inizio la polizia con il fracasso dei motori e delle sirene e con la mole delle camionette, riusciva a seminare un certo panico, ma poi ci si accorge che sui *gipponi* non ci sono che due persone perchè tutti gli altri poliziotti sono impegnati a resistere e a cercare di spezzare l'accerchiamento. Allora i proletari del quartiere si organizzano, aspettano al varco i gipponi che, dopo le cariche, devono tornare indietro riattraversando l'abitato e l'investono con grossi massi, pali e proiettili vari, fracassandone parecchi. E' proprio nel corso di una di queste azioni che viene liquidato il secondo gippone: colpito da un grosso masso va a finire contro un albero, i suoi occupanti si buttano giù e di gran volata se la battono attraverso i campi, mentre il veicolo — dopo l'urto contro l'albero — prosegue la sua corsa sulla strada in discesa con la sirena che continua a urlare e alla fine si rovescia. I compagni lo incendiano. Questo segna anche la fine delle cariche con le camionette. Tregua nel quartiere. Tutti i poliziotti ora sono completamente accerchiati e si trovano immobili e fermi sotto il sole d'agosto, tutti raggruppati al centro dello stradone. Il compagno ferito viene medicato e curato mentre il poliziotto prigioniero viene portato dai compagni dentro il quartiere proletario. E' un pò malconcio, viene disarmato e gli viene tolta la divisa. Nel frattempo si sparge la voce durante gli scontri sono stati arrestati dei compagni. Si iniziano allora delle trattative: **«Noi vi ridiamo il poliziotto se voi ci restituite i compagni fermati»**. Il prigioniero nel frattempo viene portato sullo stradone per essere restituito. Viene a prenderlo il comandante viene preso a bastonate, (più tardi si saprà che avevano bluffato, che non avevano prigionieri da restituire). Al momento del mancato scambio, i poliziotti si mettono di nuovo a sparare: un compagno si prende due pallottole al fegato.

A questo punto è un intero quartiere che scende nelle strade e muove verso la polizia allo scoperto. I poliziotti non osano più muoversi, e tra i proletari che avanzano e le truppe immobili, si inseriscono sindacalisti sindaci, parlamentari, preti, e altra brava gente che si mettono d'accordo con la polizia perchè se ne vada; fanno rimuovere in base a questa promessa il blocco che chiudeva lo stradone giù davanti al Petrolchimico, e scongiurano le colonne proletarie di fermarsi con l'annuncio che la polizia si ritira.

Inizia allora la lentissima manovra di ritirata della polizia. Sotto un sole a picco, davanti a migliaia di proletari che avanzano lentissimamente verso i gipponi. La colonna della polizia — arrivata a sirene spiegate per liberare il Petrolchimico — obbligata poi a ritornare sui suoi passi sotto la pressione dell'attacco operaio, a disperdersi un pò dappertutto mentre la morsa dell'accerchiamento si chiudeva inesorabile, deve ora di nuovo invertire la rotta. Ora, nel culo di sacco, è stato aperto uno stretto spiragliο da cui la colonna battura si appresta ad uscire. Se ne vanno sotto una graniuola di insulti e di bastonate, passando davanti al Petrolchimico. Su questa ritirata inizia la vita della Repubblica Rossa di Marghera: due giorni di forza splendida. Le barricate vengono spostate sui limiti esterni di Porto Marghera, per difendere il quartiere dagli attacchi, dati alle fiamme alcuni vagoni ferroviari carichi di materiale vario e una di materiale pesante vario, con i mucchi di copertoni pronti per essere incendiati davanti ad esse. Vengono tesi cavi di acciaio agli incroci per impedire irruzioni a sorpresa della polizia. Viene occupato il cavalcavia che costituisce il limite massimo di espansione verso Nord della Repubblica Rossa: in una parola tutto il territorio operaio di Marghera viene recintato da una serie di barricate e di difese, come una fortezza. Dopo due giorni arriva l'annuncio dell'accordo per le Imprese.

N.B. 1) Vengono fabbricate qualcosa come qualche migliaio di bottiglie molotov. A questo proposito si deve osservare: il fuoco (copertoni incendiati, molotov, ecc.) si è rivelato più efficace quando poteva essere impegato alcune decine di metri prima delle barricate — come fuoco cioè di disturbo e di interruzione delle cariche di polizia o dei caroselli dei suoi mezzi meccanici. Ne consegue che bisogna considerare quindi la necessità di approntare nidi di molotov prima delle barricate e con via di pronto e libero sganciamento per i compagni incaricati del fuoco, ecc.

N.B. 2) I caroselli sono stati quasi impraticabili per la polizia anche perchè nelle curve, nei crocicchi, nelle rotonde, in tutti i luoghi cioè in cui i gipponi erano costretti a fare manovra, il fondo stradale era stato copiosamente cosparso di olio librificante.

N.B. 3) Barricate mobili in duplice senso: I — perchè leggere e quind rapidamente spostabili o asportabili. Formate per lo più da tubolari, cavalletti della segnaletica stradale, ecc. Servono per lo più come riferimento per i compagni e come punto di freno — strozzatura — pericolosa alle cariche e ai caroselli della polizia. II — Perchè formate da materiale effettivamente mobile A) cataste di tubi di cemento e acciaio che se mosse si trasformano in una specie di frana (da usare particolarmente sulle strade in discesa). B) Pavimento di tubi su cui è impossibile correre o fare caroselli. L'una cosa non esclude l'altra: una catasta srotolata dopo l'ondata d'urto si trasforma in una pavimentazione impraticabile (spezza-garretti e fracassa-sospensioni).

N.B. 4) Fuoco: il 4 agosto occupata la stazione di porto Marghera, vengono date alle fiamme alcuni vagoni ferroviari carichi di materile vario e una enorme catasta di traversine di legno della ferrovia: le fiamme si alzano alte oltre cinquanta metri e sopra di esse una enorme colonna di fumo: metà veneto viene così informata, prima dei giornali quotidiani, che i compagni di Porto Marghera hanno vinto.

Nel prossimo numero, prenderemo in considerazione altre esperienze significative di scontro.

POTERE OPERAIO

Redazione: Roma, via dell'Umiltà 84
Milano, via Maroncelli 14
Tel. 655226

Direttore responsabile:
EMILIO VESCE

SAPERE EDIZIONI
Via Mulino delle Armi, 25
Milano

Autorizzazione del tribunale di Modena
n. 449 in data 1 aprile 1967
distribuzione nelle edicole:
Parrini

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 settembre 1971
Poligrafico G. Colombi S.p.A. - 20016 Pero (Milano)

PRETENDONO LA TREGUA

Unità sindacale e tregua d'autunno

Nel documento unitario delle segreterie confederali sui problemi dell'unità sindacale le tre confederazioni si sono trovate in disaccordo su tre punti: autonomia dalle organizzazioni politiche, affiliazione internazionale del futuro sindacato unitario, organizzazione o meno dei contadini all'interno del nuovo sindacato.

Per il resto si parla di un accordo completo. Nel dibattito che è seguito, il riferimento rituale a questi presunti nodi della questione — e a poco a poco saltato sui problemi seriela discussione, da «costruttiva», è diventata rissosa.

La decisione del consiglio generale unitario dei metalmeccanici di arrivare all'unità sindacale di categoria entro il '72 ha notevolmente contribuito a far emergere le contraddizioni.

Da una parte, l'ala destra dello schieramento sindacale pone come pregiudiziale all'unità del sindacato la sua responsabilizzazione rispetto alla situazione critica dell'economia, assumendo la tregua sociale come necessario terreno di incontro. Le scelte sull'unità sindacale (spaccatura del fronte sindacale o mantenimento di una fumosa prospettiva unitaria con un proprio accentuato condizionamento) dipendono da un disegno complessivo, che è lo stesso che muove i poliziotti contro i picchetti operai e che richiede nelle aule parlamentari la regolamentazione del diritto di sciopero.

D'altra parte la CGIL assume questa offensiva reazionaria come un dato che costringe il movimento sindacale ad attestarsi sulle proprie posizioni, fecendosi carico della «difesa della democrazia» e dell'attuazione delle riforme così come sono (definitiva approvazione della legge di riforma della casa, ecc.).

Partendo dall'assioma che l'unità sindacale è lo strumento indispensabile per rispondere all'attuale attacco antioperaio, il pericolo della spaccatura, della rottura dell'unità, sarà certamente lo spauracchio principale che la CGIL agiterà contro la ripresa delle lotte. La conquista dell'unità sindacale si contrappone quindi alla conquista degli obiettivi materiali.

Si scopre quindi la funzione centrale del dibattito sull'unità: l'imposizione agli operai di una ideologia dell'unità che funzioni contro la pratica della lotta, sulla quale gli stessi militanti del sindacato e i delegati si sono formati in questi anni.

Insomma oggi concretamente «un passo avanti verso l'unità sindacale» significa dire: «due passi indietro nelle conquiste, nelle forme di lotta, nella costruzione di una direzione rivoluzionaria della lotta operaia».

Significa dire che il sindacato ha scelto per l'autunno la tregua.

Questa scelta non si spiega semplicemente con un compromesso con la destra sindacale, anche se verrà in gran parte giustificata con la necessità di questo compromesso; essa costituisce oggi una necessità del sindacato nel suo complesso.

Oggi il sindacato non potrebbe sopportare la crisi economica acuta che deriverebbe da un accentuarsi della recessione. Sarebbe la crisi complessiva della funzione del sindacato, che già oggi si trova ad affrontare (o ad eludere) un terreno di scontro sociale che va al di là delle possibilità sindacali di controllo e di gestione: il terreno dell'inflazione, cioè dell'aumento dei prezzi e il terreno della disoccupazione; un terreno che vede la classe operaia sperimentare ormai armi nuove, diverse da quelle del salario, su cui è cresciuta l'autonomia operaia in questi anni, armi che sono ormai quelle della appropriazione della ricchezza, dello scontro violento con l'apparato statuale.

Su questo piano non esiste spazio per il sindacato: i suoi dirigenti lo sanno bene, i militanti di base cominciano a sperimentarlo.

Dunque, no alla lotta in autunno, perchè sarebbe il crollo dell'economia e il precipitare dello scontro politico; sì all'unità sindacale, anche con il PSU, se possibile e sì alle riforme, anche se sputtanate.

Questo discorso viene fatto spesso in maniera coperta e oscura, nei confronti della situazione italiana, dove è difficile spiegare agli operai che il loro principale interesse è quello di salvaguardare i profitti dei padroni; diventa invece limpido quando sindacalisti e economisti del PCI affrontano la recente crisi monetaria.

Indubbio poi, che attraverso le segreterie confederali i partiti stanno tirando le file del «sindacato nuovo», facendovi assumere sempre più la faccia vecchia di sempre: quella dei socialdemocratici e dei democristiani che riesumano la bandiera gialla, e quella dei comunisti che agitano con fervore la bandierina dell'interesse nazionale, sempre più impazienti nei confronti dell'autonomia delle federazioni, soprattutto quella dei metalmeccanici.

E' in atto un processo di «sindacalizzazione del sindacato» nel senso di una stretta organizzativa che vede, soprattutto, la trasformazione dei consigli dei delegati da organismi di movimento, come sono stati in realtà in questi anni, in organismi sindacali veri e propri. «I delegati, essendo struttura del sindacato, debbono essere necessariamente uomini del sindacato» afferma Lama. Ciò significa che d'ora in poi i delegati debbono essere scelti su lista sindacale e non su lista bianca.

Già in questo senso si muove l'accordo FIAT, con la formazione dei comitati (cottimo; qualifiche; nocività) che tendono a sostituirsi al consiglio dei delegati. Da un organismo troppo recettivo nei confronti delle spinte «estremiste» dell'operaio-massa si passa ad un organismo qualificato sindacalmente, che nasce già con una funzione di contrattazione di tutti gli aspetti della condizione operaia.

In questa direzione si muove il sindacato, per la formazione del nuovo consiglio dei delegati alla Pirelli.

La contraddizione tra la scelta della «unità entro il '72» da parte delle federazioni metalmeccaniche, e la posizione delle confederazioni che rimanda i tempi dell'unità, è causata in realtà da due motivi; il primo è il timore che il risorgere delle divisioni faciliti sensibilmente il distacco dalla baseoperaia; il secondo è la debolezza causata dall'isolamento in cui i dirigenti dei sindacati metalmeccanici si trovano all'interno delle confederazioni. Ovvero: per le caratteristiche di avanguardia oggettiva, che i metalmeccanici hanno, i sindacati metalmeccanici dovevano scegliere questa strada, per continuare a svolgere la loro funzione di controllo più «avanzato». Questa scelta ha avuto la sua sanzione nell'espulsione dalla UIL di Benvenuto e di gran parte dei dirigenti UILM, e con l'ammonizione fatta dalla CISL alla FIM. Se tornare indietro non sembra per ora più possibile, anche andare avanti non sarà semplice, senza la copertura dele federazioni, in un momento in cui le convergenze e le lacerazioni all'interno dei sindacati sono di nuovo determinate soprattutto dalle indicazioni dei partiti. Le posizioni di «sinistra» nelle federazioni, come quella di Carniti, sono sempre più deboli; si può prevedere che uno degli elementi più importanti sarà il grado di autonomia che CGIL e PCI decideranno di lasciare alla FIOM. Lo scontro di classe ha assunto, con l'inflazione e la disoccupazione, un carattere sociale complessivo che rende impossibile la permanenza di un disegno autonomo da parte del sindacato metalmeccanico. Continuare la lotta ed organizzarla diventa sempre più una scelta politica. Carniti parla di un «vestito stretto» che le confederazioni vorrebbero imporre, nel senso di una «scelta partecipativa» («Unità operaia» n. 7) rispetto alla «scelta contestativa»: al di là delle parole fumose, è la struttura del sindacato, in quanto tale, ad essere il limite ed il freno, rispetto al bisogno di organizzazione politica che la classe operaia esprime. Nella crisi, non esiste una linea sindacale di sinistra: la guerriglia di fabbrica non paga.

COME IL SINDACATO ARRIVA AD UN ACCORDO AZIENDALE DOPO UN ANNO DI TRATTATIVE SENZA UN GIORNO DI SCIOPERO E COSA OTTENGONO GLI OPERAI

ACCORDO TRA ASAP NUOVO PIGNONE—PIGNONE SUD/FIM-CISL FIOM-CGIL UILM-UIL

23 luglio 1970, *dagli accordi preliminari:*

«. . .(premesso che). . queste (aziende metalmeccaniche dell'ENI) non solo non intendono mettere a problema la funzione di rappresentanza esclusiva delle OSL (ovvero: organizzazioni sindacali lavoratori) medesime nell'ambito dell'organizzazione del rapporto impresa-lavoro nè ostacolarne l'esercizio, ma anche riconoscono la rilevanza di quella funzione ai fini dell'efficienza dell'assetto produttivo *da assicurare in particolar modo alle aziende a partecipazione statale. . .*

. . .le parti convengono sulla opportunità di conformare i rispettivi comportamenti alle esigenze:
— di una corretta applicazione delle ultime risultanze contrattuali. . chè per quanto concerne la durata del lavoro e la disponibilità di ore di lavoro da parte dell'azienda non tendono certo ad escludere la possibilità di una più efficiente e piena utilizzazione degli impianti e macchinari . . .

— . . . di un costante controllo del conflitto industriale, volto soprattutto a permettere alle parti medesime di pervenire tempestivamente a conoscenza dell'insorgere dei conflitti medesimi prima che essi giungano ad interferire sul processo produttivo . . .

Questo è quanto i sindacati «a trattativa» riescono a *strappare* al padrone di stato come accordo preliminare (steso poi in un linguaggio che pare fatto apposta perchè gli operai non capiscano).

Cioè: prima di tutto l'azienda deve *produrre*, e quest'imperativo categorico vale immediatamente p er i sindacati nella loro rilevante funzione di garantire l'efficienza produttiva dei macchinari padronali. Assodato questo, è evidente che il padrone, compiacente, non vuole escludere una ancora più efficiente e piena utilizzazione di questi impianti: sul fatto che ciò significhi magari riduzione del personale — e ovviamente uno sfruttamento fisico e psichico ulteriore per gli operai —, si sorvola delicatamente, perchè in fondo il sindacato si è impegnato a una costante repressione del conflitto industriale ed eventualmente a definire il conflitto prima che questo interferisca sul processo produttivo.

Se alla mielata parola «conflitto industriale» sostituiamo «lotta di classe» (spesso usata dalle «s,OSL; (!) nelle assemble di fabbrica), provate ad immaginare una lotta che non interferisca sul processo produttivo; per esempio, secondo i sindacati, gli operai potrebbero porre in essere un «conflitto industriale», o una lotta, all'uscita dal lavoro, chi andando a casa, chi andando a informare «tempestivamente» le parti. In un periodo in cui la lotta contro il padrone-Stato è dilagante, si parte da questo per una trattativa.

Le cose sono andate così: luglio '70: sindacati metalmeccanici contro ASAP. Il pacchetto rivendicativo: premio di produzione, qualifiche, unità operai-impiegati, abolizione del cottimo.

Premio di produzione: subito, il padrone non discute. Gli operai accettano perchè i soldi servono.

Ma gli operai della Nuovo Pignone, Pignone Sud, i metalmeccanici dell'ENI non sanno che i sindacati si sono impegnati a non promuovere per la parte restante del pacchetto (tutto sindacale) un sol giorno di lotta fino alla definizione dell'accordo.

E così è stato: l'accordo nazionale per il settore metalmeccanico ENI è stato raggiunto dopo un anno, il 1° giugno 1971.

I risultati: qualifiche/ unità operai impiegati: remunerazione della professionalità, con un sistema di classificazione (a struttura retributiva mensile) unica per tutti i lavoratori. Sette livelli, che partono dal livello G (di «parcheggio» per sei mesi), dove si richiede il possesso capacità tali da consentire lavori semplici e ripetitivi, e arrivano al livello A, dove si richiede il possesso di una elevata preparazione e di capacità professionali tali da consentire l'espletamento di funzioni direttive.

Nel contratto è specificato che il funzionamento di questo «*sistema è affidato all'accertamento consensuale sul piano sindacale del valore comparativo dei requisiti professionali di ciascun lavoratore*».

Quale padrone non vorrebbe riuscire a riorganizzare il lavoro nella propria azienda senza un giorno di lotta e con la partecipazione attiva dei sindacati? Naturalmente l'operaio ora, nella fabbrica, ha un duplice accertamento del suo «valore»: dal padrone e dal quel mercante di vacche che è il sindacato.

Per quanto riguarda poi l'abolizione del cottimo, dice il contratto: «essendosi le parti date reciprocamente atto che l'efficienza produttiva per le aziende a partecipazione statale costituisce (. . .) una condizione essenziale di verifica dello stesso principio di legittimazione dello specifico impiego del capitale pubblico, *in tutti gli stabilimenti meccanici del gruppo Pignone viene abolito il cottimo, per cui viene sollecitata dalle parti la partecipazione di tutti i lavoratori alla articolazione e al miglioramento dei singoli processi produttivi.*»

Non devono passare. contro la crisi la risposta operaia di sempre: lotta subito, lotta d'attacco

Davanti alla crisi i sindacati calano le brache, si dicono disponibili alla collaborazione, firmano tregue. Si illudono e vogliono illudere che così la crisi sarà meno pesante. La crisi invece lo sarà di più, le tregue e le illusioni saranno spazzate via, la figura di questi mercanti di forza lavoro e di servi dello sviluppo sarà messa alla gogna.

Solo la lotta operaia può cambiare segno alla crisi, può trasformarla in crisi dei padroni, accelerando in maniera radicale il processo di presa operaia del potere

La lotta in fabbrica contro l'organizzazione del lavoro, la lotta nella società contro tutti i costi (affitto, carovita, tasse, trasporti, scuola) che alleggeriscono il salario degli operai, e soprattutto la lotta per un SALARIO A TUTTI, OCCUPATI E DISOCCUPATI, queste sono le armi formidabili che la classe operaia ha in mano per battere la crisi.

Compagni,

ci sono in giro dei ruffiani e degli opportunisti che dicono che bisogna aspettare. Aspettare che cosa? Che decine e decine di migliaia di lavoratori siano messi sul lastrico? Che i sindacati rilancino i contratti? Ma che contratti possono esservi in presenza di migliaia di disoccupati? Solo contratti di merda. Vi sono altri che dicono che bisogna essere realisti, che bisogna contrattare. Ma i padroni non si sono certo messi a contrattare quando hanno deciso la crisi, l'inflazione, il carovita. Pretendere di trattare con un padrone che attacca a fondo con la crisi e la disoccupazione, significa solo disarmare la classe operaia ed il proletariato.

SE I PADRONI USANO LA CRISI, ANDARE A CONTRATTARE E' UN TRADIMENTO, E' UN IMBROGLIO: NON ANDREMO A CONTRATTARE LA CRISI. NON VOGLIAMO METTERCI LA CORDA AL COLLO DA SOLI. ANDREMO ALLA LOTTA, SUBITO.

Compagni,

le parole d'ordine sono semplici:

1) **IN FABBRICA il padrone non può, non deve ristrutturare a suo piacimento. Tutte le commissioni che i sindacati mettono in piedi per contrattare la ristrutturazione sono solo dei mezzi per diluire nel tempo, per non farci vedere la pesantezza del contrattacco padronale. L'organizzazione del lavoro è tutta del padrone: LOTTIAMO CONTRO L'ORGANIZZAZIONE CAPITALISTICA DEL LAVORO;**
2) **NELLA SOCIETA' il padrone non deve poter rovesciare su di noi tutti i costi del suo sviluppo, non deve poter rastrellare nuovi profitti dopo quelli che ci ha estorto in fabbrica. L'affitto è un furto - per quel lurido posto che ci concedono per riposarci dal lavoro! I costi di trasporto sono un furto - per quegli schifosi mezzi sui quali passiamo ore ed ore del nostro tempo per andare a lavorare! Le spese per andare a scuola sono un furto - a scuola per imparare a servire i padroni! NON PAGHIAMO PIU' I COSTI SOCIALI!**
3) **Lo STATO aggiunge ai furti del padrone l'inflazione, i padroni aggiungono all'inflazione i licenziamenti. E' ora e tempo di attaccare a fondo le istituzioni dello «Stato democratico». VOGLIAMO ESSERE PAGATI ANCHE SE NON LAVORIAMO.**

Lavorare o non lavorare dipende dai padroni e dallo Stato, non da noi. Se non vogliono che lavoriamo ci paghino lo stesso: VOGLIAMO IL DIRITTO DI VIVERE, NON VOGLIAMO ESSERE RICATTATI DAL LAVORO DEI PADRONI. SE NON CI DANNO IL LAVORO CHE CI DIANO LA PAGA. ANDIAMOCELA A PRENDERE NEI SUPERMERCATI, ORGANIZZIAMO CORTEI DI MASSA CONTRO LE SEDI DELLE ISTITUZIONI DELLO STATO.

SE I PADRONI HANNO VOLUTO LA CRISI, NOI OPERAI E PROLETARI NON CHIEDIAMO LAVORO: VOGLIAMO SUBITO I SOLDI PER VIVERE.